Enzo Erra

NAPOLI 1943

le quattro giornate che non ci furono

Longanesi & C.

« Mentre ancora durava l'eco viva dei fatti, era già evidente l'intenzione di usare le 'giornate', per quante fossero o non fossero state, come supporto per una precisa tesi ideologica: gli italiani – e nel caso specifico i napoletani – non avevano mai considerato gli angloamericani come nemici; avevano invece sempre odiato i tedeschi, e avevano accolto in massa e con gioia la prima occasione per trattarli da nemici quali erano sempre stati, e per rinverdire il conflitto '15-'18. Tesi che conduceva per via logica al corollario: guerra ingiusta e impopolare la prima; guerra giusta e popolare la seconda. »

945.7
Napo
9 788850 411630
CL 043 - 73259

NAPOLI 1943

Le quattro giornate che non ci furono

di ENZO
ERRA

LONGANESI & C.
MILANO

1. *Colpo alla nuca*

I RICOVERI si erano affollati da poco per l'ennesimo allarme quando i napoletani seppero, o credettero di sapere, che non ve ne sarebbe stato un altro. La notizia scivolò veloce per i mille cunicoli della Napoli sotterranea, più frequentata e popolosa, ormai, di quella dissestata e monca che ancora, tra un crollo e l'altro, si reggeva in superficie. La guerra era finita, o almeno era finita per l'Italia, e quindi era finita anche per Napoli. Certo, la notizia non diceva proprio così: diceva che l'Italia si era arresa, e quindi si era arresa anche Napoli, che la guerra era persa per l'Italia e quindi era persa anche per Napoli. Ma in quel crepuscolo dell'8 settembre 1943, che seguiva a così breve distanza l'immane strage di due giorni prima, questo pensiero affiorava solo vagamente al livello della coscienza. Come un pugile che ha appena subìto il più devastante dei colpi, quando ode risuonare nella mente annebbiata il gong finale dell'ultima ripresa, comprende solo che non ne incasserà un altro eguale, così la città disarticolata, insanguinata e stremata captò dal comunicato dell'armistizio soltanto questo: che il fuoco non sarebbe più caduto dal cielo, a seminare morte e rovina. Per ora, solo questo contava. Al resto avrebbe pensato poi, appena ripreso respiro, nei giorni più sereni che quel comunicato sembrava annunciare.

Per due anni e mezzo, dal giugno 1940 al dicembre 1942, Napoli aveva sostenuto il peso e le incognite di una condizione del tutto nuova, che non aveva precedenti nella storia militare di tutti i tempi: quella di una città che si trovava a più di mille chilometri dal fronte, e tuttavia ne faceva parte. Le forze italiane, e poi italo-tedesche, lottavano con alterna

fortuna contro gli inglesi in Africa settentrionale, tra la Libia e l'Egitto. La linea di combattimento oscillava, avanzava verso est, tornava indietro verso ovest. Napoli, con il suo porto, l'alimentava direttamente: uomini e mezzi, viveri, munizioni, carburanti, tutto passava per le banchine e le acque napoletane. Era, benché geograficamente distante, l'immediata retrovia, il nodo logistico principale, il cardine centrale su cui poggiava tutto.

Il nemico, come avviene nella guerra moderna, batteva la prima e la seconda linea, le unità combattenti e i centri di rifornimento. E quindi, in questa logica, attaccava anche Napoli. La sorte della città era strettamente connessa a quella delle operazioni, la condizionava e ne era condizionata. Se Napoli fosse stata disarticolata e il suo porto paralizzato, le divisioni dell'Asse non avrebbero potuto più combattere e nemmeno sopravvivere. Ma se invece le forze combattenti fossero state sconfitte sul campo, se la partita in Africa settentrionale fosse stata perduta, Napoli – come poi avvenne – si sarebbe trovata allo scoperto, non più retrovia ma prima linea essa stessa.

Il ritmo degli attacchi aerei sulla città seguiva perciò quello delle operazioni sul campo. Quando i combattimenti ristagnavano, e il teatro africano passava in secondo piano rispetto ad altri, anche i bombardamenti si diradavano, e lo stesso avveniva quando l'Asse era all'offensiva e il nemico in rotta. Quando invece erano gli inglesi ad avere il sopravvento, Napoli veniva investita dalla violenza della vittoriosa avanzata, e colpita senza tregua e senza pietà. La cadenza degli scontri e delle pause, le fasi della lotta, le avanzate e le ritirate si riversavano sulla città, divenivano eventi della sua stessa vita.

Nei primi mesi, mentre la Francia cadeva e l'Inghilterra si difendeva sul suo stesso cielo, Napoli restò quasi ai margini della guerra. Vi fu qualche allarme senza conseguenze,

poi un vero e proprio bombardamento, il primo, nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre[1] con tre ondate che durarono fino al mattino. L'anno, però, si concluse in modo assai più agitato e feroce. Tra novembre e dicembre vi furono altri quattro attacchi, gli ultimi due violenti e durissimi. Gli aerei inglesi venivano solo di notte e puntavano sul porto e sulla zona industriale, ma naturalmente le bombe cadevano anche, e spesso soprattutto, sui quartieri popolari che si stendevano lungo e intorno alla Marina, sulle zone abitate che circondavano le fabbriche. I morti si cominciarono a contare a decine e gli ospedali si riempirono di feriti. Terribile fu la penultima notte dell'anno, scandita dal fragore delle esplosioni e dei crolli, illuminata dalle fiamme degli incendi.

Poi, mentre gli inglesi arretravano in Cirenaica sotto i colpi di Rommel, vennero sei mesi di relativa tregua, con due soli attacchi in gennaio. In luglio però vi furono tre incursioni successive, il 9, il 10 e il 20. La situazione si fece di colpo gravissima. Non più un quartiere o l'altro, ma l'intera città venne investita e restò sconvolta. Al Mercato, alla Speranzella, alle spalle di Chiaia e di Toledo, le case crollarono, le vie restarono ostruite, gli abitanti sloggiarono. Una raffineria e due depositi di nafta bruciarono a lungo. Gli ospedali, dove medici, infermieri e barellieri si prodigarono oltre il limite delle umane possibilità, non bastarono più a contenere i feriti, né i Vigili del Fuoco a soccorrere gli sventurati sepolti sotto le macerie. I senzatetto si rifugiarono nella galleria del Chiatamone e in quella che portava a Fuorigrotta, e con loro tanti altri che non si sentivano sicuri nelle loro case, prive o quasi di rifugio antiaereo. I muretti paraschegge che vi erano stati eretti divennero tramezzi di separazione tra vere e proprie abitazioni, dove si dormiva, si cucinava, si mangiava, si passava il tempo. Nelle vie, si incontravano sempre più frequentemente uo-

mini e donne che portavano sul petto un nastrino nero con una stella bianca, segno di lutto per caduti in seguito a bombardamenti.[2]

Napoli assunse il volto della guerra. E si dispose a farla, con serietà, impegno, forza d'animo che sbalordirono tutti. Tra una serie di attacchi e l'altra la città si riorganizzava, pur sapendo che ben presto tutto il lavoro sarebbe stato mandato all'aria da un nuovo grappolo di bombe. I morti venivano estratti lentamente dai cumuli di pietre che li coprivano, tra le macerie venivano aperti passaggi che sostituivano le strade, i servizi essenziali venivano ripristinati. Nessuno disperava, e tutti davano una mano a tutti.

Lavoro di formiche, che riprese a ottobre, quando la città, tra il 17 e il 31, fu attaccata per ben cinque volte, con una tragica serie che la mise di nuovo a terra. Intere famiglie furono distrutte dal crollo degli edifici, nei quartieri più fittamente popolati della città. Incendi altissimi durarono per giorni e giorni, nei depositi dell'AGIP. Poi, quando non c'era stato ancora il tempo di riprendersi, una nuova offensiva investì la città con nove incursioni successive lungo tutto il mese di novembre.

Un bilancio del disastro divenne impossibile, sia per le vittime sia per i danni. Mentre un attacco aereo proseguiva o ne seguiva un altro, i soccorritori lavoravano a estrarre i sepolti vivi e recuperare le salme, col rischio di restare a loro volta investiti dalle esplosioni, o dalla caduta delle mura pericolanti. Per salvare qualche superstite dopo il crollo di un edificio di cinque piani a Forcella, Vigili del Fuoco e volontari lavorarono per due giorni. Una bomba penetrò in un ricovero a piazza Concordia, esplose all'interno e provocò ventotto morti. Una tragedia immane fu evitata per miracolo, quando si riuscì a liberare la porta d'uscita di un grande rifugio a piazza Tribunali, dove erano rimaste bloccate duecento persone.

Il terrore dilagò. Chiunque poté farlo abbandonò le abitazioni dei quartieri bassi, più vicini al porto, alla stazione ferroviaria e alle industrie, e cercò ospitalità in quelli della collina, in gran parte risparmiati, fino a quel momento, dalla pioggia di bombe. Le gallerie si popolarono fino all'inverosimile e così le stazioni della metropolitana, mentre altre cavità venivano scoperte e, per così dire, attrezzate. Vita da cavernicoli, fino a dicembre, quando il 5 e il 6 gli aerei inglesi attaccarono la città con due incursioni lunghissime, la prima di 400 minuti, e l'altra di 450. Ancora vittime, incendi, crolli e rovine. Pareva che non dovesse finire più, mentre anche in Africa le cose sembravano volgere al peggio e Bengasi tornava in mani inglesi.

E invece di colpo la pressione nemica si allentò. Gli inglesi avevano prodotto il massimo sforzo contro la città mentre le loro truppe tenevano il campo in Africa con buon successo, ma presto le sorti delle armi mutarono. Inseguiti fino a El Alamein e inchiodati nei mesi seguenti nel cuore dell'Egitto, gli inglesi non ebbero quasi più modo di pensare a Napoli. Nel 1942 i loro aerei si videro solo tre volte nel cielo della città, a gennaio, a febbraio e a giugno, e quasi non fecero vittime. Ora, all'opposto, sembrava finito l'incubo. Era, invece, solo l'ingannevole prologo di una più grande tragedia.

In tutta questa fase, Napoli sostenne il suo ruolo di caposaldo arretrato del fronte. Se il caposaldo non diede segni di cedimento, se resse l'architrave bellica di cui era il perno, tutta la città ne ebbe parte. E si può dire, senza enfasi, che il suo popolo, nel complesso, si comportò come un reparto combattente, risoluto e compatto. Fece la sua guerra, così come doveva farla. Se poi l'abbia sentita davvero come « sua », si è discusso e si discute da cinquant'anni. Ma so-

stenere il contrario è arduo e in definitiva inutile, perché in nessun caso, quali che siano stati i suoi sentimenti, più di quel che fece non avrebbe potuto fare. « L'ala della morte », scrisse un giornalista neutrale sul *Corriere del Ticino*, « passa senza interruzione sulla città, il numero delle vittime aumenta, le rovine si accumulano, ma nella città i valori morali di Napoli, la sua abnegazione, la sua fermezza e il suo eroismo risplendono alti. »[3]

In quei mesi, insomma, i napoletani mostrarono la forza d'animo, la capacità di soffrire e di « tenere », la dura grinta di un popolo che combatte per vincere. Forse, a questo stato d'animo non era estranea una più o meno precisa e chiara coscienza della natura oggettiva della posta in gioco, che legava strettamente le sorti future della città all'esito del conflitto. Dalla metà degli anni '30, Napoli aveva acquistato una posizione non più periferica nelle nuove prospettive mediterranee e africane della vita e dell'attività nazionali, aveva potenziato il suo porto, creato la grande Mostra d'Oltremare a una delle sue estremità, sviluppato i suoi cantieri all'altra, trovato lavoro, benessere, fiducia in se stessa. Aveva, finalmente, un avvenire. Combattere (come poi si vide, e tuttora si vede) serviva anche a difenderlo.

Fecero la loro parte, con lo stesso impegno, con un occhio al pericolo che avevano dinanzi, e un altro al pericolo che minacciava le loro case lontane, anche i cittadini disseminati sui diversi fronti di guerra. Alcuni, non pochi, fecero più della loro parte. A combattenti napoletani, per fatti avvenuti prima dell'8 settembre, furono attribuite 32 medaglie d'oro. Gesti che a rievocarli sembrano incredibili furono compiuti da uomini usciti da Napoli o dai centri vicini, richiamati o volontari, in Africa, in Russia, nei Balcani, sul mare e nel cielo.

Sul fronte greco, il capitano Mario Sessa di Maddaloni, dopo che tutti i suoi uomini erano caduti, imbracciò l'unico

fucile mitragliatore rimasto e, benché ferito, sparò fino a quando si abbatté sull'arma, suscitando l'ammirazione degli stessi greci, che lo raccolsero e gli tributarono gli onori militari. L'ammiraglio Carlo Cattaneo guidò la sua divisione navale alla battaglia di Punta Stilo, e dopo aver fatto mettere in salvo i suoi uomini affondò con la sua nave squarciata e incendiata. Il capitano di fregata Vittorio Giannattasio, ricevuto l'ordine di affondare l'incrociatore di cui era comandante in seconda, scese con un altro volontario nella polveriera e saltò deliberatamente in aria nel darle fuoco. Al ponte di Perati, sul fronte greco, il maggiore Lauro, dopo che il colonnello era stato ferito, assunse il comando del 130° reggimento di fanteria e, ferito due volte, rifiutò di ritirarsi, finché, colpito una terza volta, cadde alla testa dei suoi soldati.

E ancora. Nel canale di Sicilia il capitano Ugo Fiorelli, al comando di un'unità ausiliaria, affrontò un'intera divisione navale, e, mentre la sua nave affondava, benché illeso rifiutò di lasciarla e scomparve in mare. Nel cielo della Sardegna, il colonnello pilota Giovanni Farina, al comando di uno stormo di aerosiluranti che aveva già guadagnato la medaglia d'oro alla bandiera, attaccò una potente formazione navale, e cadde dopo aver affondato o danneggiato numerose navi nemiche. Nell'Oceano Atlantico, il tenente di vascello Gennaro Maffettone, a bordo di un sommergibile che in 8000 ore di navigazione aveva affondato più di 62.000 tonnellate di naviglio nemico, durante un combattimento in superficie sul sommergibile colpito e costretto a emergere, dopo che il comandante e parte degli uomini erano caduti, continuò a dirigere il tiro del pezzo di poppa finché scomparve in mare.

Loro concittadino era anche il capitano di vascello Aldo Cocchia che nel canale di Sicilia, dopo che il suo cacciatorpediniere era stato colpito, il deposito munizioni era esplo-

so e quasi tutti sul ponte di comando erano rimasti carbonizzati, benché avesse perduta la vista riuscì a portare in salvo la nave. E il tenente Marcello Santasilia che a Kalinovskij sul Don impugnò una mitragliatrice che aveva perduto i serventi, venne ferito gravemente, rifiutò il soccorso, portò l'arma su una nuova posizione a brevissima distanza dal nemico e sparò finché non cadde. E il capitano artigliere Enrico Civildo, volontario di guerra che, già minorato per ferite, rifiutò l'avvicendamento e al comando di un reparto di arditi in Africa settentrionale venne ferito in un corpo a corpo, poi menomato a una mano, ma tornò in linea e combatté ancora all'arma bianca fino all'estremo limite delle sue forze.

Certo, la guerra in questo modo, in questo vigoroso, personalissimo modo, non furono solo i napoletani a farla. Ma la fecero anche loro, senza tirarsi indietro e spesso andandola a cercare. Con lo stesso animo teso e risoluto che in quelle ore spingeva tanti tra i loro concittadini rimasti a casa a rischiare la vita per scavare tra le macerie, dove si udiva un gemito o si vedeva agitarsi una mano.

Dalla relativa tregua del 1942, Napoli si svegliò di colpo il 4 dicembre. Non fu il ritorno dell'angoscia già nota, del travaglio già vissuto e sofferto. Fu qualcosa di nuovo, di terrificante, che nemmeno una città provata e indurita dalla lotta e dal dolore poteva immaginare. Il vortice di fuoco piombò dal cielo alle 16.45, per la prima volta di giorno, prima che suonasse l'allarme, sulla città in movimento, sulla gente che affollava le strade, gli uffici, i negozi, i caffè. Fu una strage che superò, sembra, i cinquecento morti in un colpo solo. Due vetture tramviarie colme di passeggeri saltarono in aria a via Monteoliveto. Un'ala del palazzo delle Poste si schiantò, travolgendo quanti vi si trovavano.

Poco lontano, rovinò il grande negozio della « Provvida » seppellendo i clienti. Innumerevoli i palazzi crollati, ancora una volta nei quartieri più popolari. Tre incrociatori furono colpiti nel porto e uno di essi, l'*Attendolo*, si incendiò e si capovolse dopo che vi avevano perduto la vita duecento marinai.

Fu questo l'esordio della 9ª forza aerea dell'aviazione dell'esercito americano (USAAF) che apparve quel giorno nel cielo d'Italia e colpì Napoli per prima.[4] E fu anche il collaudo dei grandi quadrimotori, i « Liberators », che attaccavano in massa – quel giorno erano 20, ma poi vi furono ondate da 150 e persino da 500 aerei – e aprivano la formazione a coprire tutta la città, per sganciare le bombe « a tappeto », così da non risparmiare nessun quartiere. Era evidentemente cambiato non solo il metodo, ma il bersaglio.

Il mutamento sembrava dovuto al nuovo nemico, e i napoletani stessi usavano distinguere tra gli inglesi che miravano agli obiettivi militari e uccidevano i cittadini per incuria o per errore, e gli americani che venivano deliberatamente, di giorno, a sterminarli. Non a torto, certo, perché la distinzione era esatta. Ma con il nuovo nemico, la guerra stessa era cambiata, nella sua propria natura. Da quando, nell'anno precedente, vi erano entrati prima l'URSS e poi gli USA (e, dall'altro lato, il Giappone) la guerra, che era cominciata come scontro di singoli Stati in lotta per questioni territoriali, sfere d'influenza, interessi, era divenuta uno schianto planetario, che aveva come posta l'assetto del mondo. Guerra non più solo di potenze rivali ma di opposti « sistemi », di metodi, idee e teorie politiche. E guerra totale, non più di eserciti ma di popoli, perché sono i popoli, non gli eserciti, che portano e nutrono le idee.

Così, quando gli americani sbarcati in Africa settentrionale cominciarono a intervenire nel teatro mediterraneo e si affacciarono sul cielo di Napoli, l'obiettivo da colpire, per

loro, non fu solo il caposaldo militare, il perno logistico del fronte, ma anche e soprattutto il popolo nemico. Era quello che dovevano piegare, per vincere la guerra. E per vincerla davvero, come poi, anche a questo riguardo, si vide. Da allora, non più soltanto Napoli, ma in primo luogo i suoi cittadini vennero presi di mira con un'opera di decimazione fisica e di demolizione morale che non ebbe più soste. Bombardamenti terroristici, si disse, e certo lo erano. Ma lo scopo non era solo quello di paralizzare i napoletani col terrore, era quello di abbattere la volontà di lotta che avevano così energicamente mostrata nei due anni e mezzo precedenti.

Non vi riuscirono subito, né facilmente. Dopo il prologo del 4 dicembre, seguito nel pomeriggio dell'11 da un altro massacro con più di 100 morti che chiuse tragicamente il 1942, venne il terribile, inimmaginabile 1943. In otto mesi, dal gennaio ai primi di settembre, vi furono 181 allarmi aerei, più di 20 al mese, e una serie praticamente ininterrotta di incursioni con circa 3000 morti (ancora oggi la cifra esatta non si conosce) e con un numero di feriti che non si è potuto mai calcolare.[5] Di nuovo, quanti avevano avuto l'animo e la possibilità di lasciare i ricoveri collettivi vi ritornarono. Altre grotte e caverne furono individuate e in qualche modo allestite. Il sottosuolo si popolò, mentre la superficie si copriva ogni giorno di nuove montagne di detriti, e di nuovi morti insepolti. Si cominciarono a vedere quei « cimiteri provvisori », che ben presto diffusero la loro macabra presenza in tutti i quartieri: cumuli di macerie coperti di calce per evitare le esalazioni e le epidemie, e rivestiti ciascuno con una bandiera. E sempre più frequentemente si videro dovunque uomini e donne con il nastrino nero dalla stella bianca appuntato sul petto.

I napoletani vedevano ormai, da segni sempre più chiari, che i bombardieri sganciavano direttamente su di loro, sulle loro vite. Aldo Stefanile, nella sua fondamentale opera sui bombardamenti di Napoli, racconta quel che personalmente gli accadde, insieme ad altri quattro colleghi che lavoravano con lui allo stabilimento « La Precisa », e insieme ai quali era appena uscito all'aperto: « Gli aerei giunsero improvvisamente, con un rombo fulmineo, e si abbassarono, sganciarono alcune bombe, ritornarono e mitragliarono. I due di destra – un giovane e una ragazza – devono la vita al fatto d'avere intuito, al rombo terrificante del primo aereo in picchiata, che essi si trovavano proprio nella zona 'zero', che *essi* erano l'obiettivo, e di essersi tuffati, ventre a terra, le mani sulla nuca, il viso sulla polvere a sogguardare, con occhi sbarrati, i piccoli crateri che le pallottole tracciavano sul terreno », mentre gli altri tre non ebbero la stessa intuizione, « non capirono che la morte si avvicinava e furono presi in pieno ».[6]

Ma anche quando i cittadini si resero conto che erano direttamente esposti ai colpi di un nemico spietato e implacabile, il loro stato d'animo non venne meno. Le incursioni diurne consentivano alla caccia italiana di alzarsi in volo e di attaccare il nemico. Si accesero, nel cielo del golfo, battaglie aeree di cui la popolazione, dalla radio, dai giornali, dai racconti dei protagonisti, poteva seguire le fasi, e sentirsi vendicata dei danni e dei lutti subiti. Il napoletano tenente Riccardo Monaco « divenne in quel periodo il beniamino della città »[7] che esultava per le sue imprese, come per quelle del salernitano tenente Orfeo Mazzitelli, e di altri « assi » che la difendevano.

Napoli, sconvolta e piagata, stava pur sempre dalla stessa parte. Se in altre città vi furono scioperi, sintomi di un animo che stava cedendo e mutando, a Napoli non ve ne furono. Alla fine di febbraio, dopo il terribile bombardamento del 20 che aveva provocato 119 morti, il vicepresidente della Camera, Ezio Maria Gray, in visita nella città, attra-

versò la folla dolente che attendeva di entrare nell'obitorio per tentare di riconoscere i corpi maciullati, e osservò « la rassegnazione composta degli umili abituati alla sventura, il pianto più sommesso », ma non udì « una parola che imprechi alla guerra, alla Patria. Popolo di devozione profonda che ha compreso come il fronte estenda i suoi tremendi confini fin qui, e che bisogna anche qui accettare di morire perché l'Italia viva e sostenga i combattenti lontani ».[8] E ancora Stefanile, dopo il racconto della sua allucinante avventura, parla dei suoi compagni di lavoro che « giungevano puntuali » e lavoravano « senza mai lamentarsi, sforzandosi di raggiungere la 'produzione' », e « non facevano la fronda, non parlavano male del 'regime', non si lamentavano della guerra, erano allegri, erano bravi, erano onesti, compivano ognuno il proprio dovere, con spirito di sacrificio altissimo ».[9]

Ma il carattere diretto, quasi « personale », dell'offensiva aerea divenne ancora più evidente dalla metà di maggio, dopo la resa delle forze dell'Asse in Tunisia. Ora il fronte africano non c'era più, e Napoli non ne era più parte: non era più coinvolta a distanza dalla condotta delle operazioni che ormai si erano concluse, non era più la seconda linea di una prima linea che era stata travolta. Il porto non riforniva più nessuno, e la sua importanza logistico-strategica era praticamente zero. Eppure, gli attacchi dei « Liberators » si facevano sempre più fitti e violenti. Segno che ormai la prima linea era Napoli, e i suoi cittadini il bersaglio primario.

Lentamente, le tossine mortali della stanchezza si accumulavano nei gangli vitali della città. E la stanchezza, oltre che nelle fibre fisiche lacerate ed esauste, cominciò a insidiare anche gli animi. Ormai si combatteva in Sicilia, e nulla sembrava in grado di arrestare l'avanzata nemica. La vittoria era un mito lontano, un traguardo irraggiungibile. Ma se non si poteva vincere più, si continuava invece dolorosamente, senza prospettive, a morire. Su questo stato d'animo incipiente, gli angloamericani infierivano, come un carnefice che incrudelisce su una piaga aperta. I loro aerei, già dall'inizio dell'anno, avevano martellato con precisione scientifica. Il 20 febbraio avevano scavato dall'alto al basso via Duomo, e poi disseminato il corso Umberto di bombe. Il 1° marzo avevano coperto « a scacchiera » i quartieri da corso Umberto (che rimase ostruito per il crollo di due edifici) alla Pignasecca, alla Sanità, alla Stella. Il 4 aprile colpirono dal porto a corso Vittorio Emanuele, con più di 200 morti accertati, il 10 da Santa Lucia a Forcella, e poi fin su al Vomero. Il 28, ancora su Santa Lucia, dove crollò un ricovero da cui furono estratti a gran fatica 21 sepolti vivi e 106 morti. Il 13 maggio fu distrutta l'intera zona da via Medina a via Depretis, e venne colpito di nuovo il Vomero. Il 30 un attacco mattutino provocò più di 300 morti. All'inizio di giugno vennero devastate la zona della stazione, il Vasto, Poggioreale.

Ma il peggio doveva ancora venire. Tre giornate terribili attendevano ancora la città, che non vedeva più fine al suo martirio: il 17 luglio, il 4 agosto e il 6 settembre. L'attacco del 17 luglio, che seguiva a breve distanza le devastanti incursioni dei due giorni precedenti, si svolse in tre fasi (una mattutina, una pomeridiana e una serale), impegnò più di quattrocento aerei in sette ondate successive, e provocò centinaia di vittime. Il regime fascista stava per cadere, e una parte dei napoletani credette che dopo la sua caduta la città sarebbe stata risparmiata. Ma si ingannava, perché l'attacco del 4 agosto colpì con violenza e ferocia senza precedenti: di nuovo centinaia di aerei, che investirono quartiere per quartiere, con un breve bombardamento che sconvolse le strade, provocò non meno di 700 morti, distrusse la chiesa di Santa Chiara, devastò il Palazzo Reale, il Teatro San Carlo, e la Galleria, e aprì « solchi paralleli,

dalla stazione centrale al mare, come un gigantesco rastrello, provocando distruzioni e danni immani ».[10]

Il 6 settembre, quando le terribili ferite di agosto erano ancora aperte, e per tutta Napoli non v'era già più una strada non ostruita dalle macerie, ancora un'interminabile incursione, la più lunga della guerra, cominciata poco dopo la mezzanotte e conclusa dopo le 23 della sera seguente, sconvolse un'ultima volta la città. Napoli era irriconoscibile, disseminata di rovine cadute sulle rovine e di morti che non si poterono mai contare. Ultimo colpo, tirato cinicamente a freddo e apparentemente inutile, perché l'armistizio era stato firmato tre giorni prima. Gli americani non potevano più considerare gli italiani come nemici, e tuttavia ritennero che un'ultima botta fosse necessaria per completare l'opera. Non un'azione dunque ma un crimine di guerra. Sui napoletani ancora ignari ebbe l'effetto di un colpo alla nuca su un uomo in ginocchio.

Erano ancora annichiliti e smarriti due giorni dopo, quando durante l'ultimo allarme seppero che la partita era chiusa, e sulla loro più che triennale battaglia era calato il sipario. Non ebbero quasi più reazioni, se non quella di un silente, ansioso sollievo. C'erano voluti tempo e fatica, ma alla fine la loro fibra era stata spezzata.

Tutto finito, ormai. E tutto inutile. A nulla era servito lo slancio eroico al fronte, a nulla la silenziosa, dolente abnegazione in città, a nulla la capacità di sopportare, resistere, non cedere, a nulla i combattenti che non sarebbero tornati e i cittadini che ancora giacevano, tra le macerie coperte dal tricolore, sotto le case abbattute. Tutto inutile. La partita, prima energicamente, poi tenacemente, poi disperatamente giocata, era finita e perduta. Ma, appunto, era finita. O, almeno, sembrava finita. E in realtà sembrava soltanto,

perché nell'etere, alla voce spenta e rassegnata del maresciallo Badoglio che si rivolgeva agli italiani per annunciare la resa, già si era intrecciata una parola di provenienza e destinazione diverse, una parola oscura per chi ne ignorava il senso, chiarissima per chi la attendeva. Una parola che metteva in moto una serie di eventi, non più arrestabile: « Achse ». E dalla sponda africana del mare, un'altra parola già da due giorni aveva messo in moto un'opposta ma altrettanto inarrestabile serie di eventi: « Avalanche ». La città stava per trovarsi all'incrocio, tra l'una e l'altra corrente, già interamente determinate nei loro effetti. Per Napoli, per i napoletani, la guerra era perduta ma non finita.

2. « *Achse* » e « *Avalanche* »

« ACHSE » era la parola in codice che ordinava a tutte le unità tedesche di bloccare, disarmare e sciogliere le unità italiane. La decisione di diramarla, presa da Kesselring la sera stessa dell'8 settembre, appena Eisenhower da Radio Algeri annunciò l'armistizio e prima ancora che Badoglio, da Radio Roma, facesse altrettanto, significava che per i tedeschi il nodo italiano si era sciolto. Sul come si sarebbe sciolto, nelle alte sfere tedesche nessuno aveva avuto dubbi fin dal 25 luglio: quando si combatte col nemico sulla porta di casa, non si cambia regime se non si ha intenzione di abbandonare la lotta o di mutare fronte. La resa dell'Italia agli angloamericani era stata messa perciò in bilancio, e la relativa linea di condotta immediatamente decisa.

Del resto, sintomi di sfaldamento della situazione politica e militare italiana erano apparsi evidenti agli occhi di Hitler – ma anche a quelli di Mussolini – subito dopo la resa dell'armata italo-tedesca in Tunisia, e forse, sia l'uno sia l'altro, li avevano percepiti anche prima. Sia il Duce sia il Führer, infatti, avevano già probabilmente avuto la sensazione che il cardine meridionale dell'Asse si sarebbe incrinato quando la guerra lo avesse investito. La loro decisione di difendere a oltranza la testa di ponte in Tunisia contro ogni calcolo strategico, e di riversarvi le unità migliori di cui disponevano, non sarebbe altrimenti spiegabile.

Come osserva Liddell Hart, « uno dei più grandi paradossi dell'intera guerra consiste nel fatto che Hitler e lo stato maggiore tedesco [...] dopo essersi sempre astenuti dall'inviare a Rommel forze sufficienti a consentirgli di sfruttare fino in fondo le sue grandi vittorie parziali, proprio nell'ultimo 'round' finirono con l'inviare in Africa una tale quantità di truppe da precludersi ogni possibilità di difende-

re l'Europa ».[1] Ora, le conseguenze militari dirette di questa decisione furono certamente gravissime, ma le ripercussioni sull'Italia della disfatta africana furono ancora più gravi, e dimostrarono che il tentativo di evitarla, anche se disperato, aveva avuto un suo indubbio fondamento. Fino a quando si combatteva in Africa la partita era aperta, la sorte poteva cambiare. Anche se le sue truppe ripiegavano, l'Italia era, e si sentiva, all'attacco: si proiettava fuori dei suoi confini, che nulla ancora aveva scalfito. Ma la situazione si rovesciò in maggio, quando l'ultimo spiraglio sulla costa tunisina si chiuse. Ne abbiamo visto le conseguenze su Napoli. E come Napoli tutta l'Italia, ormai, era pericolosamente esposta e vulnerabile: propaggine della fortezza europea in un mare ostile, non era più la base di partenza per un fronte lontano, ma era sul punto di divenire fronte essa stessa.

Nelle alte sfere politiche, militari e burocratiche italiane la guerra sembrò perduta, quando forse non lo era ancora o, almeno, non lo era per certo. Cominciò a tessersi la fitta trama che doveva portare alla liquidazione del regime fascista come premessa per l'uscita dalla guerra. Già in una nota del 15 maggio (due giorni dopo la resa in Tunisia, quasi due mesi prima dello sbarco angloamericano in Sicilia) Vittorio Emanuele III metteva in chiaro il suo punto di vista: « Bisogna tenere stretti contatti con l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, che amano poco i tedeschi. Non si dovrebbe dimenticare di fare le possibili cortesie agli uomini di governo dell'Inghilterra e dell'America. Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibilità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania ».[2]

I sintomi furono percepiti anche in Germania, e alla metà di giugno Hitler discusse con il generale von Senger l'ipotesi di « una defezione italiana a breve scadenza, attribuendone la colpa alle macchinazioni della corte, dell'alta società, dell'alto comando », e valutando « la possibilità che le forze tedesche in Sicilia avevano di difendersi da sole, senza fare affidamento sugli italiani ».[3] Ma anche sul piano psicologico, di fronte all'avvicinarsi del pericolo e alla sfiducia nella vittoria, qualche segno di stanchezza cominciò a emergere. Ancora Hitler ne ebbe un primo saggio quando von Neurath tornò da una visita in Sicilia e gli riferì: « Le truppe tedesche sono diventate piuttosto impopolari. Cosa che si può spiegare dato che i siciliani ritengono che noi abbiamo portato la guerra nel loro paese... È opinione diffusa in tutta l'Italia meridionale che la guerra finirà con la venuta degli inglesi e che la presenza dei tedeschi non farà che ritardarla ».[4]

Ma, come nota G.A. Shepperd, « lo scontento tra i generali italiani, la perdita di fiducia nell'onnipotenza tedesca e una grave crisi nel morale delle forze armate e della popolazione non potevano sfuggire neppure a Mussolini ».[5] Già a maggio, il Duce aveva ricevuto da Scorza una allarmante relazione: « Panico, depressione, scetticismo erano derivati dalla perdita della Tunisia e dai bombardamenti. Insufficientemente contrastata appariva la propaganda nemica [...]. I combattenti che tornavano in patria erano delusi dall'atmosfera di disfattismo che vi trovavano ».[6] Scorza senza dubbio esagerava, per motivi che non è difficile immaginare, data l'atmosfera equivoca e fluida che regnava al vertice del partito e che coinvolgeva anche la sua posizione, in quel momento non ancora ben definita. Ma che la tenuta dell'opinione pubblica si fosse cominciata a incrinare sotto l'urto degli eventi bellici, era non solo certo ma anche evidente.

Tuttavia, anche in questa fase critica Mussolini fece ancora il possibile per evitare la scomparsa dell'Italia come soggetto autonomo e attivo. Pur avendo perduto in Tunisia tutte le unità efficienti, quando Hitler gli inviò un messag-

gio in cui gli offriva cinque divisioni bene addestrate, Mussolini rispose che ne voleva solo tre, e cioè in pratica soltanto una oltre alle due che già si stavano organizzando in Italia con i residui delle forze destinate alla Tunisia. Quando lo seppe, Kesselring osservò che si trattava di un gesto politico, dettato dal desiderio di Mussolini « di restare padrone in casa propria ». Come nota Liddell Hart, « non gli sorrideva affatto l'idea che i tedeschi acquistassero in Italia una posizione dominante. Ansioso com'era di tenere lontani gli alleati, era quasi altrettanto ansioso di tenere lontani i tedeschi ».[7]

Certo, quando la guerra si trasferì in Sicilia, Mussolini non poté mantenere interamente i suoi propositi, e tuttavia non li abbandonò del tutto. Nell'isola accorse subito la 15ª Panzergrenadier seguita dalla « Hermann Göring », ma Mussolini non permise che le due unità venissero riunite in un corpo d'armata e ottenne che restassero agli ordini del comandante italiano nell'isola, generale Guzzoni. Il corso della lotta, però, richiese ben presto altri interventi. Già Kesselring, in una rapida ispezione, aveva riscontrato che gli apprestamenti difensivi degli italiani erano « fumo negli occhi », gli ostacoli anticarro « fatti di marzapane » e le cinque divisioni costiere inefficienti e troppo sparse. Peggio fu quando la lotta cominciò, e come Alexander narra – senza dubbio esagerando, ma senza allontanarsi troppo dal vero – le divisioni costiere italiane « si disintegrarono senza sparare un solo colpo » e anche le quattro divisioni di manovra, incontrate successivamente, « si dispersero come foglie al vento ».[8] In Sicilia, così, affluirono anche la 29ª Panzergrenadier e la 1ª paracadutisti, ma ancora Mussolini impedì che le quattro unità tedesche venissero riunite sotto un comando unico. Solo il 10 agosto, due settimane dopo la caduta del regime, il comando delle forze italo-tedesche in Sicilia sarebbe stato assunto dal generale tedesco Hube.

Così, la sera del 25 luglio, quando Mussolini uscì di scena, i tedeschi in Italia erano pochi, e quei pochi non erano distribuiti in modo da poter agire. Il grosso, come si è detto, si trovava in Sicilia, impegnato al fronte e privo di un comando unico. Sul continente c'erano la 16ª e la 26ª corazzate che si trovavano in Calabria e in Campania dirette in Sicilia, e la 3ª Panzergrenadier presso Orvieto, oltre a una divisione in Sardegna e a una brigata in Corsica. Ma, appena Mussolini non fu più al suo posto, un autentico torrente dilagò dal Brennero.[9] Fin dalla mattina del 26 luglio, elementi della 44ª divisione e della 144ª brigata di montagna, agli ordini del generale Feuerstein, occuparono i valichi, e fecero passare di forza i convogli ferroviari diretti al sud.[10] Hitler convocò Rommel, e gli affidò il comando del « gruppo d'armate B » che doveva stabilire il suo quartier generale nell'Italia settentrionale. Ai suoi ordini furono poste due divisioni già in cammino verso l'Italia, quattro provenienti dalla Francia e due ritirate dal fronte orientale. Mentre questa grossa forza d'urto si riuniva al nord, la 3ª divisione venne spostata da Orvieto nei pressi di Roma, la 2ª divisione paracadutisti venne fatta accorrere a Ostia dalla Francia, e le due unità vennero riunite sotto il comando del generale Student. La 16ª e la 26ª, che dovevano affluire in Sicilia, vennero fermate. Solo a fatica Rommel e Dönitz dissuasero Hitler dal ritirare in fretta sul continente le divisioni impegnate nell'isola.

Il 16 agosto tuttavia, con lo sgombero definitivo della Sicilia, anche queste divisioni passarono sul continente e, benché malconce, entrarono a far parte del dispositivo germanico in Italia. Con le due divisioni (16ª e 26ª) che già si trovavano nell'Italia meridionale, formarono la 10ª armata comandata da von Vietinghoff, e posta agli ordini di Kesselring insieme alle due divisioni stanziate intorno a Roma. Meno di venti giorni dopo il 25 luglio, i tedeschi erano vir-

tualmente padroni d'Italia. E, per comprendere a fondo quel che ne seguì, è essenziale notare che questo avvenne *dopo* la caduta del regime, e non prima.

I tedeschi agirono chiaramente in stato di necessità. Come ha poi spiegato Kesselring, « Hitler riguardava l'accaduto non come una crisi di Stato a carattere ordinario, ma come un completo rovesciamento della politica italiana, che mirava a mettere fine al più presto alla guerra, mediante una capitolazione, anche a costo di sacrificare l'alleato ». Doveva quindi « evitare il peggio », perché Badoglio avrebbe potuto occupare le fortificazioni di frontiera e interrompere le comunicazioni con la Germania, riducendo « alla fame le divisioni tedesche che combattevano in Italia, e costringendole ad arrendersi al nemico »: l'occupazione dell'Italia settentrionale era « una precauzione di necessità evidente. Chi avesse dominato le linee di comunicazione con l'Austria e i Balcani da una parte e con la Francia dall'altra, avrebbe avuto nelle mani il destino della Germania [...]. Il trasferimento del gruppo d'armate B in Italia era la conseguenza logica dell'oscurità che nascondeva le intenzioni dei dirigenti di Roma ».[11]

Da parte italiana le contromisure tedesche non vennero in alcun modo ostacolate. Badoglio, che sembrava dominato dalla preoccupazione di non scoprire il suo scopertissimo gioco, ordinò allo stato maggiore di non compiere alcuna azione che potesse insospettire i tedeschi.[12] Così i valichi restarono aperti, e Rommel piazzò le sue divisioni dove più ritenne opportuno mentre al sud anche Kesselring faceva altrettanto. Nelle conversazioni tra i capi militari delle due parti, i tedeschi sostenevano che l'afflusso di tante forze dal Brennero tendeva a liberare gli italiani dalla responsabilità di difendere la parte settentrionale del loro paese, e quindi a metterli in condizione di rafforzare le difese al sud, dove era prevedibile un attacco nemico. E « da un punto di vista strategico questo argomento era così ragionevole che gli italiani non avrebbero potuto respingerlo se non manifestando la loro intenzione di passare dall'altra parte ».[13]

Nel convegno italo-tedesco che si tenne il 6 agosto a Tarvisio, e cui parteciparono i due ministri degli Esteri Guariglia e von Ribbentrop e i due capi di stato maggiore Ambrosio e Keitel, la parte italiana cercò di rovesciare il discorso: consentissero i tedeschi il rientro della 2ª armata italiana dalla Croazia e della 4ª dalla Francia; queste due grandi unità si sarebbero assunte la difesa dell'Italia settentrionale, e le divisioni germaniche si sarebbero potute spostare al sud. Il discorso fu tanto convincente che non solo i tedeschi respinsero la richiesta, ma Keitel, in una pausa delle conversazioni, fece una corsa oltre confine per disporre l'ingresso in Italia di un corpo tedesco che era fermo ad Arnoldstein.

Peggio andarono le cose in un nuovo incontro che avvenne a Bologna il 15. I tedeschi ammisero il richiamo di una parte delle forze italiane dalla Francia e dai Balcani, ma Jodl chiese sogghignando se quelle truppe sarebbero state inviate al Brennero. Roatta rispose per le rime, ma propose poi un piano di dislocazione delle forze che sembrava fatto apposta per spingere le divisioni tedesche nelle braccia degli angloamericani mentre le linee di rifornimento e di ritirata sarebbero rimaste in mano italiana. Naturalmente non si concluse nulla. « Le richieste sempre più incalzanti da parte italiana », osservò poi Kesselring, « non potevano avere altro scopo che quello di concentrare le divisioni tedesche nell'Italia meridionale per poterle consegnare agli alleati al momento della capitolazione [...]. Bisognava rendere impossibile l'attuazione del loro piano diabolico. E lo definisco diabolico perché era il compenso di un cameratismo incondizionato e di un'ecatombe di vite tedesche ».[14]

Così, l'unico provvedimento di un certo rilievo preso da parte italiana fu quello di radunare nel Lazio otto divisioni (« Granatieri di Sardegna », « Piacenza », « Lupi di Toscana », « Re », « Sassari », « Ariete », « Piave », « Centauro »)[15] ma tutte, per un motivo o per l'altro, in pessime condizioni. Fin dal 5 agosto, Churchill scriveva a Roosevelt: « La maggior parte possibile delle truppe italiane è stata concentrata intorno a Roma, ma non se la sentono di combattere. Sono praticamente disarmate, e inadeguate anche per una sola divisione tedesca ben equipaggiata ».[16]

Facile profezia, come poco dopo si vide. Intanto lo spiegamento tedesco si metteva a punto. A nord, verso la metà di agosto, Rommel aveva disposto nella Venezia Giulia la 71ª divisione appena entrata in Italia, aveva schierato in un ampio semicerchio intorno a La Spezia la 76ª, la 94ª e la 305ª, e aveva spinto le avanguardie della 24ª e della « ss Adolf Hitler » oltre i passi degli Appennini. Anche Kesselring aveva completato il suo dispositivo. Intorno a Roma erano attestate la 2ª divisione paracadutisti e la 3ª Panzergrenadier poste agli ordini del generale Student per disposizione personale di Hitler. Sulla riva sinistra del Volturno, a nord di Napoli, erano disposte la 15ª Panzergrenadier e la « Hermann Göring » rientrate dalla Sicilia. Più a est, la 1ª paracadutisti, anch'essa reduce dalla Sicilia, era dislocata in Puglia. A sud di Napoli, la 16ª corazzata guardava il golfo di Salerno. In Calabria infine, a fronteggiare l'8ª armata britannica che dal 3 settembre era sbarcata sul continente, c'era la 29ª Panzergrenadier, con la 26ª corazzata di rincalzo, ma in posizione più arretrata. La trappola era montata. La parola « Achse » sarebbe bastata a farla scattare.

« Avalanche » era il nome convenzionale della complessa operazione che quella stessa sera dell'8 settembre – mentre

i napoletani uscivano dai ricoveri e i tedeschi ricevevano l'ordine « Achse » e cominciavano a muoversi – fece apparire una poderosa flotta da sbarco al largo delle coste campane. Sull'altra sponda del mare, gli angloamericani si erano trovati di fronte non esattamente a uno stato di necessità, ma a una grossa opportunità: tanto grossa da trasformarsi in un bisogno vero e proprio. Anche per loro il fatto nuovo era venuto dalla crisi italiana, dal vuoto che essa aveva aperto in uno dei punti nevralgici del conflitto, e dalla poderosa attrazione che quel vuoto esercitava, su un lato e sull'altro del fronte.

Anche per gli angloamericani, come per Hitler e Kesselring, era evidente che « chi avesse dominato le linee di comunicazione con l'Austria e i Balcani da una parte e con la Francia dall'altra avrebbe avuto nelle mani il destino della Germania ». Tuttavia, fino a quando si combatteva in Africa e l'ipotesi di un collasso italiano si affacciava appena, la conquista della penisola appariva come un obiettivo lontano e poco proponibile. Per questo alla conferenza interalleata « Symbol », tenuta a Casablanca nel gennaio del 1943, si manifestò subito un forte contrasto. I rappresentanti americani – l'ammiraglio King e i generali Marshall e Arnold – volevano por fine alla « diversione mediterranea » per riportare in primo piano l'attacco a fondo contro la Germania. Gli inglesi – il generale Brooke, l'ammiraglio Pound e il maresciallo dell'Aria Portal – negavano che si potesse tentare un attacco oltre la Manica nel 1943 senza andare incontro a un disastro. In via di compromesso, si decise di far seguire lo sbarco in Sicilia alla vittoria africana, senza che questo implicasse già l'invasione dell'Italia continentale.

Fino a Casablanca gli americani ebbero ancora buon gioco. L'atmosfera cambiò in parte alla successiva conferenza « Trident », che si aprì a Washington il 12 maggio. Gli inglesi avevano ora migliori argomenti: la partita in Africa

era chiusa, l'attacco alla Sicilia (operazione « Husky ») in fase di avanzata preparazione, i sintomi di un possibile cedimento italiano sempre più evidenti. Tuttavia, Churchill ebbe da faticare non poco per tentare di convincere i suoi interlocutori che la caduta dell'Italia sarebbe stata « un grosso colpo », sia sul piano politico perché avrebbe provocato la fine dell'Asse, sia su quello militare perché i tedeschi avrebbero dovuto sgombrare i Balcani o sottrarre al fronte russo almeno 25 divisioni per sostituire quelle italiane.

Roosevelt non contestò queste tesi, e riconobbe che dopo la conquista della Sicilia si doveva mirare a escludere l'Italia dalla guerra, ma sostenne che per questo sarebbe bastata un'offensiva aerea dalle basi siciliane o al massimo calabresi, senza impegnare grosse forze sul continente. Al termine della conferenza gli americani non avevano ceduto, e consideravano ancora le operazioni nel Mediterraneo come un diversivo che faceva sprecare energie e tempo. Tutto quello che Churchill riuscì a ottenere fu che il comandante alleato nell'Africa settentrionale avrebbe ricevuto istruzioni urgenti di studiare le operazioni che, dopo « Husky », fossero meglio atte a eliminare l'Italia dalla guerra e impegnare il massimo di forze tedesche.[17]

Quando il primo ministro inglese si recò in Africa a discutere la pratica attuazione di questi orientamenti, non riuscì ad andare oltre un accordo che rimetteva al giudizio di Eisenhower lo sfruttamento del successo siciliano, e lo impegnava, sia pure implicitamente, a tener conto della concreta possibilità di attaccare l'Italia. Vennero tuttavia affrontati per la prima volta elementi e particolari concreti: si esaminò, tra l'altro, l'importanza che avrebbe potuto avere la conquista dell'aeroporto di Foggia e, sia pure in subordine, del porto di Napoli.

Ciò nonostante, gli americani erano ancora convinti che

dopo la conquista della Sicilia si sarebbero potute esaminare altre possibilità, come quella di servirsi delle basi dell'isola per attaccare i Balcani, e quella di passare alla conquista della Sardegna e della Corsica per attaccare poi la Francia meridionale. Cominciarono a mutare realmente parere solo dopo lo sbarco in Sicilia, quando « le forze italiane ebbero dimostrato la loro propensione ad arrendersi ».[18] Ciò nonostante, quando il 22 luglio i capi di stato maggiore inglese invitarono i colleghi americani a discutere le prospettive di un « attacco diretto su Napoli », si trovarono di fronte a una resistenza ancora molto tenace. Secondo Churchill, gli inglesi furono costretti a ricordare che la conferenza di Washington « aveva espressamente dichiarato che l'eliminazione dell'Italia dalla guerra era uno dei più immediati obiettivi alleati, e che l'attacco su Napoli, al quale era stato dato il nome convenzionale di 'Avalanche', era il mezzo migliore per raggiungere questo obiettivo ».[19]

I capi di stato maggiore americani però – racconta sempre Churchill – « non si lasciarono convincere ». E in realtà, nel corso stesso delle conversazioni, mandarono ad Alexander un telegramma che questi trovò « molto deludente ».[20] Marshall – notò Alexander – « non si rende assolutamente conto dei tesori strategici che giacciono ai nostri piedi nel Mediterraneo, e continua a insistere per le operazioni al di là della Manica. Egli ammette che il nostro obiettivo deve essere quello di eliminare l'Italia dalla guerra e tuttavia ha sempre timore di affrontare le conseguenze di questa decisione ».[21]

A questo punto si verificò l'evento decisivo, che fece pendere definitivamente la bilancia verso lo scenario italiano. « Mentre le conversazioni erano in corso », narra Churchill, « la situazione venne completamente trasformata dalla caduta di Mussolini, il 25 luglio. L'argomento a favore dell'invasione dell'Italia divenne preminente. »[22] Sotto

questa spinta, le cose presero in realtà un ritmo più celere. Secondo G.A. Shepperd, « dopo la caduta di Mussolini e con la capitolazione dell'Italia ormai imminente, Eisenhower e i suoi collaboratori erano disposti a correre maggiori rischi ed erano impazienti di colpire più a nord possibile lungo la penisola. Così il 27 luglio il generale Clark ricevette l'ordine di preparare i piani per la cattura del porto di Napoli, da utilizzarsi come base per ulteriori operazioni. La data doveva essere il 7 settembre, e i piani dovevano essere pronti per il 7 agosto ».[23]

Gli americani, però, non disarmarono completamente. Alla conferenza « Quadrant », che si aprì il 9 agosto a Quebec, Churchill fu ancora costretto a battersi con tutte le sue forze: « Il punto immediato su cui mi concentravo era di ottenere l'invasione dell'Italia come conseguenza naturale e sfruttamento della nostra vittoria in Sicilia e della caduta di Mussolini ». Alanbrooke, capo di stato maggiore britannico, lo sostenne con la forza della disperazione: « Non sono riuscito a far capire a Marshall il rapporto fra l'operazione al di là della Manica e quella in Italia, e le ripercussioni che questa avrebbe avuto su quella. È del tutto impossibile discutere con lui, dal momento che non riesce nemmeno ad afferrare un concetto strategico ».[24]

Alla fine, i due la spuntarono, e i piani per gli sbarchi furono predisposti. Montgomery, al comando dell'8ª armata britannica, avrebbe attraversato lo stretto di Messina (operazione « Bayton ») e Clark, con la 5ª armata americana, sarebbe sbarcato nel golfo di Salerno (operazione « Avalanche »): una manovra a tenaglia che avrebbe stritolato le forze avversarie nell'Italia meridionale. « Era proprio quello che speravo », notò poi Churchill, « e per cui avevo lottato. » E tuttavia poco dopo il primo ministro inglese venne a sapere che per i due sbarchi sarebbero state disponibili 12 divisioni solo per il 1° dicembre.[25] Protestò energicamente, ma riuscì ad accelerare le cose solo perché nel frattempo le trattative per l'armistizio con l'Italia – avviate il 4 agosto con un primo contatto tramite la legazione di Lisbona – erano entrate nel vivo con l'arrivo del generale Castellano, il 16.

L'opportunità che la crisi italiana, e poi l'offerta effettiva di resa, presentavano agli angloamericani li spingeva ad agire senza ulteriori indugi. Essi avevano ormai la possibilità di eliminare una delle due potenze europee contro le quali erano in guerra e di neutralizzarne le forze armate. Sbarcare in Italia divenne per loro una vera e propria necessità, come per i tedeschi lo era diventato il discendervi in forze. Prima di allora, la questione era assai opinabile. Gli inglesi erano mossi da considerazioni che per gli americani non avevano molto valore. Nei venti anni precedenti, in Africa e nel Mediterraneo, l'Italia aveva colpito in particolare gli interessi dell'Inghilterra e dunque erano gli inglesi, sul piano politico, a vedere nella liquidazione dell'Italia come grande potenza non tanto un obiettivo militare quanto una vera e propria finalità bellica. Dal punto di vista strategico, gli americani avevano ben ragione di ritenere vana e dannosa una logorante offensiva lungo la penisola italiana: alla resa dei conti, le armate angloamericane raggiunsero la valle del Po solo a cose fatte, e non diedero alcun contributo alla vittoria finale. Solo la prospettiva di una resa in massa dell'esercito italiano rese prevalente anche sul piano militare il punto di vista inglese. Come poi si vide, la dissoluzione delle armate italiane costrinse realmente i tedeschi a sostituirle con un gran numero di divisioni sottratte al fronte russo, ed ebbe quindi un peso decisivo sull'esito della lotta su quel fronte e forse sull'esito stesso del conflitto.[26]

Per i tedeschi come per gli angloamericani, il fattore decisivo, quello che li costrinse ad agire, fu la crisi italiana,

latente fin dalla primavera ed esplosa il 25 luglio. Non fu dunque la guerra in se stessa, ma l'ansia di liberarsene, che attirò lo scontro sul suolo della penisola, dove è almeno dubbio che sarebbe mai giunto. Mentre Badoglio trattava la resa italiana e le divisioni germaniche, una dopo l'altra, scendevano dai valichi alpini, sulle coste dell'Africa si riunivano la flotta da sbarco e la forza d'invasione angloamericane per l'operazione « Avalanche »: 700 navi, 55.000 uomini di prima schiera, 115.000 di rincalzo; per gli americani il VI corpo formato dalla 36ª e 45ª divisione, per gli inglesi la 46ª e la 56ª divisione riunite nel X corpo.

Il piano restò quello che Alexander aveva preparato in seguito alle disposizioni ricevute, compresa la data dello sbarco, che venne ritardata di un giorno solo. Fu la prospettiva della resa italiana a mettere definitivamente in moto « Avalanche ». Ma furono poi le esigenze di « Avalanche » a condizionare le trattative, ad accelerare drammaticamente i tempi della resa. Il meccanismo dell'invasione non si poteva più fermare né alterare. Lo subirono, senza conoscerlo, gli emissari italiani che il 3 settembre si trovarono a firmare senza nemmeno sapere quando e dove sarebbe avvenuto lo sbarco: perché se i tedeschi non si fidavano di loro, gli angloamericani se ne fidavano ancor meno e, come vedremo, non senza motivo. Il 5, le prime navi da trasporto e da guerra salparono dai porti algerini. « Avalanche » era in moto. « Achse » era pronta a scattare. Non più dal cielo, ma dalla terra e dal mare, la guerra si accostava a Napoli. Come una tragica tenaglia, non avrebbe tardato a investirla.

3. *Roma non risponde*

NELLA sua sede di Curti presso Santa Maria Capua Vetere, il generale Riccardo Pentimalli, comandante del XIX corpo d'armata di stanza in Campania, spense la radio e cercò di raccogliere le idee. La notizia che l'Italia si era arresa agli angloamericani era stata data poco prima da Radio Londra, ma quando il generale ne aveva chiesto conferma allo stato maggiore dell'esercito aveva ottenuto solo la laconica risposta: « Riceverete ordini ».[1] Invece degli ordini, alle 19.45, era venuto il comunicato-radio di Badoglio che confermava l'armistizio, disponeva la cessazione delle ostilità verso gli angloamericani e ordinava di « reagire agli attacchi di qualsiasi altra provenienza ». Questo, senza dubbio, voleva dire reagire agli attacchi tedeschi. E dunque, a rigor di logica, soltanto a quelli.

Intanto però, mentre secondo gli ordini di Badoglio gli italiani non dovevano più combattere contro gli angloamericani, questi sembravano obbedire a ordini completamente diversi, e continuavano ad attaccare postazioni e reparti italiani. Gli aerei nemici (ma si doveva dire ancora così?) avevano investito Salerno con un violento bombardamento, poi Cancello Arnone, poi Capua. Bisognava lasciarli fare? E se, nello stesso tempo, anche i tedeschi fossero passati all'attacco contro le nostre posizioni, che ne sarebbe stato dei soldati, presi tra due fuochi e del tutto ignari di quello che stava avvenendo?

Sempre a rigor di logica, il « riceverete ordini » dallo stato maggiore dell'esercito poteva voler dire una sola cosa, e cioè che stava per essere diramato l'ordine di attuare la « Memoria 44 » che avrebbe dato il via alle ostilità contro i tedeschi in tutti i territori occupati da reparti italiani. Di quella « Memoria », Pentimalli aveva solo un'idea im-

precisa perché quattro giorni prima, quando il suo diretto superiore, generale Mario Arisio, comandante della 7ª armata, lo aveva convocato nella sua sede di Potenza insieme agli altri comandanti di corpo d'armata, non aveva mostrato l'originale inviato dallo stato maggiore ma solo un suo testo (in cui, tra l'altro, per estrema precauzione, la parola « tedeschi » era stata sostituita dalla parola « comunisti ») e anche di quello non aveva dato copia ma solo consentito che si prendessero appunti.[2]

Quel che si ricavava da quegli appunti non era molto rassicurante. L'ordine era di intervenire quando fosse giunto il fonogramma convenzionale « attuare misure di ordine pubblico Memoria 44 », oppure « di iniziativa se le comunicazioni fossero state interrotte ». In uno di questi due casi, con il suo corpo d'armata, Pentimalli avrebbe dovuto « agire con grandi unità e raggruppamenti mobili contro le truppe tedesche, specie a cavallo delle linee di comunicazione », poi « raggruppare il maggior quantitativo possibile delle rimanenti truppe in posizioni centrali e opportune », e infine « passare a un'azione coordinata d'insieme, appena chiarita la situazione ».[3] Ora, se in Campania ci fosse stato un vero corpo d'armata, tutto questo si sarebbe anche potuto tentare. Ma quello che era agli ordini di Pentimalli, di corpo d'armata aveva soltanto il nome. Di unità mobili ce n'era una sola, la divisione « Pasubio », reduce dalla Russia, stremata, incompleta e priva di mezzi di trasporto. A questa « divisioncella » (così il generale l'avrebbe definita un anno dopo, quando fu processato) che era schierata accanto al Volturno, si aggiungevano la XXXII brigata costiera dislocata con cinque battaglioni e una decina di batterie tra il Garigliano e la Foce di Licola, altri cinque battaglioni a difesa del porto di Napoli da Licola a Capo d'Orso, e la 222ª divisione costiera con sei battaglioni e un'altra decina di batterie a presidio del tratto meridionale della costa campana: tre unità, disseminate su un fronte di più di 500 chilometri e quindi praticamente immobilizzate e inutilizzabili. C'erano poi un reggimento del Genio, il comando dell'artiglieria di corpo d'armata (che non disponeva però di artiglierie proprie) e le truppe del comando del corpo d'armata agli ordini del generale Ettore Del Tetto, con sede in Napoli, costituite dagli addetti ai servizi.[4]

Rispetto a questo vario e composito assortimento, i tedeschi – come abbiamo visto – avevano schierato in Campania un vero corpo d'armata, per di più corazzato: la 16ª divisione di fronte a Salerno, la 15ª tra Gaeta e il Volturno, e la « Hermann Göring » a nord-est di Napoli. Queste ultime due, che stringevano ai lati la « Pasubio », erano anch'esse in via di ricostituzione perché venivano dalla Sicilia, ma avevano già raggiunto un notevole grado di efficienza. Se non altro disponevano di adeguati automezzi, mentre i fanti della « Pasubio » ne avevano pochissimi, e se avessero dovuto muoversi (per esempio per raggiungere Napoli) avrebbero dovuto farlo « a scaglioni », come poi si espresse il comandante della divisione, generale Biglino.

In queste condizioni, l'idea di passare all'attacco sarebbe stata comica se non fosse stata tragica. Il fonogramma, tuttavia, non veniva. Venne invece un'altra notizia, di fonte del tutto opposta: al largo di Salerno era stata avvistata una potente flotta da guerra e, verosimilmente, da sbarco. La 222ª divisione che presidiava quel tratto di costa, comandata dall'energico e coraggioso generale Ferrante Gonzaga, faceva parte del corpo d'armata. Che ordini dare? Sparare sulla flotta in arrivo certamente no, perché le ostilità contro gli angloamericani erano cessate. Sparare contro i tedeschi nemmeno, perché la « Memoria 44 » non era ancora operativa, e poi in quel documento stesso non c'era l'ordine di passare al fianco del vecchio nemico contro l'alleato di due ore prima. Defilarsi e non prendere parte alla

lotta che stava per iniziare era praticamente impossibile. Il generale Pentimalli chiamò di nuovo l'ufficio operazioni dello stato maggiore dell'esercito, fece presente la stretta in cui si trovava, chiese lumi. Ebbe la stessa risposta: « Riceverete ordini ».[5] Cominciava a essere chiaro, per lui ma non solo per lui, che ordini non ne sarebbero venuti più.

A Napoli, il generale Ettore Del Tetto, comandante degli « enti e servizi territoriali » del corpo d'armata, e quindi in pratica del presidio cittadino, si trovava in una situazione sotto un certo aspetto più grave, ma sotto un altro più semplice. L'aggravante era nel fatto che i tedeschi, fin dalle prime ore della sera, avevano sferrato i primi attacchi alla periferia di Napoli e negli immediati dintorni, e quindi non c'era tempo per riflettere. La maggiore semplicità veniva dal fatto che di riflettere non c'era bisogno, perché di attacchi si trattava, e l'ordine di reagire c'era. Così, quando il generale seppe che reparti tedeschi avevano occupato il posto di avvistamento dei Camaldoli, la batteria di Arco Felice, il posto di blocco ferroviario di Portici, organizzò, con le truppe di cui disponeva, una serie di contrattacchi. Le tre posizioni vennero riprese. Fallì invece il tentativo di rioccupare il centro di raccolta di Sessa Aurunca – dove il presidio era stato attaccato e catturato – perché la compagnia di bersaglieri inviata da Napoli venne respinta. Non fu nemmeno tentata, infine, la riconquista dell'aeroporto di Montecorvino Rovella, occupato a sua volta in nottata.[6]

Al mattino del 9, quindi, la situazione in città non era compromessa, anche se non c'era da farsi illusioni. Sulla carta, Del Tetto disponeva di circa 6000 uomini, ma i reparti efficienti erano pochissimi e sul resto non si poteva far conto. Come spiegò all'« Alta Corte per le sanzioni contro il fascismo », quando insieme a Pentimalli fu processato sotto l'accusa di non avere difeso la città, dei suoi 6000 uomini, « 3700 erano addetti all'ordine pubblico, 2-300 ai rifornimenti d'acqua, altri erano attendenti, infermieri, addetti ai servizi », e questi ultimi – come disse Pentimalli nella stessa occasione – « erano gente non idonea al servizio militare o quasi, gente scappata dalla Sicilia ». Certo, i due esageravano cercando di giustificarsi, ma la Corte stessa, nella sentenza finale, riconobbe che « le truppe del presidio erano armate di moschetto e quasi sprovviste di armi automatiche, anche per l'ordine pubblico », e che « quello di cui si disponeva a Napoli era un organismo deficiente, che non poteva trovare in sé la forza di rispondere adeguatamente allo stato di cose creato dall'improvviso armistizio, che sorprese tutti i comandi e provocò un senso di generale smarrimento per il completo rovesciamento della situazione che ebbe a seguire ».[7]

Così le cose inevitabilmente peggiorarono, anche se non in modo irreparabile. I tedeschi tornarono alla carica e sferrarono qualche attacco anche nel centro cittadino, ma ancora con alterna fortuna. A piazza Cavour e via Foria, in uno scontro al quale parteciparono anche alcuni civili, furono catturati un paio di ufficiali e 15 soldati tedeschi, oltre a 4 autocarri e 2 autovetture. A Pomigliano d'Arco, alle porte della città, furono gli italiani ad avere la peggio, e 2 ufficiali e 7 soldati furono presi e fucilati. Fu invece efficacemente difesa la centrale telefonica di via Capodisola. Reparti tedeschi, intanto, ripresero la batteria costiera che era stata rioccupata in nottata. Accanto alla sede del distretto, posta all'incrocio tra via Cesare Rossaroll e via Foria, una pattuglia tedesca tentò di requisire un autocarro italiano. Il comandante, colonnello Bedoni, chiese un gruppo di volontari, se ne offrirono 50, ne scelse 25, intervenne e obbligò i tedeschi a ritirarsi. Più tardi, i tedeschi tornarono in maggior numero e investirono la sede del

distretto, ma vennero in soccorso 30 carabinieri e l'attacco fu respinto.

Precipitava invece, nelle stesse ore, la situazione intorno alla città. Prima a subirne le conseguenze fu la 222ª divisione costiera, che non poté sfuggire alla trappola di fuoco in cui venne a trovarsi, stretta da mare e da terra. Mentre le coste, quindi anche le postazioni italiane, venivano investite dal bombardamento aeronavale angloamericano che preparava lo sbarco, il generale Gonzaga si trovava con una piccola scorta in un osservatorio quando un gruppo di tedeschi comandato da un ufficiale irruppe e chiese il disarmo della divisione. Il generale rifiutò, mise mano alla pistola, e una raffica di mitra lo stroncò sul colpo.[8] A Salerno un battaglione della stessa divisione, comandato dal colonnello Bonito Oliva, tentò di difendere il porto attaccato dai tedeschi mentre gli angloamericani sbarcavano. La collina di Madonna dei Monti venne difesa e rimase in mano italiana. Poi, mentre le forze da sbarco prendevano terra e i reparti tedeschi accorrevano a fronteggiarle, il turbine dello scontro travolse tutto.

All'alba, Pentimalli fece un estremo sforzo per non perdere il controllo della situazione. Ordinò quindi alle forze costiere di riunirsi « in blocchi di adeguata consistenza », e alla divisione « Pasubio » di spostarsi verso Sessa Aurunca per sbarrare la via Appia e occupare i ponti di Capua e Cancello Arnone.[9] Ordini quasi impossibili da eseguire, che infatti non vennero eseguiti. La brigata costiera si disfece in mattinata, mentre i tedeschi occuparono senza trovare resistenza tutti i suoi caposaldi, tranne quello di Mondragone dove il comandante del 16° reggimento, colonnello Michele Ferraiolo, contrattaccò con successo, riprese la sede del comando, la difese lottando corpo a corpo, e infine cadde stroncato da una raffica: meritando così, al pari del generale Gonzaga, la medaglia d'oro al valore.[10]

Cedeva intanto, quasi senza difesa, anche il reggimento della difesa portuale schierato a nord della città. E scompariva la divisione « Pasubio », stretta dai reparti corazzati delle divisioni germaniche che la affiancavano a est e ad ovest, e colpita a Capua da un violento bombardamento aereo che disperse le prime unità giunte a concentrarsi. Disse poi Pentimalli che nella giornata del 9 aveva avuto « la sensazione che sia la brigata costiera che la divisione 'Pasubio' si erano squagliate », mentre del battaglione costiero che doveva venire a Napoli « arrivarono 12 persone ». E commentò: « Perché non basta dire agli elementi di concentrarsi quando gli elementi non si vogliono concentrare [...]. E poi si era fatto l'armistizio; anche se avessi detto ai soldati di combattere, non avrebbero combattuto ». Qui non diceva del tutto il vero, perché anche nel caos più totale c'era ancora qualcuno che voleva combattere, e combatteva. Ma non diceva nemmeno del tutto il falso, perché c'erano tanti che, ritenendo finita la guerra, non volevano più combattere, e si squagliavano.

Verso le 13, comunque, Pentimalli tentò una volta ancora di comunicare via radio (le linee telefoniche erano interrotte) con lo stato maggiore esercito e con il comando della 7ª armata. Non ebbe risposta, e non senza motivo: allo stato maggiore – come vedremo in seguito – non c'era più nessuno, mentre il comando dell'armata si era trasferito nella notte da Potenza a Francavilla Fontana.[11] Qui, in mattinata, era giunto un radiogramma da Roatta (non si sa da dove inviato, perché a quell'ora il capo di stato maggiore dell'esercito vagava per le campagne) in cui si ordinava di cessare le ostilità contro gli angloamericani, ma non di attuare la « Memoria 44 ». Di sua iniziativa, comunque, Arisio diramò l'ordine di applicarla, ma ammise poi di non essere affatto certo che questa comunicazione fosse giunta a Napoli.

E infatti non vi era giunta. Privi di ordini e anche solo di notizie, i reparti del XIX corpo uno dopo l'altro si sbandavano o venivano sopraffatti. A metà della giornata, le sole forze di una certa consistenza che restavano relativamente in piedi erano quelle del presidio di Napoli, in parte perché riunite in nuclei abbastanza compatti nelle rispettive caserme, in parte perché non ancora seriamente attaccate. Così, verso le 17 Pentimalli abbandonò la sua sede di Curti e spostò il comando del corpo d'armata a Napoli, dove giunse con un piccolo gruppo di ufficiali. Trovò una situazione normale in apparenza, ma in realtà minacciosa e grave. Le autorità cittadine – prefetto, questore, commissario al Comune – erano tutte al loro posto. Del Tetto aveva insediato il suo comando nell'albergo Bellavista, e teneva i contatti con le caserme, tutte ancora occupate dai suoi reparti. Anche il porto, dove si erano appena affacciate alcune pattuglie tedesche, era ancora controllato dal generale Marino.

Intorno alla città, invece, il cerchio si stava stringendo. I tedeschi si erano impadroniti di tutti i posti di blocco sulle vie principali, e avevano rioccupato le posizioni dei Camaldoli, di Portici e di Arco Felice che Del Tetto aveva ripreso la notte precedente. Napoli era assediata, e accerchiati erano anche i presidi che ancora resistevano nei dintorni. Su tutto gravava un'incognita. Gli angloamericani erano alle porte? O stavano per entrare in forze i tedeschi? E, in questo caso, come si sarebbe potuto resistere? E infine, valeva la pena di tentare un'inutile resistenza, quando prima o poi gli angloamericani sarebbero giunti, e i tedeschi se ne sarebbero andati?

Certo, dal punto di vista dell'onore militare e anche dell'onore e della dignità personali, queste domande non avrebbero dovuto avere alcun senso. Ma il fatto che invece ne

avessero, negli alti gradi come fra la truppa, basta a misurare la profondità dello smarrimento che gli eventi avevano provocato, con l'improvvisa scomparsa di tutto il quadro istituzionale e gerarchico – Re, governo, stati maggiori, di cui non si sapeva dove fossero né se esistessero ancora – e con l'altrettanto improvviso rovesciamento di prospettiva che faceva temere l'aggressione dell'alleato (con la Germania, la guerra non era stata dichiarata né l'alleanza formalmente rotta) e auspicare l'arrivo del nemico (con gli angloamericani non era stata conclusa la pace ma solo un armistizio). Come particolare grottesco che dà colore al quadro, va notato che fino al 6 settembre, e cioè fino a tre giorni prima, nei reparti costieri erano state tenute riunioni « per propagandare l'odio contro gli angloamericani ».

All'alba del 10, Pentimalli convocò Del Tetto e Marino, e discusse con loro la situazione. Prevalse una linea prudente, forse anche troppo: non irritare i tedeschi, non raccogliere le loro provocazioni finché possibile, difendere le posizioni ma cercando di evitare uno scontro frontale e generale.[12] Contro queste intenzioni, ben difficili da mantenere, fin dalle prime ore del mattino la lotta dilagò, in città e fuori. A Castellammare, soldati e marinai agli ordini del colonnello Giuseppe Olivieri difendevano con successo la città e il porto. A Nola un primo assalto alla caserma venne respinto, mentre nello stesso tempo fallirono anche gli attacchi contro la batteria contraerea dei Camaldoli, e contro i caposaldi di Cuma, Masseria Ferrara e Sella di Baia. Caddero invece le caserme del presidio di Caserta e le truppe ai depositi del 10° artiglieria da campagna e del 130° Genio si dispersero. Altri reparti tedeschi occuparono l'aeroporto di Capodichino – che poi minarono e distrussero nella stessa giornata –, la polveriera di Piano di Quarto, la batteria contraerea di Lucrino, oltre ai cantieri metallurgici e ad altre installazioni industriali.[13]

In città, la pressione tedesca non era altrettanto forte, anche se più sensibile del giorno precedente. Un attacco alla caserma di Poggioreale venne respinto, con l'aiuto di un reparto di carabinieri subito accorso. Poco dopo, i carabinieri si mossero nuovamente per soccorrere la Prefettura che era stata attaccata, ma nell'attraversare la Galleria vennero intercettati e bloccati da un reparto tedesco. L'attacco alla Prefettura, tuttavia, fallì egualmente. In piazza Plebiscito, tra il Palazzo Salerno dove erano gli uffici del corpo d'armata e la sede della Prefettura si accese una lunga e fitta sparatoria. I tedeschi, presi nel tiro che si incrociava tra i due edifici, furono costretti a riparare nel Palazzo Reale. Attaccati anche lì, in parte si arresero, e lasciarono circa 100 prigionieri nelle mani dei militari italiani.

Altri 27 tedeschi furono fatti prigionieri nella Villa Comunale, dopo una lunga serie di spari alla spicciolata che si trascinò tra Mergellina e piazza Torretta fino alla Riviera di Chiaia. La scaramuccia, cui parteciparono, oltre a soldati e marinai, anche alcuni civili, si concluse con un fallito attacco alla caserma della polizia, e infine nei viali della Villa. Per intervento di un reparto inviato da Del Tetto fallì anche un attacco alla caserma Regina Elena, e in un successivo scontro una ventina di soldati tedeschi furono fatti prigionieri dal colonnello Solimena. Nel pomeriggio, sporadiche sparatorie avvennero un po' dovunque, a via Foria, allo Spirito Santo, a via Duomo, a piazza Ottocalli, e anche qui partecipò qualche civile. A via Cesare Rossaroll, in uno di questi scontri caddero un italiano e un tedesco, e vi prese parte Giacomo Lattario, che venne poi identificato, catturato e fucilato dai tedeschi il 20 settembre.[14] Si difese benissimo, benché attaccato fin dal giorno precedente, il Castel dell'Ovo, dove era il comando della milizia contraerea.

Quando venne la sera, la situazione in città era ancora relativamente sotto controllo, e Del Tetto affermò in seguito che « i suoi corpi si erano comportati bene nella giornata del 10, sbandamenti c'erano stati, ma nei giorni successivi ». Era abbastanza chiaro, tuttavia, che il temuto intervento di consistenti e attrezzate forze tedesche non si era verificato. In tutta la giornata, come in quella precedente, non si erano visti carri armati né mezzi cingolati né armi pesanti. Le caserme erano state attaccate a fucilate, o con qualche arma automatica leggera. Gli attaccanti non si erano mostrati molto combattivi né bene addestrati, e questo si era visto anche dalla facilità con cui molti di loro si erano lasciati catturare. In definitiva sembrava che i tedeschi non avessero messo in campo reparti agguerriti, tratti da grandi unità, ma truppe di presidio che già si trovavano all'interno della cinta urbana. Il peggio, insomma, poteva ancora venire. O, forse, non sarebbe venuto se gli angloamericani – le cui avanguardie si erano intraviste, ma solo intraviste, nella piana di Nocera Inferiore – fossero giunti in tempo. Un tentativo di mettersi in contatto radio con Salerno, condotto da Pentimalli, ebbe un esito interlocutorio, perché gli angloamericani sembravano più ansiosi di conoscere la disposizione delle forze tedesche che di svelare le proprie intenzioni.

Stretto dal dubbio, Del Tetto adottò ancora la tattica prudente concordata con Pentimalli. Al mattino, all'albergo Bellavista aveva fatto la sua comparsa il più tardi famoso colonnello Scholl, futuro comandante tedesco della piazza di Napoli, e aveva chiesto il disarmo dei reparti italiani, con il pretesto di un attacco alla sua batteria di Marigliano, cui avrebbe partecipato una folla di civili. Pentimalli non aveva voluto riceverlo, e Del Tetto, dopo aver rifiutato la consegna delle armi, aveva invitato i reparti a restare nelle caserme. A sera, decise di riconsegnare i prigionieri che, come abbiamo visto, erano quasi duecento, in cambio dei pochi militari italiani che erano stati catturati.

La sua massima preoccupazione erano gli interventi dei civili, da cui temeva la scintilla che avrebbe generato l'irreparabile e dato il via al massacro. Come disse poi al processo, « le provocazioni che i tedeschi lamentavano erano date non da un'organizzazione patriottica che fosse stata predisposta e potesse dare speranza di successo, erano individui isolati che da dietro le finestre sparavano un colpo qua un colpo là, erano solo degli irresponsabili che sparavano e poi si nascondevano, che potevano dar luogo a rappresaglie ».[15] In questo stato d'animo, prevenuto e ansioso ma non certo infondato, diede il suo assenso alla formazione di ronde miste di militari italiani e tedeschi, che cominciarono in realtà a circolare fin dalla notte sull'11. Progettò infine, spingendosi ormai fino all'assurdo, di far affiggere un bando in cui minacciava la cattura di 60 ostaggi civili se le provocazioni non fossero cessate, ma in realtà non fece altro che stenderne la minuta. Come Pentimalli e come gli altri comandanti e funzionari di grado elevato che aveva intorno, continuava a sperare che al mattino le avanguardie angloamericane sarebbero apparse al di qua del Vesuvio. Anche i pochi franchi tiratori che facevano fuoco dalle finestre o per strada nutrivano senza dubbio la stessa speranza, come si vide dal contegno ben più tranquillo che tennero nelle due settimane seguenti, quando la videro svanire e fino a quando non la ritrovarono. La loro prospettiva, tuttavia, era assai diversa. Forse non volevano deliberatamente un bagno di sangue, o forse solo alcuni di loro lo volevano. Ma nei loro atti, consapevoli o no, c'era oggettivamente la causa scatenante di quel disastro che Del Tetto, cadendo nell'eccesso opposto, si sforzava alla meglio di evitare.

Comunque, gli angloamericani non vennero, né quella notte né quelle seguenti. Anche se da Napoli era difficile vederlo, le loro avanguardie erano diventate retroguardie, e i reparti sbarcati presso Salerno dovevano badare più a

salvare se stessi che a cavare le castagne dal fuoco agli altri. I momenti della tragedia si allungavano, ma nello stesso tempo le forze materiali e le energie morali, già messe a così dura prova, si andavano logorando e spegnendo. A Napoli, nessuno sapeva quel che stava accadendo nel resto d'Italia e nemmeno sull'altro versante del Vesuvio. Ma la sorte della città si giocava e si decideva proprio nell'ignoto che si addensava fuori delle sue mura. Negli alterni contraccolpi che stava subendo e avrebbe continuato a subire, Napoli non era più un soggetto ma un oggetto. E il suo immediato futuro dipendeva in parte dal vortice della resa che aveva distrutto lo Stato e disperso l'esercito italiano, e in parte dall'esito dello scontro che infuriava alle sue porte fra due armate straniere.

4. *A suon di musica*

NELLA notte tra il 10 e l'11 settembre, i pochi soldati e carabinieri asserragliati nelle caserme napoletane erano rimasti quasi soli, in tutta la Penisola, a non essersi ancora sbandati o arresi. Pochissime le altre eccezioni. Tra queste, gli altri due corpi (il IX e il XXXI) della 7ª armata, che si trovavano in Puglia e in Calabria, due regioni dalle quali i tedeschi si stavano sganciando sotto la pressione dell'8ª armata britannica cha avanzava dal sud e della 1ª divisione aviotrasportata (« Airborne ») che fin dalla sera del 9 era sbarcata a Taranto.

In queste condizioni relativamente più favorevoli, il comandante dell'armata, generale Arisio, era riuscito a salvare una parte delle divisioni costiere e due delle divisioni mobili: la « Legnano », dislocata intorno a Brindisi (dove poté fornire un minimo di base e di copertura al Re, a Badoglio e agli alti comandi che vi si erano rifugiati), e la « Piceno » disposta intorno a Francavilla Fontana, dove si era trasferito il comando d'armata.[1] Non si era salvata, invece, la « Mantova » che si trovava in Calabria e che, sfuggita ai tedeschi, era stata investita dai sopraggiunti inglesi, aggredita, e in parte dispersa.

Altra eccezione era quella del presidio di Milano, il cui comandante, generale Ruggero, aveva evitato il disarmo delle sue truppe accordandosi con i tedeschi, ma aveva dovuto emanare un bando che imponeva ai civili la consegna delle armi e disponeva la fucilazione « sul posto » a chi le avesse usate, vietava le riunioni di più di tre persone e avvertiva gli inadempienti che contro di loro sarebbe stato aperto il fuoco « senza intimazione »:[2] sullo stesso tono, quindi, di quel che nello stesso tempo facevano o stavano per fare i comandanti tedeschi delle città occupate, compre-

so il non ancora celebre colonnello Scholl che due giorni dopo sarebbe entrato in scena a Napoli.

Intorno a queste isole si era fatto il vuoto. La parte della 4ª armata che, secondo gli accordi di Bologna, era già passata dalla Francia in Italia aveva ceduto senza resistere: il v corpo affrontato e liquidato presso Ormea da una colonna motorizzata tedesca, il xv disperso presso Genova, la « Pusterla » a cavallo del confine, la 2ª divisione celere prima di raggiungere il ponte di Dronero. Torino era stata consegnata ai tedeschi dal generale Adami Rossi, a Cuneo il generale Salvi aveva mandato a casa il presidio, ad Alessandria una compagnia tedesca aveva disarmato 6000 italiani. Intorno a Torino e a Milano, tutte le altre città erano state occupate. Nel Veneto, solo a Verona l'8° reggimento di artiglieria, comandato dal colonnello Spiazzi, aveva tentato di resistere. A Bologna, dove i reggimenti di stanza erano quattro, dopo che la sera dell'8 settembre soldati e civili avevano ballato e bevuto per le strade fino a tardi, al mattino pochi soldati e carri armati tedeschi erano bastati a disarmare tutti. Così anche nell'Italia centrale, dove la 5ª armata fin dal 9 si era sbandata sotto gli occhi del suo comandante, Caracciolo di Feroleto, che inutilmente aveva ordinato di resistere a ogni costo, e ad Orvieto aveva sparato di persona insieme alle sue truppe, prima di avviarsi « fuggiasco » verso Firenze, come poi disse. In Toscana c'era stato qualche tentativo di resistenza più accentuato, a Pisa e soprattutto a Livorno, dove il maggiore Paolo Gamerra era caduto abbracciato alla mitragliatrice con cui stava sparando dopo la morte dei suoi soldati. Poi, tutto era andato per lo stesso verso, qui come altrove.[3]

Infine Roma, dove l'accordo per la resa delle otto divisioni concentrate intorno alla capitale era stato firmato alle 16 del giorno 10, confermando l'impietosa previsione di Churchill.[4] Qui, tuttavia, non vi erano state fughe né sbandamenti. Le otto unità, che nell'insieme superavano la forza di un'armata, erano ancora quasi intatte, né erano state attaccate a fondo dalle due divisioni tedesche che le fronteggiavano, e che si erano limitate a una moderata pressione e a qualche colpo d'assaggio, subito contenuto e bloccato. L'accordo imponeva la consegna delle armi, e stabiliva che le truppe venivano « licenziate alle loro case » e che il licenziamento poteva « effettuarsi con bandiere spiegate e le bande reggimentali ».[5] La tragedia, così, finiva a suon di musica.

Quello che accadde presso Roma sembra confermare l'opinione di alcuni tra i più acuti e illustri storici e critici militari italiani – tra cui Ettore Musco e Filippo Stefani – i quali attribuiscono la responsabilità primaria dello sfacelo all'incapacità e indecisione degli alti gradi militari. E in verità, comunque si voglia giudicare il tentativo di sganciare l'Italia dalla guerra, la sola cosa certa è che peggio non si sarebbe potuto condurlo. La puerilità con cui i responsabili dell'operazione si sforzarono di far credere ai tedeschi che nulla sarebbe cambiato e che il nuovo regime non era nato per abbandonare la strada seguita dal vecchio trovò riscontro solo nell'ancor più fanciullesca speranza che gli angloamericani, presi da un repentino trasporto d'affetto, non solo si sarebbero precipitati ad accoglierli al loro fianco come vecchi e provati amici, ma avrebbero anche scelto luoghi, date e consistenza delle loro mosse non per garantirsi al massimo il successo e pagare il minimo prezzo di vite umane, ma per venire incontro ai bisogni, ai desideri e perfino ai comodi e alle pigrizie dei loro nuovi interlocutori.

Il primo risultato di questo atteggiamento fu quello di inasprire l'animo dei tedeschi, che si vedevano non solo minacciati da un imminente e gravissimo colpo alle spalle,

ma anche presi in giro e beffati; e adottavano quindi le loro contromisure nella previsione di agire – come poi in realtà agirono – senza riguardi né compassione. Persino Kesselring, che a differenza dei suoi colleghi tendeva a fidarsi, restò piuttosto sconcertato, e fin dalle prime battute, quando nel pomeriggio del 26 luglio Badoglio gli disse di non sapere dove fosse Mussolini perché solo Vittorio Emanuele III lo sapeva, e poco dopo il sovrano gli disse a sua volta di non saperlo perché lo sapeva solo Badoglio.[6]

Marachelle da giardino d'infanzia. Si è detto già dei tentativi, ancora più penosi nella loro patetica malafede, di convincere i tedeschi a spostare le loro divisioni nel sud della penisola, lasciando le linee di comunicazione con la Germania in mano italiana. E non avevano un tono diverso le innumerevoli proteste di lealtà e fedeltà alla lotta comune profuse in quei giorni dai protagonisti della vicenda: dal ministro degli Esteri Guariglia, che durante il convegno di Tarvisio assicurava con parola d'onore al collega von Ribbentrop che il nuovo governo non stava trattando l'armistizio, a Badoglio che il 29 agosto dava la stessa assicurazione all'addetto militare tedesco von Rintelen, aggiungendo che « da vecchio soldato non avrebbe mancato alla parola data ».[7]

Si giunse a estremi che se non fossero documentati sarebbero davvero incredibili. Il 7 settembre, quando l'armistizio era stato già firmato da quattro giorni, compresa la clausola che imponeva alla flotta italiana di andare a consegnarsi a Malta, il ministro della Marina ammiraglio de Courten si recò da Kesselring e – secondo il racconto del generale Westphal che di Kesselring era capo di stato maggiore – gli comunicò « che la flotta italiana sarebbe salpata l'8 o il 9 da La Spezia per affrontare la flotta britannica nel Mediterraneo. La flotta italiana, disse con le lagrime agli occhi, avrebbe vinto o sarebbe stata distrutta. Illustrò quindi, nei particolari, il preteso piano di battaglia ».[8] Perfino il Re in persona non esitò a prestarsi al gioco quando, la mattina stessa dell'8 settembre, ricevendo il nuovo incaricato d'affari tedesco von Rahn, gli confermò (come aveva già fatto Badoglio cinque giorni prima) che l'Italia avrebbe combattuto sino alla fine e non avrebbe mai capitolato.[9] Infine, come degno suggello, ancora un racconto di Westphal, che nel pomeriggio dell'8 era andato per consultazioni a Monterotondo, nella sede dello stato maggiore dell'esercito italiano: Roatta « discusse con me nei particolari i piani per la condotta delle future operazioni nell'Italia meridionale da parte della 7ª armata italiana e della 10ª armata tedesca. Mentre stavamo parlando, arrivò un messaggio del colonnello von Walkenburg: la radio aveva annunciato la capitolazione italiana agli alleati... Il generale Roatta mi assicurò che si trattava di una volgare manovra propagandistica. La lotta comune, disse, sarebbe continuata come avevamo concordato ».[10]

Il sottofondo di questo balletto era l'opposta illusione che gli angloamericani si sarebbero precipitati a cavare tutti dai guai. Un episodio illuminante, narrato da Attilio Tamaro, chiarisce bene questo punto. Dopo il convegno di Tarvisio, il generale Sorice andò da Badoglio e gli suggerì una drastica via d'uscita: considerare perdute le divisioni in Grecia e Dalmazia, e far rientrare in Italia la 2ª e la 4ª armata, anche a costo di ingaggiare una lotta disperata contro i tedeschi. Ma Badoglio « rifiutò il consiglio e disse a Sorice di non preoccuparsi; 'gli inglesi mi vogliono bene', soggiunse, 'e siccome inizierò subito le pratiche per un accordo con loro, vedrai che tutto andrà a posto' ».[11]

Ma naturalmente gli inglesi, e con loro gli americani, non « volevano bene » a Badoglio, né potevano volerne, a lui o ad altri. Essi erano impegnati, esattamente come i tedeschi, in una lotta mortale dalla quale facevano dipendere

tutto il loro futuro, e – sempre esattamente come i tedeschi – badavano solo a condurla al meglio. Ancora oggi, tra gli storici, c'è chi li accusa di aver condotto le trattative per l'armistizio con rozza brutalità, di aver messo gli italiani in un vicolo cieco imponendo la formula della resa incondizionata, di aver deciso le loro mosse senza tenere in alcun conto la tragica sorte che avrebbe colpito l'esercito e lo Stato italiano. Ma, per ragionare così, bisogna considerare la coalizione angloamericana non come una forza che combatteva per vincere, e che voleva vincere per raggiungere precisi obiettivi, bensì come un ente di beneficenza pubblica, come una succursale della Croce Rossa o dell'Esercito della Salvezza.

Uno di questi obiettivi era quello, già esaminato, dell'eliminazione dell'Italia (non dell'Italia fascista) come grande potenza mediterranea. Certo, l'Inghilterra non poteva sapere che avrebbe vinto la guerra e perduto l'Impero, né gli Stati Uniti potevano prevedere che l'avrebbero surrogata in un ruolo di egemonia mondiale. La sconfitta senza attenuanti dell'Italia, che in seguito giovò più agli Stati Uniti, in quel momento interessava maggiormente all'Inghilterra. Era comunque un obiettivo primario della coalizione, e quella che Eisenhower definì la « frenetica voglia di arrendersi »[12] degli italiani lo metteva a portata di mano. Assurdo, quindi, che rinunciassero a coglierlo.

È in questa realistica prospettiva che va valutata la gelida e apparentemente cinica indifferenza con cui gli angloamericani condussero le trattative per l'armistizio e decisero le loro mosse. Si vedeva bene, fin da allora, che se gli angloamericani fossero sbarcati a Civitavecchia invece che a Salerno i tedeschi si sarebbero ritirati verso nord, lo Stato italiano non sarebbe crollato, e le sue forze armate avrebbero avuto qualche possibilità di salvarsi. Certo, Salerno non venne scelta deliberatamente per provocare lo sfacelo politico e militare dell'Italia. Ma è altrettanto certo che l'ipotesi di sbarcare più a nord al solo scopo di evitare il collasso italiano non venne presa nemmeno in considerazione. Il solo elemento che determinò la decisione fu di natura neanche strategica ma strettamente tattica: Salerno rappresentava il limite della copertura aerea per le forze da sbarco, e per questo venne scelta. I fatti dimostrarono poi che quella copertura era davvero indispensabile, e che senza di essa l'impresa sarebbe finita in un completo disastro.

Inutilmente quindi i rappresentanti italiani insistettero per ottenere un intervento più a nord. E sempre invano chiesero che lo sbarco avvenisse prima dell'armistizio, e con maggiore impiego di forze. Quando Castellano, il 31 agosto, cercò di ottenere che un'armata di 15 divisioni venisse sbarcata « la maggior parte tra La Spezia e Civitavecchia », il generale Smith gli rispose (e forse aveva lo stesso sorriso ironico del tedesco Jodl a Bologna) che « non ci sarebbe bisogno di una dichiarazione di armistizio una volta che gli alleati riuscissero ad avere una testa di ponte di 15 divisioni ».[13] Né poterono ottenere almeno una dilazione sulla data in cui sarebbe stato reso noto l'armistizio, data che gli angloamericani agganciarono ancora una volta alle loro necessità militari: « Scelsi la data dell'8 settembre », disse poi Eisenhower, « perché a mezzanotte sarebbe incominciato l'attacco a Salerno ».[14]

Meno ancora, i – per così dire – negoziatori riuscirono a porre la questione della collaborazione militare contro la Germania: nell'incontro del 19 agosto a Lisbona, sempre Smith spiegò che « la riunione era stata fatta per discutere i termini di una capitolazione militare e non gli accordi per la partecipazione dell'Italia alla guerra al fianco degli alleati ».[15] Principio che venne tenuto ben fermo anche in seguito, e quando l'11 settembre lo stato maggiore diramò da Brindisi l'ordine di considerare i tedeschi come nemici, il

messaggio « provocò la reazione dei comandi alleati che subito dichiararono che non era previsto l'impiego su vasta scala di forze italiane come truppe combattenti ».[16] Neppure la firma dell'armistizio lungo avvenuta a Malta il 29 settembre e la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre « mutarono la linea di politica militare seguita dagli alleati nei confronti dell'Italia: da un lato l'invito a collaborare perché la sorte futura dell'Italia sarebbe dipesa dall'apporto offerto allo sforzo bellico alleato, dall'altro l'ostacolo a ogni intervento concreto sulla linea di combattimento ».[17]

La doppia illusione di poter raggirare i tedeschi e sfruttare gli angloamericani condizionò naturalmente tutti gli atti del governo e degli alti comandi, e fu quindi tra le cause principali del collasso che seguì all'8 settembre. Per non provocare un'immediata reazione tedesca, sia le mosse sia i propositi dovevano essere tenuti rigorosamente segreti. Di qui, non solo i già citati corsi di « odio antinglese » che proseguivano in tutte le unità militari, ma tutta una serie di disposizioni, circolari, direttive, volte nel senso del « cameratismo italo-germanico », che non disponevano certo ad affrontare gli eventi.

La « mancata preparazione spirituale », su cui insiste in particolare Musco, aveva questa origine, chiaramente non casuale. I suoi effetti furono devastanti, perché si può bene immaginare quale forza paralizzante abbia avuto lo smarrimento totale di ufficiali e soldati che per più di tre anni avevano combattuto contro un nemico, e di colpo se ne vedevano indicare un altro. E tuttavia, è chiaro che quella « preparazione » non venne trascurata per pura incoscienza, ma perché non si poteva predicare l'amicizia verso gli angloamericani mentre si continuava a combatterli, né l'odio verso i tedeschi mentre si continuava a lottare al loro fianco.

Dallo stesso stato di necessità derivò la mancanza, pressoché totale, di una adeguata linea di condotta, atta a predisporre militarmente il cambiamento di fronte. Anche qui, tuttavia, non si trattò di incuria ma di necessità. Le trattative per l'armistizio vennero condotte sotto un assillo di segretezza che più fonti hanno poi giudicato ossessivo. E tuttavia si deve riconoscere che la segretezza era davvero indispensabile e – caso più unico che raro – venne realmente osservata sino alla fine. Abbiamo visto che alla metà di agosto, mentre Castellano cominciava a prendere i primi faticosi contatti tra Lisbona e Madrid, il meccanismo militare tedesco in Italia era già perfettamente montato e pronto a mettersi in moto alla parola d'ordine « Achse », mentre il meccanismo militare angloamericano « Avalanche » era in fase di preparazione e non sarebbe potuto scattare prima della data in cui realmente scattò. Una semplice indiscrezione avrebbe dunque provocato l'immediata reazione tedesca, contro la quale Badoglio e i suoi collaboratori non avrebbero avuto nemmeno il parziale e – ai loro fini – del tutto inefficace aiuto che poi ebbero.

Ma questo bisogno di sicurezza, in sé oggettivo, condusse ancora una volta a risultati paradossali e grotteschi. In vista di quello che stava per accadere furono emanate due sole direttive. La prima, il « Foglio 111 C.T. » dello stato maggiore dell'esercito, dava disposizioni quasi esclusivamente difensive (protezione dei comandi, dei collegamenti, degli impianti, dei ponti e delle centrali elettriche) contro eventuali violenze tedesche, e da attuarsi in seguito a un successivo ordine centrale, che mai fu dato. Il « Foglio », inoltre, fu diramato con tanta riservatezza che Musco disse poi di non esserne stato messo a conoscenza, benché fosse capo di stato maggiore della « Re », una delle divisioni concentrate presso Roma.[18]

La seconda direttiva, a carattere invece nettamente offen-

sivo, era contenuta nella « Memoria op 44 » che – lo abbiamo visto – non venne mostrata nemmeno dai comandanti d'armata ai comandanti di corpo d'armata da loro dipendenti. La segretezza, benché eccessiva e inevitabilmente paralizzante, non era ingiustificata perché il documento, oltre alle già citate misure di carattere generale, conteneva particolareggiati ordini alle divisioni che avrebbero dovuto bloccare le comunicazioni stradali e ferroviarie di cui si servivano le forze tedesche in Italia. Le precauzioni, tuttavia, vennero spinte a tal punto che della « Memoria » non venne nemmeno archiviata una copia, tanto che l'Alta Corte, quando giudicò Pentimalli e Del Tetto, non riuscì ad averne una, benché l'avesse chiesta al ministero e allo stato maggiore. E infine, il fonogramma che doveva renderla operativa non venne mai diramato, nemmeno alle 2 della notte sul 9 settembre, quando lo stato maggiore dell'esercito fece un ultimo tentativo per ottenere il via.[19]

Nel comportamento di Badoglio e dei suoi collaboratori verso i tedeschi, verso gli angloamericani, verso i comandi militari e verso le truppe siamo dunque ben oltre i confini del ridicolo. E tuttavia, non si vede chi e in che modo avrebbe potuto comportarsi diversamente. Una volta imboccata la via della resa, il solo metodo possibile, oltre a quello delle vane furbizie, delle puerili speranze e delle criminali imprevidenze, sarebbe stato quello di chiedere ai tedeschi il consenso per un separato armistizio. Kesselring accenna a questa possibilità, e osserva che « pur tenendo conto del carattere di Hitler », si sarebbe potuto tentare di convincerlo « che l'Italia era ormai stanca della guerra », sempre che « si fosse potuto evitare che l'Italia divenisse base di future operazioni nemiche ».[20] Secondo il diario di Farinacci, anche von Ribbentrop era di questo parere, e nel mese di agosto aveva accennato a un possibile assenso tedesco, in cambio della garanzia che le truppe germaniche si

sarebbero potute ritirare indisturbate dalla penisola, e che gli angloamericani non avrebbero occupato altri territori oltre quelli già conquistati.[21]

Sentiero pauroso, che rasentava l'abisso da un lato e dall'altro. Badoglio e il suo gruppo dirigente avrebbero dovuto scoprire le loro intenzioni con il rischio di provocare l'immediata reazione di Hitler, e senza potergli offrire peraltro una garanzia che doveva essere chiesta agli angloamericani, e che questi avrebbero verosimilmente rifiutata. Lo stesso Kesselring, infatti, osserva che « è assai difficile giudicare se gli alleati si sarebbero dichiarati disposti ad accettare la capitolazione dell'Italia a una simile condizione ».[22] Espressione assai benevola, perché in realtà gli angloamericani, nell'avviare le trattative per l'armistizio, non ammisero mai che si potesse prendere in considerazione un'ipotesi diversa dall'« inconditional surrender ». E dunque, sondarli in quella direzione non era pensabile, come in realtà, da parte di Badoglio e dei suoi, non venne mai pensato.

Si può osservare – e infatti è stato da più parti osservato – che oltre alla via del sotterfugio e a quella della lealtà restava ancora quella del coraggio, dell'uso della forza di cui si disponeva, a qualunque costo e senza calcolare pavidamente le conseguenze. Badoglio, in altre parole, non avrebbe mai dovuto pronunciare il suo famigerato « la guerra continua », e fin dalla sera del 25 luglio si sarebbe dovuto dichiarare per la pace immediata, ordinando al tempo stesso alle armate italiane di rovesciare senza indugio il fronte di combattimento. Oppure avrebbe dovuto seguire il consiglio di Sorice e attaccare battaglia con i tedeschi a mezzo agosto, senza nemmeno aspettare il primo resoconto di Castellano. Oppure ancora, proclamato l'armistizio, invece di fuggire si sarebbe dovuto asserragliare a Roma, con le otto divisioni a sua disposizione contro le due tedesche

che aveva di fronte, diramando al contempo il fonogramma convenzionale « attuare misure ordine pubblico Memoria 44 », e scagliando quindi le armate italiane nella penisola, in Francia e nei Balcani contro quelle tedesche.

Certo, se si pensa a quello che invece avvenne, all'inverosimile gherminella durata quarantacinque giorni, al modo in cui il generale Taylor venne indotto con false informazioni ad annullare l'aviosbarco angloamericano presso Roma, alla scena da cinema dei « telefoni bianchi » tra Westphal e Roatta, al Consiglio della Corona che si svolse in quello stesso tardo pomeriggio dell'8 e in cui seriamente si discusse se turlupinare anche gli americani sconfessando il già firmato e da loro annunciato armistizio, alla fuga notturna della famiglia reale e del capo del governo da Roma, all'ordine a matita dato alle 5 del mattino da Roatta a Carboni di allontanare le divisioni da Roma, vista (chissà come) l'impossibilità di difenderla, alla successiva e conseguente resa vergognosa di quelle divisioni, se si pensa alla lunga latitanza di Roatta tra Roma e Brindisi, alle centinaia di unità e reparti che disperatamente e invano chiesero ordini o almeno notizie, ai telefoni che squillarono a vuoto nei ministeri e negli alti comandi deserti, all'onta che cadde sulle divise e sulle bandiere, alle turbe affamate e cenciose in cui si tramutò nel giro di poche ore un grande esercito, si può credere che tutto sarebbe stato preferibile a un simile scempio.

E tuttavia, qui si urta anzitutto in una impossibilità psicologica e quasi biologica. Commentando la feroce battuta di Eisenhower, Liddell Hart aggiunge che, « poiché il maggiore desiderio degli italiani era di arrendersi, in assenza degli alleati essi si arresero ai tedeschi ».[23] Battuta ancor meno misericordiosa, che tuttavia contiene una buona parte di verità. Ci si arrende quando non si vuol più combattere. E dunque, il gruppo dirigente che si era servito della prospettiva della resa per prendere il potere, e si era servito del potere per giungere alla resa, non si poteva poi trasformare in una schiera di eroi senza macchia e senza paura, che procombe sui bastioni, e incita non solo un esercito ma un popolo intero a farsi massacrare pur di non cedere.

Sotto questo aspetto, dunque, da quegli uomini non ci si poteva attendere altro che quello che fecero. Ma poi, anche se per avventura fossero stati di diversa tempra, sarebbe stato lecito attendersi altro? E avrebbero avuto il diritto di comportarsi in modo diverso? Si poteva sottrarre l'Italia alle conseguenze di una guerra condotta allo stremo, per precipitarla poi in un altro scontro frontale e in un peggiore e più allucinante disastro? Fin dall'inizio, la via della resa conduceva a un bivio: da un lato il disonore, dall'altro un bagno di sangue. Ma era un bivio soltanto apparente. In realtà, scelta la strada della capitolazione, ogni altro passo diveniva obbligato.

5. *Il cerchio si chiude*

Di fronte allo stesso bivio apparente, e allo stesso passo obbligato, si trovarono anche i generali Pentimalli e Del Tetto la mattina dell'11 settembre. Fin dalle prime ore, tutti i segni indicarono che il relativo stallo dei due giorni precedenti era durato anche troppo e si stava sbloccando. La situazione precipitò rapidamente da ogni lato, un'ora dopo l'altra. Mentre ancora circolavano le pattuglie miste a cui Del Tetto, la sera precedente, aveva dato il suo consenso, i tedeschi attaccarono la caserma dell'artiglieria a San Giorgio a Cremano. Poco dopo, per la prima volta si vide una colonna corazzata attraversare la città. Soldati tedeschi montati su carri armati e autoblindo investirono i varchi del porto con il pretesto di ritirare i materiali di proprietà germanica che vi si trovavano, ma appena furono entrati, attaccarono e neutralizzarono i posti di guardia e occuparono tutta la zona.[1]

Anche il porto, così, era caduto. Nelle stesse ore, anche il reggimento costiero che presidiava il settore a sud di Portici e che apparteneva al Comando della Difesa Porto, venne sopraffatto, e altri reparti tedeschi completarono il controllo della costa a nord, già investita nei giorni precedenti. Si difese invece, energicamente fino all'ultimo, la batteria contraerea 106 di Cappella dei Cangiani, dove il sottocapo Giuseppe Maenza respinse ancora una volta le intimazioni di resa, aprì il fuoco e uccise tre degli assalitori, prima di cadere a sua volta, crivellato da una raffica. Sorte ancora più tragica, in quel cupo epilogo, fu quella del tenente Gaetano Farneti che al posto di guardia di via delle Puglie rifiutò di arrendersi e cercò di organizzare un'estrema difesa, ma venne abbandonato dai suoi soldati, e fu ucciso sul posto.

Si esaurirono, intanto, le estreme capacità di lotta delle ultime due guarnigioni che ancora resistevano in Campania. A Castellammare di Stabia si combatteva fin dalla mattina del 9. I soldati del presidio e i marinai della base avevano sostenuto l'urto degli attaccanti senza cedere terreno, ma all'alba dell'11 i tedeschi fecero affluire rinforzi e strinsero il cerchio. Dopo un ultimo scontro, il porto e il centro cittadino furono occupati. Il comandante del presidio, colonnello Giuseppe Olivieri, e il suo aiutante capitano Mario Ripamonti, insieme a due ufficiali di marina, il capitano di corvetta Domenico Baffigo, e il tenente del Genio navale Ugo Molino, furono catturati, portati a Napoli e fucilati.[2]

A Nola, dove il giorno precedente i tedeschi erano stati respinti con notevoli perdite, il nuovo attacco venne condotto con l'appoggio di un forte gruppo corazzato. Le caserme furono occupate una dopo l'altra, e i reparti vennero disarmati. Per vendicarsi della lunga resistenza, i tedeschi fucilarono sul posto, dinanzi alla truppa, il comandante del presidio, colonnello Amedeo Ruberto, il comandante del deposito del 48° reggimento di artiglieria colonnello Michele De Pasqua, e altri otto ufficiali. Tra questi, il tenente Enrico Forzati che, trovandosi in riga per la decimazione insieme ai suoi colleghi, e vedendo indicare un altro ufficiale al suo fianco, fece un passo avanti esclamando: « Sono stato chiamato io ». Anche alla sua memoria, come a quella del generale Gonzaga e del colonnello Ferraiolo, venne concessa una delle medaglie d'oro che lasciarono un'epica traccia in quelle tetre giornate.[3]

In città, tuttavia, i reparti che occupavano le caserme e i punti strategici resistevano ancora. Così Sant'Elmo e Castel dell'Ovo, presidiati da reparti della milizia contraerea, si difesero efficacemente, e anche i nuovi attacchi sferrati

contro la caserma di Pizzofalcone e contro la sede del distretto vennero respinti. Poco dopo le 10, un ufficiale tedesco si presentò a Del Tetto e chiese la resa del distretto e la consegna delle armi. Il generale non accettò l'ultimatum, ma ritenendo « indifendibile » (così si giustificò al processo) la sede del distretto che era posta tra via Cesare Rossaroll e via Foria, ordinò alla truppa di trasferirsi nella caserma di Pizzofalcone dopo aver distrutto le armi.[4] Chiaramente, nella morsa che si stringeva sempre più, si trattava degli ultimi guizzi.

Tra le 10 e le 12, tre notizie di fonti diverse determinarono la svolta: dal comando angloamericano di Salerno venne una risposta definitiva e negativa al messaggio di aiuto inviato la sera precedente, da Brindisi giunse un marconigramma a firma Roatta che ordinava di considerare i tedeschi come nemici e di applicare la « Memoria 44 », da Maddaloni il generale Wilhelm Schmalz, comandante della divisione « Hermann Göring », intimò la resa della città e minacciò di investirla con le sue forze se avesse incontrato resistenza.[5]

Dal segnale venuto da Salerno si vedeva chiaramente che da quel lato non c'era da attendersi soccorso alcuno. Gli angloamericani dicevano in sostanza che un intervento diretto su Napoli non era nei loro piani, ma forse avrebbero potuto prenderne in esame l'ipotesi, se meglio avessero conosciuto lo schieramento delle forze tedesche: in sostanza, una richiesta di informazioni a fronte di una richiesta d'aiuto.

Il segnale venuto da Brindisi era il più sconcertante, ma anche il più significativo. Lo stato maggiore dell'esercito, scomparso senza lasciar traccia nella notte sul 9, dopo aver abbandonato alla loro sorte le armate alle sue dipendenze balzava fuori come dal nulla a centinaia di chilometri di distanza, e lanciava un ordine di attacco generale che sarebbe

stato di ardua esecuzione anche se dato in tempo, ma ora cadeva grottescamente nel vuoto. Rivolgendosi a un esercito che non esisteva più e che in gran parte proprio per sua colpa si era disperso, Roatta dava la misura piena della caotica confusione, anche e forse soprattutto mentale, in cui tutto stava sprofondando. Pentimalli, che non sapeva quel che era avvenuto altrove, poteva percepirla solo in forma imprecisa. Sufficiente, però, a fargli intendere da un lato che da Roma in su doveva esserci il vuoto, e dall'altro che dai suoi redivivi superiori non poteva attendersi aiuto ma solo altri guai.

Il segnale venuto da Maddaloni diceva, ancora più chiaramente, che i tedeschi non avrebbero più atteso, e che la resa dei conti era ormai venuta. Certo, il generale Schmalz minacciava con una pistola in parte scarica, perché la « Göring » già da due giorni si stava spostando verso le linee di Salerno, e in quel momento sosteneva l'urto della 5ª armata angloamericana nel settore forse più delicato del fronte. Anche questo, però, Pentimalli non poteva saperlo, e d'altra parte, per disperdere le poche centinaia di uomini che gli erano rimasti, non occorreva certo una divisione intera, e un paio di compagnie sarebbero ampiamente bastate.

Ma l'ultimatum della « Göring », sommato al deludente messaggio di Salerno, diceva anche un'altra cosa, di cui si doveva prendere atto: da un lato gli angloamericani non si preparavano ad avanzare, dall'altro i tedeschi non si preparavano ad andarsene. Agli occhi di questi ultimi, la città sembrava assumere un'importanza (presumibilmente logistico-strategica) che fino a quel momento non aveva avuto. Segno che il fronte stava per stabilizzarsi a sud di Napoli. Difficile dire se per poco o per molto. Ma, intanto, le illusioni covate ancora durante la notte si disperdevano miseramente alla luce del giorno.

Ancora per un paio d'ore Pentimalli cercò il modo di non

respingere l'ultimatum di Schmalz, salvando quel che era ancora salvabile. Ordinò quindi alle truppe di restare nelle caserme (al generale Marino, comandante del porto, che ormai i tedeschi li aveva in casa, disse di « tappare » i suoi uomini) senza però abbandonarle, e preparandosi a difenderle. Ma intanto, quando i soldati, secondo l'ordine dato da Del Tetto, uscirono dalla sede del distretto per andare a Pizzofalcone – come scrisse poi la Suprema Corte nella sua sentenza – « le armi non vennero bruciate, le porte del distretto non vennero chiuse, cosicché la popolazione poté darsi al saccheggio ».[6] Anche dalle altre caserme, i soldati cominciarono a uscire alla spicciolata, cercando ciascuno di salvarsi come meglio poteva. I franchi tiratori che si erano fatti sentire nei giorni precedenti non si fecero più vivi. In loro vece, accorsero folle di saccheggiatori che devastarono uffici e depositi, man mano che i soldati li abbandonavano. I tedeschi non avevano ancora assunto il controllo della città, che ai comandi italiani era interamente sfuggito. L'anarchia dilagò. La sensazione della fine afferrò l'animo di tutti.

Poco dopo le 15, Del Tetto gettò la spugna. Il generale si mise in borghese (« non eravamo in guerra con i tedeschi », disse poi per giustificarsi dinanzi all'Alta Corte), uscì dall'albergo Bellavista e si rifugiò in casa del suo collaboratore, colonnello Maggi. Non vi restò a lungo però, e, dopo aver detto a Maggi: « Avverti tutti », andò a chiudersi nel convento della Palma dove restò fino ai primi di ottobre, quando la polizia angloamericana andò ad arrestarlo. Appena Del Tetto uscì dall'albergo Bellavista i tedeschi vi entrarono, occuparono gli uffici del comando territoriale e tagliarono le comunicazioni. Nel pomeriggio, anche Pentimalli uscì dalla sede del corpo d'armata e spostò successivamente il comando nelle case di due suoi collaboratori, prima in via Crispi, poi in via Morelli. Qui, però, gli parve

inutile continuare: salutò gli ufficiali che aveva ancora intorno con un « ci rivedremo a situazione più chiara », si fece prestare da un inserviente un paio di pantaloni e una camicia, e si dileguò a sua volta.

Spariti i due comandanti, anche gli ultimi reparti si dispersero. Le caserme si svuotarono, e folle in tumulto le riempirono per depredarle. Quando i tedeschi si ripresentarono agli ultimi caposaldi – come Palazzo Salerno e Castel dell'Ovo – dove ancora al mattino erano stati respinti, non trovarono più nessuno. A sera, tutto era finito. « Per le strade », riferì in seguito il colonnello Sicardi, « assenza assoluta di militari italiani, la popolazione impaurita, tappata nelle case, i pochi costretti a uscire attraversano di corsa le strade camminando rasente i muri; camion tedeschi con mitragliatrici e militari armati di bombe a mano passano e ripassano minacciosi. I servizi pubblici interrotti. Colpi di fucile nei pressi della Villa Comunale, assieme a raffiche di mitragliatrice. Le truppe tedesche avevano ormai preso il sopravvento nella città, e si comportavano da padrone ».[7]

Il tenente Eduardo Lafragola, che proprio in quei giorni avrebbe dovuto prendere servizio a Napoli, si era presentato la mattina del 10 al comando del Presidio, ma – come risulta dalla relazione che in seguito fece ai suoi superiori – gli avevano detto di tornare quando « la situazione si fosse chiarita ». Tornò il giorno seguente, ma il comando non c'era più: la situazione, a questo riguardo, si era chiarita del tutto.

Terminò così, a Napoli, la prima fase degli scontri del settembre, durata tre giorni, dal 9 all'11. A differenza della seconda – che investì l'ultimo scorcio del mese –, ebbe come protagonisti quasi esclusivamente reparti regolari, con

scarsa e poco significativa partecipazione di elementi civili. Come fatto d'armi ebbe rilievo minimo, quasi nullo. I comandanti tedeschi – compreso Kesselring – da cui dipendevano le unità che agirono in città nelle loro memorie non segnalano nemmeno la conquista di Napoli, né i comandanti angloamericani sembrano aver notato che i tedeschi abbiano fatto qualcosa di particolare per occuparla. L'intervento in forze della « Göring » fu solo minacciato, ma poi non avvenne, ed è molto dubbio che sarebbe potuto avvenire. I tedeschi condussero l'operazione con pochi reparti che in gran parte avevano già in città, e forzarono la mano – ma relativamente – solo quando, nel quadro generale e assai più vasto delle operazioni che stavano conducendo, ritennero necessario farlo.

Anche le fonti italiane, del resto, riconoscono la reale portata degli eventi. Mario Arisio, comandante della 7ª armata, nota nella sua relazione che fino all'11 settembre « vi fu qualche reazione contro l'azione tedesca, ma fu frammentaria e disordinata, non improntata a visione d'insieme, decisione ed energia ». E a sua volta, l'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, che giudicò Pentimalli e Del Tetto, afferma nella sua sentenza che « in Napoli si ebbero alcuni sporadici conflitti, ma non è avvenuto né si è svolto alcun combattimento vero e proprio ». Una più risoluta condotta delle operazioni da parte italiana avrebbe portato a un esito diverso? Un esame obiettivo dei fatti tende a escluderlo. Osserva ancora il generale Arisio che, nonostante la schiacciante superiorità tedesca, « qualcosa di più si sarebbe potuto fare », e anche l'Alta Corte, usando quasi le stesse parole, conferma che « con generali di più pronto intuito e di maggior decisione ed energia qualcosa di più si sarebbe potuto organizzare ». Subito dopo, però, la sentenza dell'Alta Corte precisa che « purtroppo, anche in tal modo, si sarebbe tutt'al più potuto ritardare

di qualche tempo, ma non mai evitare, la caduta della città ».[8] E in realtà, da quanto abbiamo visto finora, è certo che i tedeschi avrebbero potuto piegare senza difficoltà un'eventuale maggior resistenza del presidio cittadino, dirottando e impiegando per un paio di giorni qualche reparto destinato al fronte. E forse nemmeno.

Non vi fu, dunque, una battaglia per Napoli: né gli italiani la sostennero, né i tedeschi la ingaggiarono. Ma tre giorni di lotta indubbiamente vi furono. Da un punto di vista strettamente operativo, la drammatica vicenda che investì la città fu solo un riflesso del grande scontro angloamericano-germanico che si svolgeva in Campania, e mentre ne subì in modo determinante i contraccolpi, non influì in alcun modo sul suo esito né sul suo svolgimento. Da un punto di vista più generale, la crisi napoletana fu invece uno degli innumerevoli segmenti in cui si articolò e frammentò la grande crisi italiana. E, in questo quadro, non fu certamente il peggiore. I tedeschi non si impadronirono di Napoli senza colpo ferire, come avevano fatto altrove. Per tre giorni, i loro sforzi furono contenuti e bloccati. Il presidio di Napoli tenne la posizione, e la teneva ancora quando tutto il resto, in tutta Italia, era già andato a catafascio. Non consegnò alla storia una pagina di gloria militare. Ma aveva ancora le armi in pugno quando gli altri reparti, in ogni regione o città italiana, le avevano già deposte o gettate nei fossi.

Certo, alla fine, anche quest'ultima zattera venne ingoiata dalla bufera che aveva spazzato via il resto. E non sfuggì alla sorte che aveva segnato e macchiato tutti, all'onta delle caserme disertate, delle divise svestite in fretta, della fuga frenetica, del « si salvi chi può ». Sorte che si poté ritardare, non scongiurare. Nel microcosmo napoletano si rifletteva il macrocosmo italiano, con la stretta inesorabile delle sue aspre contraddizioni. La via della resa agli angloamericani conduceva anche Napoli, come già aveva condotto tutta Italia, all'umiliante approdo della resa ai tedeschi. Gli autori della resa agli angloamericani, prima di fuggire, non avevano osato scagliare la nazione e l'esercito in una seconda e più sanguinosa impresa, nell'atto stesso in cui tentavano di concludere la prima. Così, per lo stesso invincibile ritegno, ai responsabili della difesa di Napoli non bastò l'animo di gettare nella fornace di un indiscriminato attacco tedesco la città che era appena uscita dalla paurosa apocalisse dei bombardamenti angloamericani.

Lo riconobbe in sostanza anche l'Alta Corte, che condannò Pentimalli e Del Tetto a vent'anni di carcere per abbandono di comando, ma li assolse dalle altre accuse, che andavano dalla disobbedienza agli ordini alla consegna della città al nemico, alla collaborazione attiva con i tedeschi, e per le quali il pubblico ministero aveva chiesto la pena di morte.[9] E in realtà, era ben difficile pensare che i due generali, anche se fossero stati i fulmini di guerra che certamente non erano, avrebbero dovuto mandare i loro soldati allo sbaraglio ed esporre la città al massacro, per obbedire all'ordine tardivamente lanciato da chi si decideva a darlo solo dopo essersi messo personalmente al sicuro sotto l'ombrello protettivo angloamericano, e solo quando ben sapeva che quell'ordine non poteva avere più effetto.

Questi dunque i motivi dell'assoluzione. E anche quelli della condanna, perché l'aver seguito gli alti, regali, governativi e gerarchici esempi non era certo un'attenuante. Anche tra le strette di un dilemma insolubile, a ogni comandante resta sempre la via dell'onore militare e personale, che gli impone di restare al suo posto fino all'ultimo, e di affrontare tutte le conseguenze, fino a quella estrema. Altri, tra l'8 e l'11 settembre, a Napoli e in Campania, l'avevano percorsa o stavano per percorrerla.

Di tutto i due generali poterono giustificarsi dinanzi all'Alta Corte, ma non di non averla seguita.

Al mattino del 12, la città si svegliò sotto il peso di un governo militare germanico. I napoletani lo appresero immediatamente, da un proclama che era stato affisso sui muri e pubblicato sul *Roma*, unico giornale cittadino cui era stato consentito di uscire. Al punto primo del proclama (che era datato 11, per determinare a tutti gli effetti nel giorno precedente l'inizio del dominio germanico) il colonnello tedesco Scholl annunciava di aver assunto « con provvedimento immediato il comando assoluto con pieni poteri della città di Napoli e dintorni », assicurava la sua « protezione » a ogni cittadino che si fosse comportato in modo « calmo e disciplinato » e per converso avvertiva che chiunque avesse agito « apertamente o subdolamente contro le forze armate germaniche » sarebbe stato « passato per le armi ». Sarebbero stati inoltre « distrutti e ridotti in rovina il luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore » mentre sarebbe stato « vendicato cento volte ogni soldato germanico ferito o trucidato ».

Il proclama, inoltre, imponeva il coprifuoco dalle 20 alle 6, concedeva in quelle ore solo il permesso di spostarsi fino al più vicino ricovero in caso di allarme aereo, e ricordava l'esistenza dello stato d'assedio. Ingiungeva infine la consegna entro 24 ore « di tutte le armi e le munizioni di qualsiasi genere, ivi compresi i fucili da caccia, le granate a mano ecc. », e di nuovo minacciava che, scaduto il termine, gli inadempienti sarebbero stati « immediatamente passati per le armi ». Faceva poi seguire un elenco dei luoghi in cui si dovevano consegnare le armi, e concludeva con una spiegazione finale: « Questi ordini e le già eseguite rappresaglie si rendono necessari perché un grande numero di

ufficiali e soldati germanici, che non facevano altro che adempiere ai loro doveri, furono vilmente assassinati o gravemente feriti, anzi in taluni casi vilipesi e maltrattati in modo indegno da parte di un popolo civile ».[10]

Linguaggio aspro e rozzo, persino oltraggioso, perché chi lo usava non si curava minimamente di assicurarsi il consenso, o la comprensione, o almeno il rispetto della popolazione di cui assumeva il governo, né si curava di mascherare questo stato d'animo di indifferenza sprezzante. L'impressione, dunque, fu pessima, anche su chi non era preventivamente maldisposto verso i tedeschi, e persino su chi si sentiva politicamente o ideologicamente dalla loro parte, o addirittura su chi si disponeva a seguirli, e li avrebbe poi malgrado tutto seguiti. La brutalità della forma, oltretutto, era anche inutile, perché il contenuto in se stesso non era affatto eccezionale, e non differiva molto da quel che ormai era in uso dovunque e da parte di tutti. Abbiamo visto che a Milano il comandante italiano aveva adottato con poche varianti le stesse misure, e aveva minacciato inoltre l'uso delle armi senza preavviso contro le riunioni di più di tre persone. Il coprifuoco era stato istituito da Badoglio all'indomani del 25 luglio, e così lo stato d'assedio, che infatti Scholl si limitava a confermare.

Per inquadrare il proclama negli usi e costumi dei tempi, non è inutile ricordare che la circolare inviata da Badoglio ai reparti militari, e datata anch'essa 26 luglio, prescriveva « grinta dura ed atteggiamento estremamente risoluto », « fucile a pronti e non a bracciarm », ordinava che « contro gruppi di individui che turbino l'ordine pubblico... si apra il fuoco a distanza anche con mortai ed artiglierie senza preavvisi di sorta come se si procedesse contro truppe nemiche », specificava che « non è ammesso il tiro in aria, si tira sempre a colpire come in combattimento », ordinava l'immediata fucilazione dei « caporioni del disordine presi

sul fatto », degli autori di atti di ribellione contro le forze armate o di insulti alle istituzioni, e persino dei militari in servizio che compissero « il minimo gesto di solidarietà verso i dimostranti »: adducendo, a chiarimento del tutto, che qualunque pietà e qualunque riguardo nella repressione sarebbero un delitto, perché « poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito ».[11]

Per il momento, come si vede, Scholl si teneva ancora al di sotto; anche se poi, nelle settimane seguenti, si sarebbe spinto ben oltre. Quanto alle misure adottate e alle rappresaglie minacciate (il cento a uno, mai applicato né allora né in seguito, aveva un evidente scopo terroristico) la giustificazione data dal proclama era certamente pretestuosa, ma ingigantiva, non inventava, una situazione di fatto. In città regnava la più allarmante e pericolosa anarchia. Negli scontri dal 9 all'11 settembre, i tedeschi avevano perduto parecchie decine di uomini. Franchi tiratori, anche se pochi, avevano sparato su di loro. Gruppi antitedeschi, anche se di limitata entità, si stavano senza dubbio formando, e uno stato d'animo di ostilità verso gli occupanti cominciava a diffondersi. A fronte dei provvedimenti presi c'era, insomma, dal punto di vista tedesco, una situazione oggettivamente seria che però, altrettanto oggettivamente, l'ingiuriosa e provocatoria violenza verbale del proclama era destinata a ingigantire e aggravare.

Tutto questo, tuttavia, non deve indurre a una falsa prospettiva. Le forze armate tedesche non si decisero ad assumere direttamente il controllo di Napoli al solo scopo di riportarvi l'ordine e di garantire la propria sicurezza. Il comportamento germanico, nelle sue diverse fasi, fu la concreta proiezione in città delle alterne vicende del fronte di Salerno, e delle necessità che di volta in volta sorgevano dall'esito dei combattimenti. Dalla varia fortuna delle armi, e solo da quella, dipese se in un primo tempo i tedeschi esitarono a investire Napoli con uno sforzo risolutivo, se in un secondo momento si decisero a impadronirsene e a governarla, se infine da un certo punto in poi – come vedremo – la considerarono come una preda bellica che non avrebbero potuto fare a meno di consegnare dopo pochi giorni al nemico. Al cerchio di fuoco che aveva intorno bisogna allargare lo sguardo, per collocarvi Napoli e il suo destino.

In quella stessa giornata del 12, qualcosa di radicale mutò in un ambito ancora più vasto. Gli alianti di Skorzeny calarono su Campo Imperatore, e liberarono Mussolini. Un terzo corso di eventi prese il via da questo punto, e si intrecciò agli altri due, che erano già in atto. Su Napoli non ebbe il tempo di incidere a fondo. Tuttavia vi lasciò un segno distinto e visibile.

6. *Clark all'ultima spiaggia*

In quella stessa giornata del 12 settembre, mentre Mussolini e Skorzeny volavano via dal Gran Sasso, e il colonnello Scholl si insediava a Napoli, Mark Clark cercava di raccogliere le idee e di trovare una via d'uscita. Da quattro giorni, con la sua 5ª armata, il generale americano era sbarcato nel golfo di Salerno, ma ancora non aveva raggiunto nemmeno uno dei suoi obiettivi, né tattici né tantomeno strategici, e si trovava invece alle strette, in una posizione difensiva che già era precaria, e minacciava di farsi disperata. « Avalanche » era cominciata male e non aveva fatto onore al suo nome fin dalla notte dello sbarco, quando il contemporaneo annuncio della resa dell'Italia non aveva dato i vantaggi sperati. I soldati, sulle navi, avevano appreso dalla radio l'annuncio dell'armistizio e avevano fatto festa, sicuri di non dover affrontare altro che una passeggiata. Ma poche ore dopo, quando l'operazione era cominciata, le batterie costiere avevano aperto un fuoco d'inferno soprattutto nel tratto più a sud, dove stavano sbarcando le unità americane. Evidentemente i tedeschi, anche se in quel momento non era stato facile capirlo, avevano estromesso gli italiani e avevano preso il loro posto ai pezzi.

L'armata, comunque, era sbarcata, ma con grave rischio, con perdite enormi di vite e di mezzi e in una fascia strettissima che si rivelò subito difficile da allargare. La sorpresa era mancata del tutto, e la reazione tedesca era stata violentissima, da ogni lato. Il VI corpo americano – con la 36ª divisione in prima schiera e la 45ª di rincalzo – aveva puntato secondo i piani sulla destra, e cioè sulla parte meridionale della prevista zona di sbarco, ma era stato immediatamente bloccato da un violento contrattacco condotto da forze corazzate. Sulla sinistra – e cioè verso

nord – il x corpo inglese aveva sbarcato le sue due divisioni, la 46ª e la 56ª, che avevano investito Salerno, il campo d'aviazione di Montecorvino e i nodi stradali di Eboli e Battipaglia. Anche qui però, la reazione tedesca aveva bloccato l'avanzata, e alla sera del 9 nessuno dei tre obiettivi era stato raggiunto. Meglio era andata ai nuclei di « Rangers » americani che avevano puntato verso le montagne a nord e si erano impadroniti del passo di Chiunzi. Peggio invece ai « Commandos » inglesi che dovevano occupare il valico della Molina, e non erano nemmeno riusciti a investirlo.

Così, la 5ª armata, che in base al progetto « Avalanche » doveva dilagare da un lato verso sud e prendere alle spalle le divisioni tedesche che si trovavano in Calabria di fronte all'8ª armata inglese (già sbarcata, dal giorno 3, al comando di Montgomery sull'estrema punta della Penisola) e dall'altro doveva avanzare verso nord e occupare Napoli, era invece finita in due minuscole teste di ponte, nemmeno collegate fra loro. Nei giorni seguenti, la situazione non era migliorata sul piano strategico e aveva fatto appena qualche progresso, con varia fortuna, su quello tattico. Con grave stento e pesanti perdite, gli inglesi avevano occupato Salerno, e anche Battipaglia che poi i tedeschi avevano ripresa. Con una prima puntata avevano raggiunto Nocera Inferiore affacciandosi sulla pianura in vista di Napoli, ma erano stati contrattaccati e respinti. Sui due passi – Chiunzi e La Molina – che guardavano la via per Napoli attraverso le montagne, la pressione tedesca si era fatta fortissima, evidentemente in seguito a sopraggiunti rinforzi. Gli americani, che in un primo momento si erano fermati praticamente a ridosso della spiaggia, erano riusciti a sbarcare la 45ª divisione e avevano ripreso fiato. Nella giornata del 10 avevano guadagnato una quindicina di chilometri in profondità, ma poi erano stati nuovamente contrattaccati e avevano

perduto quasi tutto il magro vantaggio. In conclusione, dopo tre giorni la 5ª armata era sempre bloccata nelle due teste di ponte, che non era nemmeno riuscita a congiungere.

Le cose, per quanto potesse sembrare impossibile, erano peggiorate ancora nella giornata del 12. Ormai, la 5ª armata aveva a terra quattro divisioni, più alcune unità ausiliarie che equivalevano a una quinta. Nel ristretto spazio in cui si trovavano, i reparti riuscivano appena a muoversi, e nel settore inglese erano già avvenuti accavallamenti e intralci. Ma il terreno disponibile si restrinse ancora. A nord le linee inglesi furono sfondate, sulle montagne i tedeschi superarono il passo di La Molina, sulla costa si spinsero verso Vietri, mentre sulla destra ripresero ancora una volta Battipaglia che gli inglesi erano riusciti faticosamente a riconquistare. Il x corpo era ormai a ridosso del mare, mentre tutte le alture circostanti erano in mano tedesca. Ma anche il fronte del VI corpo americano era stato rotto più volte, e le sue divisioni erano state costrette a ripiegare, fino a trovarsi di nuovo in vista della spiaggia, mentre il divario che separava le due teste di ponte, in seguito a un durissimo attacco tedesco, si era ancora allargato.

Sul campo la battaglia era perduta. La salvezza, ormai, poteva venire solo da Montgomery, se e quando fosse sopraggiunto dalla Calabria. Prospettiva che equivaleva a dichiarare fallita l'operazione (e fallito Clark) perché non più « Avalanche » avrebbe aggirato e tagliato fuori le forze tedesche che contrastavano il passo all'8ª armata, ma l'8ª armata avrebbe tolto le castagne dal fuoco ad « Avalanche ». Poco allegro per il generale americano, che però non riusciva a vedere altra via per salvarsi da un disastro totale, ormai imminente.

Anche per attendere Montgomery, però, bisognava guadagnare tempo, e Clark temeva ormai di non averne più. « Dovetti considerare », scrisse poi nelle sue memorie, « la

possibilità che saremmo stati ricacciati in mare... Pensavo che se fossimo giunti al punto di dover abbandonare la testa di ponte avremmo potuto trasferire per mare una parte delle truppe nel settore inglese, e continuare la lotta in quella zona. »[1] Travasare sotto il fuoco un corpo d'armata da una testa di ponte all'altra. Era, chiaramente, il consiglio della disperazione. Tanto disperato che Clark decise di attendere ancora un giorno prima di parlarne. E per quella notte tenne i suoi cupi pensieri per sé.

Kesselring, comandante delle forze tedesche nell'Italia meridionale, e von Vietinghoff, comandante della 10ª armata, in quelle stesse ore sentivano di avere la vittoria in pugno. Vittoria che, se raggiunta in tempo, si sarebbe trasformata in un completo trionfo e forse avrebbe persino messo fine alla campagna d'Italia. Avevano giocato d'audacia, certo, ma ancora una volta l'audacia aveva pagato e stava pagando. Quando la flotta angloamericana era stata avvistata al largo di Salerno, Kesselring aveva tirato un grosso sospiro di sollievo, il secondo in poco più di un mese. Il primo lo aveva tirato all'inizio di agosto, quando si era reso conto che gli angloamericani non avrebbero fatto quel che lui avrebbe fatto al loro posto, e cioè non sarebbero sbarcati alle sue spalle sulla costa calabra, chiudendo la ritirata alle quattro divisioni tedesche che combattevano in Sicilia. In quel momento, Kesselring aveva solo altre due divisioni nell'Italia meridionale e, se la lotta in Sicilia fosse finita con la perdita totale delle forze tedesche, non avrebbe potuto che piegarsi al parere di Rommel – condiviso in quel momento da Hitler – che da tempo sosteneva la necessità di una ritirata generale a nord di Roma, fino ai passi degli Appennini.

Ma, per fortuna di Kesselring, gli angloamericani facevano la guerra in un modo assai diverso dal suo. E continuavano a farla così, perché ora (secondo sospiro di sollievo) dopo avergli consentito di salvare il corpo di spedizione in Sicilia, e dopo avergli dato il tempo di riorganizzare le forze nell'Italia meridionale, invece di sbarcare a nord di Roma prendendo alle spalle tutto il suo dispositivo, sbarcavano a sud di Napoli, nel bel mezzo delle sue divisioni. Tuttavia, nell'imminenza dello sbarco e subito dopo, Kesselring non fece grandi progetti e, aspettando di vedere come si sarebbero messe le cose, adottò solo i provvedimenti d'urgenza. Ordinò quindi a von Vietinghoff di attaccare le forze angloamericane con la 16ª divisione, che già si trovava di fronte al golfo di Salerno: in ogni caso, e quali che fossero i futuri sviluppi, bisognava dare il tempo alla 26ª divisione corazzata e alla 29ª Panzergrenadier di uscire dalla stretta calabra senza trovarsi con gli inglesi di fronte e gli americani alle spalle.

Quando però Kesselring vide che il contrattacco, benché sferrato con forze tanto inferiori (una divisione contro le tre sbarcate in nottata), si svolgeva con pieno successo, e che l'avanzata angloamericana veniva comunque contenuta e bloccata, nella sua mente prese forma una delle più brillanti manovre « per linee interne » della storia militare. Poiché le due divisioni che si trovavano in Calabria dovevano comunque ripiegare verso nord, perché non approfittare dell'occasione, e scagliarle contro il fianco meridionale della 5ª armata?

Certo, un'operazione del genere non si poteva nemmeno pensare senza far leva, come fattore principale, sul carattere di Montgomery e sul suo modo di muoversi. Kesselring conosceva perfettamente l'uno e l'altro, e ne aveva avuto una prova pochi giorni prima, il 3 settembre, quando era partita l'operazione « Bayton », e l'8ª armata, con tutte le cautele del caso, aveva infine messo piede sul continente.

Montgomery aveva schierato sulla sponda siciliana quasi 600 cannoni, e vi aveva aggiunto il fuoco di 120 pezzi navali. Quando l'artiglieria aveva arato e ripulito il terreno, le due divisioni impegnate nell'azione, la 5ª inglese e la 1ª canadese, avevano varcato lo stretto di Messina, ma sulla costa calabra non avevano trovato nessuno ad attenderle. Da parte tedesca, nell'estrema punta della penisola c'erano solo un paio di battaglioni, attestati a circa 15 chilometri dalla spiaggia. In questo caso – osserva Liddell Hart – non c'era nemmeno la classica noce, per spaccare la quale era stato usato il maglio.[2]

Con questi precedenti, ci si poteva anche arrischiare. Kesselring si arrischiò, e diede ordine alla 29ª Panzergrenadier, che era in posizione più arretrata, di cambiare fronte di combattimento e di dirigersi verso il golfo di Salerno per attaccare la testa di ponte americana. Subito dopo, ordinò anche alla 26ª corazzata di rompere il contatto con l'8ª armata, e di convergere a sua volta verso Salerno. Mossa audace, ma pienamente riuscita. Montgomery non si accorse che dinanzi aveva il vuoto, e nei suoi comunicati continuò ad affermare che le sue truppe « si trovavano alle calcagna dei tedeschi ».[3] L'8ª avanzò con il suo passo abituale, spianando ogni chilometro quadrato con l'artiglieria e l'aviazione prima di mettervi piede, e concentrando il massimo possibile delle forze in prima linea prima di farle avanzare.[4]

Le spese le fece la 5ª armata, e soprattutto il VI corpo americano che, nella testa di ponte meridionale, era già stato contenuto e bloccato dai reparti della 16ª divisione che lo avevano immediatamente contrattaccato, e ora doveva sostenere la pressione massiccia e del tutto imprevista delle grosse punte corazzate che sopraggiungevano. Ma Kesselring fece affluire altre forze anche da nord. La « Hermann Göring », che – lo abbiamo visto – non aveva molto da fare

per neutralizzare la « Pasubio » e le altre poche forze italiane dislocate sul Volturno, ebbe immediatamente ordine di muovere verso Salerno. Già la sera del 9 le sue avanguardie investirono le montagne tra Pagani e Maiori, attaccarono i « Rangers » e i « Commandos », li fermarono e li respinsero.[5]

Nei due giorni seguenti il grosso della « Göring » raggiunse le linee, riprese il passo di Chiunzi, mise in rotta gli inglesi, e avanzò minacciosamente verso Vietri. Al suo fianco sinistro, cominciò intanto a entrare in azione l'altra divisione inizialmente dislocata a nord di Napoli, la 15ª corazzata, che aveva avuto a sua volta l'ordine di muoversi e di puntare verso Salerno. Così, anche la testa di ponte inglese, come quella americana, fu messa sotto pressione e il divario tra le due venne allargato. Nella giornata del 12, Kesselring vedeva le cose esattamente come Clark, anche se dal punto di vista opposto, e se il generale americano si sentiva perduto, il feldmaresciallo tedesco presagiva il successo. All'inizio della battaglia aveva dato alle truppe un ordine carico di orgoglio, e apparentemente fuori misura: « L'invasore nella zona tra Napoli e Salerno deve essere totalmente annientato e ricacciato in mare ».[6] Ora, il nemico cominciava già ad avere le suola bagnate.

Nei piani di Kesselring e di von Vietinghoff si affacciava ormai, anche se in prospettiva lontana, un disegno ancora più ambizioso: ignorare Montgomery come se non esistesse, liquidare la 5ª armata, costringerne i resti al reimbarco, volgere poi tutte le forze contro l'8ª, sopraffarla, e scacciare gli angloamericani dall'Italia meridionale. Difficile, certo, ma non impossibile, soprattutto se Hitler non si fosse adeguato ancora una volta al parere di Rommel, e non avesse rifiutato l'invio dall'Italia settentrionale delle due divisioni corazzate che erano state chieste da Kesselring all'indomani dello sbarco, e che ormai sarebbero state in ar-

rivo. Con quel rinforzo la vittoria sarebbe stata certa. Così era almeno incerta. Ma Montgomery era ancora lontano, c'era qualche giorno di tempo, e una buona spallata si poteva ancora dare. Comunque, in questo nuovo quadro, e nella prospettiva del successo, un'opportuna premessa era stata l'occupazione di Napoli. In un primo tempo sembrava che la città non avesse importanza, ma per una impegnativa campagna condotta nell'Italia meridionale sarebbe divenuta una base indispensabile.

La notte non portò consiglio a Mark Clark, e poco ne portò anche la giornata del 13. La situazione peggiorò ancora in seguito a un durissimo attacco tedesco, spinto a fondo nel tratto che separava le due teste di ponte, tra il Sele e il Calore. Per qualche tempo il fuoco concentrato dei cannoni fermò le punte corazzate tedesche, ma poi le linee stesse dell'artiglieria vennero raggiunte, e non fu possibile inviare rinforzi. Le posizioni vennero difese direttamente dagli artiglieri. Meccanici, autisti, perfino i componenti della banda musicale si batterono in prima linea. Clark vide imminente il tracollo: « A questo punto », scrisse poi nelle sue memorie, « saremmo stati alla mercé di Kesselring se egli fosse riuscito a concentrare le sue forze e a scagliercele contro senza tregua ».[7]

A sera, il comandante dell'armata non indugiò più e comunicò i suoi propositi di sgombero ai più diretti collaboratori, che restarono allibiti. Lo stato maggiore della 5ª, benché sgomento, cominciò tuttavia a preparare i piani per le due operazioni alternative: « Sea Lion », in caso di trasferimento degli americani nel settore inglese, « Sea Train » nel caso opposto. Ma quando, al mattino del 14, Clark convocò gli ammiragli Oliver e Hewitt, i due protestarono senza riguardi: « È impossibile », disse Oliver, « il pescaggio

delle navi aumenta quando vengono caricate, e non si potrà muoverle dalla spiaggia. Sarà una nuova Dunkerque ».[8]

Proprio l'estrema gravità della situazione, però, produsse paradossalmente un sollievo che finì per rivelarsi risolutivo. Spingendo a fondo la loro pressione, le divisioni germaniche giunsero in vista della spiaggia, sia tra il Sele e il Calore, sia a sud in alcuni punti della testa di ponte americana, sia a nord dove la « Hermann Göring » fin dal giorno precedente era stata fermata a fatica alle porte di Vietri. Ma appena ebbero raggiunto le coste, i tedeschi furono investiti dalle artiglierie navali, a cui si aggiunse un intervento aereo di proporzioni inaudite. Seicento incursioni si abbatterono dal cielo durante il giorno, e insieme al fuoco delle navi bloccarono l'avanzata. « Il nostro attacco », scrisse poi von Vietinghoff, « ha incontrato resistenza più forte, ma soprattutto le truppe si sono trovate soggette al fuoco più intenso che abbiano mai subìto. Il bombardamento proveniva da almeno sedici o diciotto navi da guerra, incrociatori e grossi cacciatorpediniere ancorati al largo. »[9]

Da lontano intanto interveniva, con capacità forse ancora più incisiva, la lunga mano di Churchill. Il primo ministro seguiva inquieto i rapporti, e non gli sfuggiva il punto dolente della situazione, quello che non funzionava e comprometteva il resto. In quella stessa cruciale giornata del 14 inviò ad Alexander un messaggio che conteneva un garbato apologo: « Confido », gli scrisse, « che seguiate in modo particolare la battaglia dell''Avalanche' che domina ogni altra cosa. La battaglia nella baia di Suvla fu perduta perché Ian Hamilton fu consigliato dal suo capo di stato maggior generale di restare in un punto remoto del centro dove avrebbe potuto seguire ogni cosa. Se egli invece si fosse trovato sul posto avrebbe potuto salvare la situazione ».[10] Antifona che era ben difficile non capire. Forse Alexander aveva già deciso di partire o forse no. Certo è che il 15 tele-

grafò a Churchill dalla baia di Salerno: « Sarete lieto di sapere che ho preceduto il vostro saggio consiglio. Sono ora qui con la 5ª armata... »[11] Ovvero, meglio tardi che mai, come Churchill deve aver pensato, succhiando il suo sigaro.

L'intervento, infatti, fu risolutivo. Quando Clark gli espose il suo progetto di sgombero di una delle due teste di ponte, Alexander (« con il suo caratteristico tatto », dice Liddell Hart) scartò radicalmente l'idea, e con questo scongiurò la catastrofe imminente che il piano di Clark avrebbe provocato. Poi intervenne punto per punto a controllare l'azione nei vari settori, coordinando anche l'intervento della 7ª divisione corazzata inglese che quel giorno stesso prendeva terra nella testa di ponte settentrionale e dell'8ª aviotrasportata americana che dal giorno precedente era scesa in quella meridionale.

Dal mare intanto giunsero la *Valiant* e la *Warspite* a cui Alexander stesso già da due giorni aveva ordinato di accorrere a tutta velocità. Il fuoco delle due grandi corazzate fu davvero terrificante. I loro cannoni potevano colpire obiettivi fino a 18-20 chilometri nell'interno. La *Warspite*, in verità, non operò a lungo perché, il giorno seguente, venne centrata da una bomba radiocomandata, e fu costretta a sospendere l'azione e ad allontanarsi verso Malta. Ma in quelle ore la sua parte la fece. L'avanzata tedesca venne fermata, qualche posizione riconquistata, le altre consolidate.

A sera la situazione, pur sempre seria, non era più tanto tragica. Alexander si arrischiò a mandare un telegramma rassicurante a Eisenhower. Giunse intanto a Clark un messaggio di Montgomery, pieno di soave premura: « Sembra che la situazione dalle vostre parti non sia troppo brillante, ma spero che tutto finirà bene. Stiamo per arrivare a darvi una mano e sarà una giornata storica quando le nostre forze si incontreranno ». Sarebbe finita con l'arrivo dei « nostri » come in un classico western? Clark deve aver avuto i brividi: aveva già visto arrivare Alexander, e ora non ci mancava altro che arrivasse anche il simpatico Monty. Rispose in agrodolce: « Sarà con piacere che la vedrò tra breve. Noi qui abbiamo il controllo della situazione ».[12] E certo si augurò in cuor suo di averlo davvero.

Nelle due teste di ponte, gli angloamericani avevano concentrato ormai gli effettivi di sette divisioni. Anche i tedeschi, però, avevano radunato forze notevoli. Da sud era giunto anche il resto della 26ª divisione corazzata, che si era « furtivamente sganciata » (così Liddell Hart) dalle avanguardie dell'8ª armata. Da nord, oltre alla « Göring », ormai interamente impegnata al fronte, anche la 15ª era quasi tutta in linea, e dalla zona di Roma era arrivata buona parte della 3ª Panzergrenadier e della 2ª paracadutisti. Ormai, tranne la 1ª paracadutisti che era dislocata nelle Puglie, Kesselring aveva impegnato a Salerno tutte le grandi unità di cui disponeva. Questo estremo sforzo gli consentiva di tenersi in vantaggio nei confronti della 5ª armata – che, benché superiore di numero e di mezzi, non riusciva a reggersi senza l'aiuto delle navi – ma nello stesso tempo lo metteva in una posizione strategica assai rischiosa. Kesselring non aveva quasi più riserve, e un imprevisto, sempre possibile sul campo di battaglia, lo avrebbe colto senza difesa. Inoltre Montgomery poteva tardare, ma prima o poi sarebbe giunto, e lo avrebbe preso irreparabilmente alle spalle.

Così, Kesselring autorizzò von Vietinghoff a sferrare ancora un'offensiva, ben sapendo che sarebbe stata l'ultima. Lo stato maggiore della 10ª armata aveva predisposto il piano già da tre giorni, con una manovra a tenaglia che

avrebbe concentrato gli sforzi sull'estremità nord del settore inglese, sull'estremità sud di quello americano, e sul varco tra i due. All'alba del 16 partì l'attacco. Le forze tedesche avanzarono su tutti i lati, ma poi furono di nuovo costrette a fermarsi sotto il fuoco delle navi. Disse poi il comandante della « Göring », Schmalz, che « benché l'attacco riuscisse a restringere la testa di ponte, il fronte nemico non fu sfondato e Salerno non fu rioccupata ».[13] « A mezzogiorno », nota Hugh Pound, « i tedeschi ebbero per la prima volta la convinzione che non vi era più speranza di ributtare in mare gli alleati. La loro 16ª divisione corazzata era stata quasi annientata. La più piccola mossa del nemico era notata dalla marina e dall'aviazione alleate; portaordini e staffette erano inseguiti e presi di mira dalle mitragliatrici degli aerei alleati ».[14]

Kesselring capì che insistere sarebbe stato inutile e pericoloso. A sera autorizzò « lo sganciamento dal fronte costiero », e ordinò alla 10ª armata di ripiegare sul Volturno, precisando che la nuova linea doveva essere tenuta fino al 15 ottobre.[15] La battaglia di Salerno non era finita, certo, perché ora cominciava la fase forse più difficile, quella di un ripiegamento che non doveva diventare una rotta, con un'armata nemica dinanzi e una in arrivo alle reni. Ma per Kesselring era finito il miraggio della grande vittoria, solo poche ore prima ancora possibile. Quando le due armate angloamericane si fossero congiunte, non gli sarebbe restato altro che la difensiva. L'avrebbe condotta, certo, e durissimamente condotta. Ma avrebbe dovuto ripiegare, ormai per sempre, e difendere ogni metro di terreno sapendo che non l'avrebbe mai riguadagnato. Avrebbe evacuato l'Italia meridionale, e non ci sarebbe tornato. Avrebbe dovuto lasciare Napoli ai nemici. A lui non sarebbe servita più.

7. *Scholl*

Per cinque giorni, dal 12 al 16 settembre, il colonnello Scholl aveva dominato Napoli con mano pesante, ma pur sempre con l'animo di chi deve esercitare, forse a lungo, un'azione di governo e ha la responsabilità di « tenere » una piazza importante. Il sesto giorno seppe che non era più così: le sue funzioni di comando sarebbero cessate in brevissimo tempo, e Napoli sarebbe passata in mani nemiche. L'ordine di ritirata generale diramato la sera precedente da Kesselring non lasciava dubbi. La 10ª armata si sarebbe portata sulla linea del Volturno e un mese dopo avrebbe abbandonato anche quella. In altre parole, le forze tedesche rinunciavano a difendere l'Italia meridionale, e quindi sgombravano anche la Campania. E con la Campania anche Napoli.

Questo non voleva dire, naturalmente, che tra Salerno e il Volturno non si sarebbe combattuto più. Voleva dire, però, che ogni scontro avrebbe avuto lo scopo di coprire le truppe in ritirata, non quello di difendere a oltranza posizioni che, una dopo l'altra, dovevano essere cedute. Così, quindi, anche per Napoli. Scholl doveva già prepararsi a fare le valigie. La città era ancora sotto il suo controllo, ma virtualmente era già territorio nemico. Se si fosse continuato a combattere nell'Italia meridionale, l'enorme potenziale logistico napoletano sarebbe divenuto un nodo vitale delle retrovie del fronte tedesco. Ma tra un paio di settimane le linee si sarebbero stabilizzate a nord della città, e Napoli con il porto, gli aeroporti, le strade, i ponti, gli impianti industriali e la ricettività urbana sarebbe divenuta un nodo altrettanto essenziale delle retrovie angloamericane.

La prospettiva si rovesciava e Napoli, nelle mani di Scholl, si trasformava in un oggetto completamente diver-

so. Il colonnello non doveva preoccuparsi di governare una città da cui era sul punto di uscire, né di tenere o rimettere in efficienza strutture e servizi di cui altri si sarebbero giovati, né di rifornire e sfamare una città che tra poco sarebbe stata a carico del nemico. Non doveva più sforzarsi di riattare la città sconvolta e semidistrutta, o di incoraggiare chi cercava di liberare le strade dalle macerie, di puntellare gli edifici cadenti, di rimettere in funzione i mezzi di trasporto, di riallacciare le linee dell'elettricità e le condutture dell'acqua. Al contrario, doveva demolire il poco che i bombardamenti angloamericani avevano lasciato in piedi, perché gli angloamericani stessi non potessero poi servirsene. E degli umori filotedeschi o antitedeschi che montavano o calavano nella popolazione (a cui in verità non era mai stato molto attento) poteva disinteressarsi del tutto. E poco male se i napoletani, dimenticati i distruttori di ieri, avrebbero rivolto il loro odio contro i distruttori di oggi.

L'ordine di « fare terra bruciata » non era ancora giunto ma non poteva tardare, e comunque si poteva considerare già implicito. Scholl sembrava fatto apposta per eseguirlo. Il colonnello – lo abbiamo visto dal proclama che si poteva considerare come il suo biglietto da visita – non era un modello di tatto e di buone maniere. Attilio Tamaro lo descrive « rozzo, ignaro di politica, sordo a tutto quanto non fosse 'Befehl', ordine, pronto all'esecuzione di un comando anche se capace di far crollare la terra », abituato a dire che per lui « valeva più un soldato tedesco che tutta Napoli ».[1] Secondo il prefetto Soprano, che restò al suo posto nelle varie e alterne vicende del settembre, Scholl « aveva un viso grosso, un po' congestionato, da uomo di campagna. La caramella che, con un movimento nervoso e quasi ritmico, era attratta o rilasciata da una contrazione della guancia sinistra non riusciva a dare nessuna espressione ad una cera fredda, estranea, senza espressione. Dicevano che egli, anche in tempo di pace, era stato a lungo a Napoli. Ma in realtà non riusciva a comprendere né a pronunciare nessuna parola italiana. Parlava un tedesco gutturale, cavernoso, probabilmente della Prussia orientale ».[2]

Certo, la legge di guerra è legge di guerra, e chiunque al suo posto, non solo tedesco ma anche inglese, russo o americano, l'avrebbe attuata con lo stesso metodo oggettivo e impersonale, con la stessa assenza di sentimenti. Ma, quella legge, Scholl sembrava personificarla fisicamente e renderla visibile. Per undici interminabili giorni, dal 17 al 28 settembre, i napoletani la videro incarnata nella sua figura. Non certo in tutti, ma nelle onde emotive più epidermiche e spesse dell'animo popolare cominciò persino a impallidire, giorno per giorno, il ricordo delle distruzioni immani e dei massacri spaventosi che quella stessa legge di guerra, muovendo mani inglesi e americane, aveva provocato con la stessa disumana freddezza: e di cui, quando si usciva di casa (se ancora si aveva una casa), si vedevano a ogni passo le atroci e ancora fresche ferite. E si attenuò persino il trauma dell'ultima e più orrenda violenza, quella del giorno 6, che nessuna legge di guerra aveva provocato né poteva giustificare, perché scagliata senza motivo contro l'ignara popolazione di un paese che si era già arreso, che si era posto « senza condizioni » nelle mani del nemico e gli aveva chiesto mercé. Infamie e oltraggi del passato. Poco o nulla, ormai, in confronto allo sgradevole suono dell'aspro accento prusso-orientale del colonnello Scholl.

L'impatto tra la città e il potere tedesco, in verità, era stato anche all'inizio tutt'altro che lieve. La giornata del 12 è difficile da ricostruire (come lo saranno anche quelle seguenti) perché i documenti ufficiali si fermano al pomeriggio dell'11, quando i comandi militari italiani cessarono di

funzionare. Tuttavia, anche dai racconti vaghi e contraddittori dei testimoni oculari o di chi li ascoltò a poca distanza dai fatti, si vede con chiarezza il breve sussulto che scosse ancora la città, quale tragico strascico dei giorni precedenti. Si concluse, nelle ore del mattino, la lunga resistenza dei carabinieri che si erano asserragliati nella loro sede (così depose al processo Pentimalli-Del Tetto il colonnello Raffaele Minniti) e si erano battuti eroicamente, oltre la resa di tutte le altre unità militari.[3] La casermetta che si trovava in via Marina fu circondata, le munizioni si esaurirono, quattordici carabinieri si arresero e vennero portati dai tedeschi in località Madonna Vincenza nel comune di Fertilia, dove furono abbattuti con due scariche di mitragliatrice.[4]

Certa, nella sua realtà anche se non nella sua dinamica, è anche la tragica fine sulle scale dell'università di un marinaio, del quale non si conoscono né il nome né la provenienza. Emilio Scaglione, sul quotidiano *Il Risorgimento* dell'8 novembre, raccontò che i tedeschi avevano ucciso il marinaio con « la giustificazione inverosimile » che egli avesse sparato contro i loro carri armati.[5] Antonino Tarsia invece afferma che il marinaio « lanciò una bomba a mano contro una motocarrozzetta tedesca », e per questo venne « catturato e fucilato davanti alla porta principale dell'istituto universitario al corso Umberto ».[6] Le due testimonianze, assieme ad altre, concordano nell'affermare che in seguito all'attacco subìto dai tedeschi (o che i tedeschi dicevano di aver subìto) l'università venne invasa e devastata. L'entità dei danni è incerta, ma sembra che le fiamme abbiano investito alcune aule e lo studio della professoressa Bakunin.

Più scarsi ancora sono i particolari noti sull'esecuzione di due militari e due civili sulle scale dell'edificio della Borsa, a poca distanza dall'università.[7] Anche i nomi di queste vittime sono ignoti, né si conosce il motivo, reale o pretestuoso, per cui sarebbero stati uccisi. Tarsia racconta addirittura che la folla sarebbe stata costretta ad assistere in ginocchio alla fucilazione, ma nessuno lo conferma. Altri testimoni, anzi, dicono che l'esecuzione sarebbe avvenuta altrove, e che i corpi sarebbero stati portati dinanzi alla Borsa per atterrire i passanti.

Tre eventi tragici, che tuttavia non ebbero seguito. Difficile dire, quindi, se qualche autorità tedesca – lo stesso Scholl o altri – li abbia deliberatamente voluti e ordinati a scopo intimidatorio, tanto per far capire a tutti come stavano le cose, oppure se il caso li abbia prodotti come frutti avvelenati della tensione del momento. Certo, la scia di sangue si esaurì nello stesso pomeriggio del 12, e dunque è difficile pensare a un piano terroristico che, certo, avrebbe avuto altri e più devastanti sviluppi.

Proprio nella loro apparenza slegata e frammentaria, però, queste sanguinose vicende aiutano a misurare l'inverosimile stato d'abbandono in cui la città era caduta con tutti coloro, militari e civili, che in quel momento vi risiedevano o vi si trovavano. I tedeschi, certo, si muovevano con estrema durezza, ma dal loro punto di vista avevano di fronte un esercito senza comando e una popolazione senza governo, e dunque erano portati a ritenere illegittimo – perché non riferibile ad alcuna autorità riconosciuta che lo avesse ordinato – ogni atto compiuto contro di loro, anche se in risposta a una loro imposizione o a un loro attacco.

Che gli italiani, civili e militari, non fossero più amici ma nemici, i tedeschi lo avevano appreso solo per radio. Quanto ai civili, nessuna legge o convenzione di guerra li tutelava, e se sparavano contro i soldati di un esercito regolare rischiavano la fucilazione sul posto anche senza i bandi di Scholl. Ma anche i militari, poiché nessun governo italiano aveva ancora dichiarato guerra alla Germania, si trovavano nella stessa condizione dei civili. Badoglio non ave-

va ancora trovato il tempo e il modo di occuparsene, tanto che al suo posto – benché possa sembrare incredibile – finì per allarmarsi Eisenhower. Durante la conferenza che si tenne a Malta il 29 settembre per la firma dell'« armistizio lungo », Eisenhower chiese ai rappresentanti italiani se fossero a conoscenza delle condizioni riservate dai tedeschi ai prigionieri fatti in quel periodo, in cui l'Italia combatteva la Germania senza averle dichiarato guerra. Ambrosio disse di essere certo che i tedeschi li consideravano come partigiani, e quando Eisenhower chiese se essi erano dunque « passibili di fucilazione », Badoglio rispose: « Senza dubbio ». Eisenhower osservò allora che dal punto di vista degli alleati la situazione poteva anche restare come era, ma « per difendere questi uomini, nel senso di farli diventare combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra ». Però il suo consiglio venne seguito, e dopo altre esitazioni e tergiversazioni, solo il 13 ottobre.[8]

In altre parole, mentre ordinavano alle residue truppe italiane di considerare i tedeschi come nemici e di attaccarli in base alla « Memoria 44 », Badoglio e i capi militari di Brindisi sapevano perfettamente a quale sorte le esponevano, ma non facevano i passi che erano necessari per proteggerle, e a cui li spronavano gli angloamericani stessi, che certamente non avrebbero mai abbandonato i loro soldati nello stesso cinico modo. Tutto questo, è chiaro, non giustifica l'inumano rigore con cui (non solo e non tanto in Italia e a Napoli, quanto nei Balcani e in particolare a Cefalonia e Corfù, nelle allucinanti e atroci vicende che esulano dai limiti di questo studio) i tedeschi si regolarono in base a norme che, date le circostanze, andavano piuttosto interpretate con elasticità e misura che drasticamente e spietatamente seguite. Vale però a fissare bene l'origine degli eventi, e a stabilire con chiarezza la responsabilità di coloro

che a occhi aperti li causavano, sapendo perfettamente quali sventure stavano provocando.

Dal pomeriggio del 12, tuttavia, spenta l'eco degli ultimi spari, per Napoli era cominciato un breve periodo di relativa tregua. Scholl si era insediato con il suo comando nell'albergo Parco (come veniva ancora chiamato l'Hotel Parker's, in seguito alle disposizioni fasciste per la modifica dei nomi stranieri), aveva lasciato al loro posto il prefetto Soprano e il commissario al Comune Solimene, e aveva sostituito il questore Lauricella con il colonnello Sasso della Guardia di Finanza. Con tutti, naturalmente, aveva messo bene in chiaro che « die Befehle », gli ordini, li dava soltanto lui, ma non aveva calcato troppo la mano. Perfino quando aveva visto che all'intimazione di consegnare le armi, contenuta nel suo primo proclama, i napoletani avevano risposto depositando ai centri di raccolta anticaglie, cimeli, sciabole e coltellacci ma pochissime armi autentiche o efficienti, il colonnello non aveva reagito con rappresaglie o nuove misure. I reparti tedeschi controllavano i posti di blocco e i punti strategici, pattugliavano le strade, ma conservavano i loro precedenti alloggiamenti. Le sedi militari italiane, ormai deserte, restarono esposte al saccheggio. I tedeschi non lo impedirono, anzi sembrarono favorirlo, come se volessero lasciare una valvola di sfogo alla popolazione affamata. Si disse che prima di abbandonare caserme, depositi e magazzini alle folle in tumulto, i tedeschi ne avessero asportato quanto a loro poteva occorrere. In realtà questa preventiva spoliazione – se pure avvenuta – non deve essere stata molto oculata, perché moltissimi fucili restarono incustoditi nelle armerie anche dopo il saccheggio, a disposizione di quanti se ne impossessarono poi e li usarono per attaccare i tedeschi a fine settembre.

La città, in questi primi giorni di occupazione, sembrava più in preda al caos che sotto il peso del proverbiale « tallone germanico ». Nelle vie ostruite dalle macerie, tra le mura pericolanti degli edifici sventrati dalle bombe angloamericane, si aggiravano militari sbandati che non sapevano dove andare né dove dormire, gruppi di sfollati e di sinistrati che avevano trovato ricovero nelle grotte e nelle stazioni della metropolitana, bande di saccheggiatori che si allontanavano carichi di scatole e fagotti dalle caserme devastate. La maggior parte dei negozi era chiusa, sia perché l'insicurezza era totale e i saccheggi avevano cominciato a investire anche proprietà private, sia perché ormai non era rimasto quasi nulla da vendere.

I tedeschi, in genere, intervenivano solo per far rispettare il coprifuoco, o quando vedevano minacciata la loro sicurezza. Anche di questa, però, al momento, non si preoccupavano troppo. Le loro sedi erano munite ma non oltre la norma, e perfino il comando di Scholl all'albergo Parco non era difeso da postazioni armate né faceva sfoggio di sentinelle. Nulla mostrava, insomma, che si sentissero in pericolo. E non senza motivo, perché in realtà nessuno li minacciava. I piccoli gruppi di civili, che negli scontri dei primi tre giorni avevano fiancheggiato i militari italiani, si erano dispersi e anche i cecchini tacevano, in attesa che tornasse un più favorevole momento.

Come scrisse poi Alfredo Parente: « Che gli alleati fossero stati respinti in mare appariva più che verosimile, poiché di giorno in giorno si era nell'attesa estenuante e sempre deludente dell'arrivo delle loro avanguardie. Ciò poteva significare un rafforzamento delle posizioni tedesche, un prolungamento a termine non prevedibile della loro occupazione. In una situazione simile, attaccare i tedeschi, seppure gli antifascisti avessero avuto la possibilità, appena riavutisi dallo smarrimento della notizia dell'armistizio, di

organizzarsi, sarebbe stato atto temerario di sprecato eroismo ».[9]

Così, nell'incertezza di quanto stava avvenendo al fronte, un minimo di ordine cominciò a tornare nella città sconvolta. Il *Roma*, foglio ormai solitario e sotto il controllo tedesco, nello stesso momento in cui dava la notizia – che sembrava falsa, e invece era vera – della disperata condizione difensiva in cui si trovavano gli angloamericani sulle spiagge di Salerno, poteva scrivere, certo esagerando ma non inventando: « In queste ultime 24 ore la situazione in città, dopo le misure adottate, va notevolmente migliorando. Ai primi, inconsulti gesti di una plebaglia amorfa e incosciente che non ha nulla a che vedere con l'autentico popolo di questa città... ha fatto seguito un immediato ritorno di ordine e di disciplina che sono imposti dalla solennità dell'ora ». Lo stesso numero del giornale pubblicava una serie di ordinanze, perentorie e oltraggiose come sempre nella forma, che davano però una rude stretta di freni per far cessare o limitare l'anarchia: un elenco di reati puniti con la fucilazione sul posto, l'ordine a poliziotti e carabinieri di rientrare in servizio, il ripristino dell'avvistamento aereo e delle sirene d'allarme (servizio per il quale il comando tedesco si avvaleva dell'opera di ufficiali e legionari della milizia contraerea, richiamati a questo scopo), attribuzione al prefetto e al commissario al Comune della responsabilità dell'approvvigionamento, ordine di esecuzione sul posto dei saccheggiatori.

Misure drastiche, che però ebbero un certo effetto se nel suo numero del 17 (stampato il 16) il *Roma* – ancora una volta esagerando ma non inventando – scrisse che la vita in città stava « riacquistando un tono di normalità che meraviglia la popolazione, stata testimone di tragiche ore », e dava merito a Scholl di aver stroncato « i rigagnoli del disordine e dell'indisciplina », rimettendo « il corso della vita

napoletana nel suo grande alveo ». Ma, ammesso che vi fosse rientrata davvero, la vita napoletana stava per uscire di nuovo da quell'alveo, proprio quel giorno stesso.

Letto l'ordine di ritirata generale, Scholl seppe come doveva considerare Napoli, e si orientò senza indugio a demolire tutto quello che poteva essere demolito. La simultaneità fu immediata: Tamaro fa cominciare la sistematica opera di smantellamento all'indomani del 16, e anche il tenente Lafragola, nella già citata relazione, conferma la stessa data affermando che « dal 16 al 27 la vita a Napoli è stata indescrivibile ». I primi rimbombi, infatti, si udirono immediatamente, anche se sporadici e difficili da interpretare.

Nei giorni immediatamente seguenti, non fu più possibile dubitare di quello che stava avvenendo. I tedeschi facevano saltare in aria sistematicamente tutto quello che poteva servire come punto di appoggio per un esercito. Il 19, a Scholl giunse un ordine che si apriva con la proibizione di toccare le proprietà civili, ma poi autorizzava le distruzioni più drastiche « se la popolazione avesse mostrato ostilità verso le truppe germaniche ».[10] Era, benché involuto, l'esplicito invito a distruggere tutto. Scholl non se lo fece ripetere, e i gruppi di guastatori ai suoi ordini frantumarono le banchine e i moli del porto, affondarono navi e imbarcazioni, incendiarono i depositi che contenevano ancora qualcosa e abbatterono le mura degli altri. Passarono poi all'attacco dei cantieri navali e degli impianti della zona industriale, presero di mira persino fabbriche minori, di vestiario o di calzature che si trovavano in città, svuotarono i depositi di tessuti, di cuoio e comunque di materie prime e di merci che potessero avere qualche utilità per il nemico, requisirono benzina e automezzi.

L'atmosfera si fece pesantissima. In città, intorno alle fabbriche e ai magazzini vi furono resistenze, scontri, pro-

teste corali. Negli stretti vicoli i soldati tedeschi si trovarono in difficoltà, talvolta costretti a ripiegare a fatica. La fame, ormai, stringeva lo stomaco a tutti, ricchi e poveri. La razione di pane scese da 150 a 100 grammi al giorno. Lunghe file si formarono di fronte alle poche panetterie rimaste in funzione, e spesso dopo molte ore di attesa si tornava a casa a mani vuote. Di altri generi alimentari c'era appena da parlare. I tedeschi non si preoccupavano più di approvvigionare la città, e persino la borsa nera non funzionava.

Ma le cose precipitarono ancora il 22, in seguito a un bando emanato da Scholl che istituiva il « servizio obbligatorio del lavoro », e imponeva ai giovani dai 18 ai 33 anni di presentarsi entro tre giorni ai centri di raccolta.[11] L'ordine comportava un evidente pericolo di deportazione per chi si fosse presentato, dato che il contegno stesso dei tedeschi e le distruzioni che stavano compiendo dimostravano che si stavano preparando ad andarsene. Per i giovani colpiti dal bando non vi fu altro scampo che darsi alla fuga e alla macchia. Al bando risposero solo in 150, dei 30.000 previsti. Gli altri si rinchiusero in casa, o si nascosero nelle campagne della periferia, dove ora sorgono foreste di cemento. Altri si rifugiarono nel tuttora inesplorato e insondabile sottosuolo napoletano, nelle cave di tufo abbandonate, in quelle della Doganella e di Capodimonte, nei sotterranei « labirinti » (come li definisce Giovanni Artieri) dei Vergini, della Sanità, del Mercato. Migliaia di uomini – notò poi Filippo Caracciolo – si nascosero « nelle soffitte delle case, sui tetti, nelle fogne, nei cunicoli, nei resti delle antiche fosse granarie che formano l'intrico inestricabile della Napoli sotterranea ».[12]

Cominciarono, così, a formarsi concentramenti umani clandestini, gonfi di ira e di terrore. Ma peggio avvenne scaduti i tre giorni, quando Scholl fece i conti e vide che il bando era stato praticamente ignorato. Questa volta il co-

lonnello, che si sentiva – e realmente era – con un piede sull'uscio, non lasciò correre come aveva fatto per la mancata consegna delle armi, e il giorno 25 fece affiggere un secondo bando, ancora a sua firma (« Il Comandante di Napoli »), in cui parlava di « sabotaggio », e minacciava per l'indomani l'intervento di ronde di militari che avrebbero fermato per strada gli « inadempienti » e li avrebbero « senza indugio fucilati ».[13]

Le ronde, infatti, cominciarono a circolare dalla mattina del 26, e rastrellarono chi trovarono, anche oltre le età indicate dal primo bando. In realtà non fucilarono nessuno, ma il terrore crebbe, e aumentò il numero di chi andò a cercarsi un rifugio. Un racconto del capitano Gaetano Giffone, che i tedeschi avevano fermato in piazza Dante, dice molto bene non solo quel che avveniva, ma soprattutto quello che stava maturando: « I tedeschi mi arrestarono obbligandomi a seguirli alla Reggia di Capodimonte, malmenandomi, offendendomi ignominiosamente, strappandomi abiti e documenti... Mi rinchiusero in una rimessa insieme ad altri... Con pochi animosi riuscii a fuggire scavalcando un finestrone con l'aiuto di una donna. Mi rifugiai poi nella località compresa tra le Fontanelle e l'Arenella ove incontrai molti uomini armati, sfuggiti anch'essi alla persecuzione tedesca. Con detti uomini organizzai un sistema difensivo... »[14]

Ma intanto un altro bando, questa volta firmato dal prefetto Soprano in data 23 settembre, si era incrociato con i primi due, e aveva creato nuovi problemi a una parte rilevantissima della popolazione. Si trattava, questa volta, di un ordine di sgombero della fascia costiera per una profondità di 300 metri, che investiva quindi, data la particolare conformazione di Napoli, gran parte della città, e soprattutto le zone più popolari adiacenti al porto.[15] Lo sgomento fu immenso, e lo spettacolo indescrivibile. A gruppi, che poi

si fecero sempre più fitti, e col passare delle ore divennero colonne, gli abitanti dei quartieri della costa si spostarono verso quelli della collina, trasportando poche cose su traini improvvisati, carrettini a mano, persino carrozzelle per bambini.

Molti trovarono alloggio presso amici e parenti, ma non pochi non seppero dove andare, e si accamparono alla meglio. Nuove masse umane si aggiunsero così ai fuggiaschi dal « servizio del lavoro ». Se qualcuno avesse voluto preparare di proposito una polveriera pronta a esplodere non avrebbe potuto far meglio. E tuttavia, quando l'esplosione si verificò, il rumore e l'onda d'urto furono di gran lunga inferiori all'enorme potenziale che era stato con tanta noncuranza raccolto.

8. *La matita di Kesselring*

La situazione a Napoli precipitava, ma né il colonnello Scholl, né il maresciallo Kesselring, né più in generale il Terzo Reich avevano seri motivi per tenerne conto. Mentre alcuni (ma, come poi si vide, non molti) tra gli sfollati e i fuggiaschi che i bandi di Scholl avevano concentrato ai margini della città e nel suo sottosuolo cominciavano a pensare ai mezzi e ai modi per difendersi o per vendicarsi, quello che (da quegli stessi che l'avevano fatto entrare) sarebbe poi stato definito « il tedesco invasore » aveva già spostato il grosso delle sue forze trenta chilometri più a nord. E, senza attendere che qualcuno lo « scacciasse », o dicesse di averlo fatto, se ne stava già andando.

Senza ulteriori indugi, ma anche senza affrettarsi troppo, la 10ª armata muoveva le sue compatte e ordinate colonne dalla piana di Nocera a quella del Volturno, lasciando Napoli alla sua sinistra. Marciava per le vie più brevi e dirette, senza attraversare la città, e nemmeno sfiorarla. Una volta tanto, la sua ritirata era proprio « strategica », e si svolgeva davvero « secondo i piani prestabiliti ». Pur tentando la complessa manovra che poteva portarlo a distruggere una dopo l'altra le due armate nemiche, Kesselring non aveva trascurato di prepararsi a un possibile (e non improbabile) insuccesso. Fin dal 10 settembre – come avrebbe poi scritto nelle sue memorie – aveva « fissato sulla carta l'andamento della linea di resistenza per il caso di un'eventuale ritirata delle forze tedesche nell'Italia meridionale ».[1] Il 12 (mentre Scholl appena si insediava a Napoli) il feldmaresciallo aveva illustrato a von Vietinghoff le successive tappe del ripiegamento che poteva rendersi necessario: l'armata avrebbe occupato prima una « posizione intermedia di resistenza » sul Volturno e l'avrebbe tenuta fino

alla metà di ottobre, poi si sarebbe spostata su una linea più arretrata che doveva passare per Mignano (detta in seguito « d'inverno » o « Bernhardt »), e infine si sarebbe assestata stabilmente su quella che sarebbe poi divenuta nota come « linea Gustav », centrata come punti di forza sul Garigliano e su Cassino.[2]

Questi i piani. Quanto alla necessità strategica che ne aveva richiesta l'attuazione, non c'erano dubbi. Come osserva Liddell Hart, « una volta falliti gli sforzi per ricacciare in mare gli invasori, è chiaro che ai tedeschi non restava altra alternativa che quella di ritirarsi da Salerno. Dopo aver fatto tutto il possibile per sfruttare l'occasione favorevole offertagli da quella che definì la 'molto cauta avanzata di Montgomery', Kesselring non poteva più correre il rischio di tenere impegnate le sue forze su quel tratto di costa occidentale ora che, uscita dalla stretta penisola calabra, l'8ª armata inglese era arrivata sulla scena e non avrebbe avuto difficoltà ad aggirare le sue posizioni avanzando attraverso le regioni dell'interno ».[3]

In altre parole, Kesselring aveva circondato la 5ª armata valendosi delle due divisioni che avrebbero dovuto fronteggiare l'8ª, ma ora stava per essere preso alle spalle e circondato a sua volta, e rischiava di perdere proprio quelle due stesse divisioni che ora investivano il tratto più meridionale della testa di ponte angloamericana. Pericolo reale, perché Montgomery ormai non era lontano, e avrebbe pur finito per rendersi conto che dinanzi non aveva nessuno. Già il 15 c'era stato l'eroicomico episodio del gruppo di corrispondenti di guerra (Evelyn Montague del *Manchester Guardian*, Christopher Buckley del *Times* e altri) che, stanchi di seguire il lento cammino dell'8ª armata si erano mossi per proprio conto verso Salerno, e avevano raggiunto le linee americane, dopo aver attraversato « duecento chilometri di territorio che le due armate supponevano fossero in mano nemica ».[4] E il giorno seguente, verso le 14, pattuglie avanzate dell'8ª armata si erano incontrate finalmente con le avanguardie del VI corpo americano a Vallo della Lucania.[5]

Insomma, non c'era da perdere altro tempo, anche se in verità Montgomery continuava a perderne. Solo il 19, infatti, le sue forze investirono Potenza, e naturalmente con i metodi abituali: un bombardamento aereo di preparazione che distrusse l'abitato e uccise circa 2000 civili, un'intera brigata lanciata all'attacco contro 200 paracadutisti tedeschi che difendevano la posizione, e che si ritirarono in buon ordine dopo due giorni e una notte di accaniti combattimenti, lasciando nelle mani degli inglesi solo 16 prigionieri.

Non diversamente andavano le operazioni sulla costa orientale della penisola, dove gli inglesi erano sbarcati a Taranto fin dal 9 settembre, due giorni dopo avevano occupato Brindisi (prendendo sotto tutela il Re, Badoglio e lo stato maggiore) e avevano spinto qualche pattuglia fino a Bari (il cui porto era già stato riconquistato con un gruppo di volontari dal generale italiano Bellomo, fucilato poi dagli inglesi come criminale di guerra sotto l'accusa di aver provocato la morte di due ufficiali prigionieri) senza incontrare nemmeno un tedesco. In questa zona, infatti, c'era solo la 1ª divisione paracadutisti, e anche di questa Kesselring aveva sottratto una parte per inviarla a Salerno, nei giorni in cui sperava di chiudere velocemente la partita. Ma naturalmente anche qui Montgomery si mosse al suo solito modo, e non intraprese realmente le operazioni prima del 22 settembre, quando fece sbarcare la 78ª divisione a Bari e l'8ª divisione indiana a Brindisi. Di conseguenza, solo il 27 un reparto inglese in avanscoperta si spinse sino a Foggia e, visto che i tedeschi l'avevano già evacuata, si azzardò a occuparla.

Stando così le cose, e benché il pericolo di aggiramento esistesse davvero, e potesse venire sia da un attacco alle spalle sul campo di Salerno, sia da un'avanzata a più largo raggio sulla costa orientale, la 10ª armata tedesca ebbe modo di ritirarsi in buon ordine, e senza correre eccessivi pericoli. Kesselring e von Vietinghoff svilupparono una manovra da manuale, seconda solo a quella « per linee interne » che avevano realizzato all'inizio della battaglia. Facendo perno sulla « Göring » e in parte sulla 15ª Panzergrenadier, che premevano sul lato nord della zona inglese, fecero compiere all'intero fronte delle loro truppe una rotazione semicircolare che consentì alle divisioni schierate al limite sud della zona americana di scivolare tra la 5ª e l'8ª armata senza che né l'una né l'altra, almeno in una prima fase, se ne avvedessero: « Non vi fu una ritirata precipitosa; ogni ponte, ogni crocicchio, fu tenuto fino al momento in cui i tedeschi stimarono conveniente ritirarsi ».[6]

Naturalmente, il peso dell'operazione venne sostenuto soprattutto dalla « Göring », che contenne l'urto nemico senza arretrare fino a quando le altre divisioni che si trovavano al centro e sulla sinistra non ebbero completato la manovra di sganciamento. Il generale Schmalz, fermo sulle posizioni conquistate con l'ultima offensiva del 16 mattina, non le considerava favorevoli perché troppo esposte al tiro dell'artiglieria navale nemica, e tuttavia le tenne fino al 21, quando ebbe l'ordine di ripiegare a sua volta. Intanto a sud, fin dalla sera del 17 la maggior parte delle forze tedesche si ritirò indisturbata, lasciando una forte retroguardia su nuove posizioni a est di Eboli. Quando gli americani se ne resero conto, presero finalmente l'iniziativa ma passarono all'offensiva solo il 23. Il VI corpo si distese con un movimento di rotazione su un ampio arco, raggiunse Teora il 26 e Avellino il 30.[7]

Gli inglesi, invece, nel settore nord vennero bloccati a lungo. Dopo il 21, la « Göring » eseguì l'ordine di ritirata, ma sempre contrastando il passo al nemico. Il X corpo inglese attaccò i passi montani per quattro giorni, poi a partire dal 23 spinse a fondo, appoggiato da uno sbarco compiuto dalla 82ª divisione aviotrasportata a Maiori, alle spalle dei tedeschi che furono costretti ad arretrare. Ma ormai, a difendere i valichi che sbarravano la via di Napoli non erano rimasti che tre o quattro battaglioni. Il 26 – scrive Liddell Hart – « si scoprì che nel corso della notte precedente i tedeschi, che intanto avevano adempiuto il compito di guadagnare tempo per i loro compagni in ritirata dal sud, si erano eclissati ».[8] Il 28, il X corpo inglese poté infine affacciarsi nella piana di Nocera. Anche per il colonnello Scholl il momento di « eclissarsi » a sua volta era ormai venuto.

Così si concluse la battaglia di Salerno. Le forze tedesche si portarono in ordine e quasi intatte sulle nuove linee e, tranne il previsto arretramento dal Volturno al Garigliano, il fronte rimase sostanzialmente stabile fino al maggio seguente. L'Italia meridionale era perduta per i tedeschi, ma l'« Avalanche » non li aveva sepolti, avevano salvato l'armata e conservato l'Italia centrale, oltre le speranze stesse di Hitler, e contro i pronostici negativi di Rommel. Per gli angloamericani la campagna d'Italia era ancora tutta da fare.

Ma il risultato della battaglia ebbe notevoli conseguenze anche sul piano politico, soprattutto riguardo all'Italia. A nord del fronte restarono due terzi della Penisola, Roma compresa, a sud soltanto un terzo. Questo diede respiro all'azione che Mussolini aveva cominciato a svolgere dalla metà di settembre, all'indomani della sua liberazione dal Gran Sasso, e conferì una base territoriale sufficientemente estesa allo Stato repubblicano che egli costituì negli ultimi

giorni del mese: senza addentrarsi in un'analisi che porterebbe troppo lontano, è evidente che la situazione si sarebbe presentata in modo diverso se il governo regio fosse rientrato nella Capitale poche settimane dopo che ne era fuggito, e se fin dall'inizio il governo fascista si fosse trovato ristretto nell'ambito della Valle Padana.

Non bisogna credere, però, che la prospettiva politica abbia determinato l'azione militare: al contrario, fu l'imprevisto successo difensivo riportato da Kesselring, e da lui perseguito per ragioni esclusivamente militari, a determinare il fatto politico. Hitler desiderava certo ristabilire il binomio fascismo-nazismo, e per questo aveva fatto liberare Mussolini. Lo desiderava non solo per motivi di propaganda bellica ma anche per ragioni ideologico-politiche in cui indubbiamente credeva. E lo desiderava forse più di Mussolini stesso, perché nella nuova situazione si sarebbe trovato, rispetto al suo antico modello, in una posizione di prevalenza assoluta che, agli inizi, nessuno dei due avrebbe potuto prevedere e nemmeno sognare.

Tuttavia, fino a quando il fronte non si fermò al Volturno, Hitler rimase convinto che Rommel avesse ragione e Kesselring torto, che l'Italia centro-meridionale fosse indifendibile, e che le forze impegnate a difenderla sarebbero state quasi certamente perdute. Così, non solo non impose – né per ragioni militari né per ragioni politiche – una battaglia difensiva a sud di Napoli, ma nemmeno l'autorizzò. Nel contrasto tra i due feldmarescialli, egli oscillò a lungo, fu sul punto di abolire il comando delle forze meridionali ma poi respinse le dimissioni che Kesselring gli presentò a mezzo agosto. Alla fine assunse un atteggiamento agnostico e lasciò fare. Come osserva Hugh Pound, « non diede neppure ordine a Kesselring di abbandonare la zona e ritirarsi verso nord. Le truppe furono semplicemente abbandonate alla loro sorte ».[9]

Questo spiega il suo rifiuto, altrimenti incomprensibile, di inviare rinforzi nel momento culminante e decisivo della battaglia. Ma spiega anche perché, a battaglia finita, egli abbia valutato obiettivamente la situazione, traendone i vantaggi non solo militari ma anche politici che poteva trarne. La nuova linea difensiva fu rafforzata con le due divisioni che prima Kesselring aveva chiesto invano. Infine, il 6 novembre Rommel fu spedito sul teatro occidentale e atlantico, e Kesselring fu nominato comandante supremo di tutto il settore italiano. La Repubblica fascista avrebbe avuto un'ampia base di partenza, non solo territoriale. L'Italia centrale e Roma sarebbero state difese a oltranza.

Non così Napoli, predestinata all'abbandono in caso di sconfitta fin dal momento in cui Kesselring, scagliando le sue divisioni all'attacco, aveva tracciato sulla carta la linea su cui esse avrebbero dovuto ripiegare se l'offensiva fosse fallita. L'ultima parola sulla sorte della città la disse l'esito della battaglia. Ma la prima l'aveva già detta Kesselring, dividendo la Penisola in due con la sua matita, e separando le due parti trenta chilometri più a nord. Tra la prima e l'ultima parola, Napoli visse sino alla fine di settembre in uno stato di incerta sospensione, diverso da quello di tutte le altre città. A sud come a nord un potere militare straniero si era affermato, e un potere politico italiano cominciava a costituirsi. A Napoli il potere militare tedesco si era temporaneamente stabilizzato, ma la vicinanza del fronte gli dava un inevitabile carattere di provvisorietà. Il potere politico regio, naturalmente, finché c'erano i tedeschi non poteva giungervi. Ma anche il potere politico repubblicano, nella difficoltà delle comunicazioni e nell'incertezza della situazione militare, non faceva sentire la sua presenza reale a sud di Roma. Da un momento all'altro tutto poteva cambia-

re. Ma, per quanto se ne sapeva, tutto poteva anche durare. Nel frattempo, solo la radio dava qualche frammentario e incerto indizio su quel che stava avvenendo nel resto d'Italia e del mondo.

Per radio, i napoletani avevano saputo che Mussolini era stato liberato il 12 settembre, ma naturalmente poteva anche non essere vero. Poi, il 18, avevano ascoltato un suo discorso da Monaco, ma quella voce poteva anche non essere la sua. Sempre per radio si era saputo della nomina di Alessandro Pavolini a segretario del nuovo partito fascista repubblicano, di Renato Ricci a comandante della ricostituita milizia, e infine, il 25, di una prima riunione del nuovo Consiglio dei ministri presieduto da Mussolini. Ma il tutto poteva essere semplice propaganda tedesca. Da Roma, a insediare sul luogo le strutture politiche e istituzionali che altrove stavano (forse) nascendo, non giungeva nessuno. La sola cosa certa era che i tedeschi stavano a Napoli, e quindi occupavano anche il resto della Penisola a nord della città. E dunque era presumibile, ma solo presumibile, che nell'Italia centro-settentrionale il fascismo si stesse realmente riorganizzando.

Altrettanto vaghe erano le notizie che, sempre per radio, giungevano dal sud. Si sapeva, ma non si poteva dare assolutamente per certo, che il Re e Badoglio si trovavano a Brindisi, in campo angloamericano, e con loro i capi degli stati maggiori. Nulla si sapeva invece del governo, e con buoni motivi perché in quel momento nemmeno Badoglio avrebbe saputo dire che fine avessero fatto i suoi ministri. Nulla di certo, infine, si riusciva a comprendere sulla situazione in cui l'Italia regia si trovava in campo internazionale, e anche questo con buoni motivi perché l'« armistizio lungo » venne firmato solo alla fine del mese, e la guerra alla Germania venne dichiarata solo il 13 del mese seguente.

Questa situazione di incertezza mise i fascisti e gli antifascisti napoletani in condizioni precarie, sia pure per opposti motivi. I fascisti seguirono comportamenti diversi. Molti di loro, naturalmente, erano lontani, sparsi sui diversi fronti, e un'intera legione di volontari della Milizia, formata a Napoli, si trovava in Croazia. Tra quelli rimasti in città, alcuni si scoprirono una vocazione antifascista ovvia e segreta, ma in misura e proporzione né maggiori né minori di quanti in quel periodo stavano facendo la stessa scoperta nelle altre città e contrade d'Italia. Altri, giudicando la partita perduta, e comunque perduta per Napoli, si trassero in disparte. Altri ancora, isolatamente o a piccoli gruppi di tre o quattro persone, si diressero verso nord e cercarono di raggiungere Roma così come con mezzi di fortuna si poteva cercare di raggiungerla, nella speranza che quanto diceva la radio rispondesse, almeno in parte, a verità. Tra questi, gli ultimi tre federali del PNF, Fabio Milone, Domenico Pellegrini Giampietro e Francesco Saverio Siniscalchi. Il loro predecessore, Edoardo Saraceno, restò bloccato da una malattia in un ospedale di Caserta, mentre altri esponenti fascisti napoletani e meridionali in genere – come Nando Di Nardo –, colti dagli eventi in varie zone del sud, non riuscirono nemmeno a raggiungere Napoli. Verso Roma partirono anche alcuni giovani, non molto numerosi, per l'estrema difficoltà di trovare un mezzo di trasporto, e persino di uscire dalla città.

Un piccolo gruppo ritenne invece che la presenza del fascismo repubblicano si dovesse manifestare anche a Napoli, nonostante la situazione precaria e fluida e sfidando il rischio – che con il passare dei giorni divenne certezza – di restare isolato e tagliato fuori. Lo guidava l'avvocato Domenico Tilena, un veterano, da sempre nel gruppo dirigente della federazione fascista napoletana. A metà settembre, Tilena si presentò a Scholl, e gli annunciò la sua intenzione

di costituire la federazione napoletana del nuovo Partito fascista repubblicano, in seguito all'appello lanciato da Mussolini. Scholl rimase allibito, gli disse che si trattava di una follia, perché gli angloamericani sarebbero giunti a Napoli in pochi giorni, e gli consigliò di trasferirsi a Roma, ma il suo interlocutore non si lasciò convincere, e confermò il suo proposito.[10]

Tilena riaprì la vecchia sede provinciale di via Medina, assunse la carica di federale, e riunì un centinaio di aderenti. Qualche giorno dopo pubblicò un appello, in cui confermò la sua fiducia in Napoli « che le forze plutocratiche credevano di avere in loro sicuro e definitivo dominio » e la certezza che la città avrebbe saputo esprimere « come sempre la scelta della propria strada per il bene della Patria e per l'onore del popolo », mentre il fascismo tornava, « pur nella sua marcia senza soste, alle origini pure e idealistiche ».

Si scontrò, naturalmente, con difficoltà insormontabili, perché a far politica, mentre Scholl faceva affiggere i suoi bandi, era appena il caso di pensare. E l'ordine di sgombero della fascia costiera investì la federazione stessa, che fu costretta ad abbandonare la sede di via Medina e a trasferirsi in quella del gruppo rionale del Vomero, in via Cimarosa. Ma proprio la situazione allarmante e pericolosa in cui la città si trovava, mentre i tedeschi non pensavano più a governarla ma a demolirla, aveva contribuito a spingere Tilena al suo tentativo: occorreva – come disse ai suoi familiari, secondo una testimonianza raccolta da Vittorio Paliotti – un'autorità costituita, una formazione politica « cuscinetto » che impedisse a Scholl di « far valere le sue dure ragioni di soldato » e di infierire contro la cittadinanza.[11]

Parallelamente alla federazione, Tilena dispose la ricostituzione della milizia e la affidò al colonnello Giovanni Cuocolo. Il comando si insediò nei locali della scuola media Vincenzo Cuoco, in via Salvator Rosa. Vi aderirono ufficiali e militi della vecchia MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), insieme a giovani che si arruolarono per la prima volta. In tutto alcune centinaia di uomini, che formarono tre compagnie, una sola delle quali all'arrivo degli angloamericani riuscì a disimpegnarsi e a uscire dalla città per raggiungere Roma. Ma anche altri fascisti, senza aderire né alla federazione né alla milizia, si prepararono isolatamente o in piccoli gruppi a intervenire nella vicenda. Come poi fecero, nei giorni dell'epilogo.

Molto diversa era la situazione in cui si trovavano gli antifascisti. Gli angloamericani erano vicini, e anche se tardavano a venire alla fine sarebbero venuti. A differenza dei fascisti – che non avevano speranze o ne avevano ben poche, e quindi erano mossi da motivi e stati d'animo di tutt'altra natura –, vedevano dinanzi a sé la certezza o almeno la ragionevole possibilità di un vicino successo. Intanto, però, sempre a differenza dei fascisti, non potevano muoversi e non avevano basi da cui partire né fili da riannodare. L'antifascismo napoletano, praticamente inesistente come fatto politico durante il ventennio, aveva tentato di riorganizzarsi dopo il 25 luglio ma, oltre ai clamori della stampa cittadina, nutriti in larga parte da ex fascisti, non aveva dato apprezzabili segni di vita.

Un « comitato dei partiti antifascisti » (di cui dà notizia l'Artieri) si era costituito nell'agosto e ne avevano fatto parte Ruggero De Ritis, Mario Palermo, Ugo Rodinò, Giovanni Porzio, Alfredo Parente e Claudio Ferri, ma poi si era sciolto.[12] Un più numeroso gruppo di antifascisti, sembra poco meno di ottanta, si era riunito il 18 agosto (secondo Aldo De Jaco a San Giacomo di Capri, oppure, secondo Paolo Ricci che ne aveva fatto parte, in via Morghen) ma la

seduta era stata interrotta dalla polizia badogliana. Ne era seguito un vero e proprio rastrellamento, con 49 arresti. Tradotti a Poggioreale, i detenuti erano stati portati in giudizio il 10 settembre (mentre in tutta la città si combatteva già da due giorni) e solo allora avevano trovato qualcuno che per loro fortuna si era presa la briga di rilasciarli.[13]

Gli interventi di civili armati negli scontri dal 9 all'11 settembre non avevano avuto dunque alcuna preparazione né guida politica e, almeno su questo, non si può dar torto al generale Del Tetto. Dal 12 in poi era avvenuto ben poco. Secondo Giacomo De Antonellis si era costituito un « comitato di concentrazione antifascista », che il 24 si trasformò in « comitato napoletano di liberazione nazionale » e tenne alcune riunioni in casa dell'avvocato Ferri in corso Vittorio Emanuele. Vi parteciparono Eugenio Reale, Salvatore Cacciapuoti, Ciro Picardi, Valentino Ventone e Mario Palermo per il PCI, Ruggero De Ritis per il Partito d'Azione, Ugo Rodinò per la DC, Alfredo Parente per il PLI, Lelio Porzio per il PSI. Intervennero anche Emilio Scaglione e Vincenzo Arangio Ruiz.[14]

Ma questi embrionali tentativi di intrecciare un'attività politica non avevano alcun collegamento con quello che stava accadendo, soprattutto con quello che si stava preparando in città. Il comitato, nelle sue varie incarnazioni, non aveva e non cercava contatti con i nuclei attivistici che si stavano formando negli ambienti dei rifugiati e dei profughi, dove le sue motivazioni politiche erano praticamente ignote né, se fossero state note, avrebbero avuto possibilità di presa. L'antifascismo che si può definire ufficiale, quello comunque che si presentò poi come tale e prese le redini della vita politica cittadina, non tentò nemmeno di avvicinare gruppi o personaggi che avrebbero potuto dar vita a un'azione armata, e da nessun documento o racconto risulta che a una simile possibilità abbia nemmeno pensato: « Le

forze politiche antifasciste, in attesa di un riconoscimento badogliano, rimasero ai margini del movimento armato, entrando in gioco solo all'arrivo degli angloamericani ».[15]

Si formarono così due diversi livelli, che restarono separati sino alla fine della vicenda. Sul primo cominciavano a incontrarsi – e naturalmente a discutere e polemizzare – le diverse tendenze politiche dell'antifascismo. Sull'altro, più concretamente, si riunivano uomini e si cercavano armi. E le armi, senza coordinamento politico né ispirazione ideologica, cominciarono a circolare. Venivano in massima parte dalle caserme che erano state abbandonate dai soldati italiani, saccheggiate dai popolani affamati e poi lasciate incustodite dai tedeschi che non se ne erano più curati.

Tra i segreti rifugi in cui avevano trovato scampo i giovani sfuggiti ai bandi e alle ronde, e tutti i depositi in cui c'erano o ci potevano essere armi, cominciò un transito clandestino, non solo notturno, alimentato da vari trucchi, compreso quello del finto trasporto funebre. Armi vennero soprattutto da Castel Sant'Elmo che i tedeschi avevano occupato solo il 24 e avevano abbandonato dopo due giorni, ma anche dalla sede del distretto militare a via Foria, dal X centro di artiglieria, dalla caserma della fanteria e perfino dalla casermetta della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) a Piedigrotta.[16] Altre armi furono trovate in una batteria della marina a Cappella dei Cangiani e in una scuola di Vico Santa Maria Apparente, in quest'ultimo caso da giovani che si erano nascosti « nel grande giardino Varriale al Petraio ».[17] Armi che, come tutte le armi del mondo, chiedevano solo di essere usate. Ma per usarle non c'era da perdere tempo. I tedeschi sembravano ormai sul punto di andarsene. E tra poco se ne sarebbero andati davvero.

9. *Torri e bastoni*

I TEDESCHI cominciarono a ritirarsi dalla città nella mattina del 27 settembre. Dopo che la retroguardia della divisione « Göring », nella notte sul 26, aveva rotto il contatto con gli inglesi al passo di Chiunzi, il presidio di Napoli era ormai come un avamposto isolato nella terra di nessuno che si era formata tra la nuova linea difensiva tedesca, attestata sul Volturno, e la 5ª armata angloamericana che cominciava a spiegare in campo le sue unità, uscendo dalla testa di ponte di Salerno. Gli uomini di Scholl, naturalmente, non dovevano attenderla, e non l'attesero. Fin dalle prime ore del 27 cominciarono a sgombrare gli alloggiamenti e i comandi, a caricare quanto dovevano portare con sé, a bruciare il resto. Colonne di automezzi attraversarono la città, dirigendosi verso Capodichino. Verso il bosco di Capodimonte, invece, si videro avviarsi file di civili prigionieri, catturati dalle ronde nei giorni precedenti.[1]

Le ronde peraltro erano ancora in giro, e rastrellarono le strade fino alla mattina seguente. Sembravano però, e in realtà erano, gli ultimi fuochi. L'impressione che la città stesse per essere evacuata si diffuse dovunque, anche perché si cominciava a sentire il rombo dell'artiglieria, e le prime colonne di fumo apparvero alle falde del Vesuvio. Al largo, oltre Capri, già da tre giorni incrociavano navi angloamericane, che si ripresentarono in maggior numero all'alba del 27. Naturalmente non si avvicinarono, perché il golfo era ingombro di relitti e di mine. La loro presenza, però, diede un chiaro segno della svolta imminente.

Così, nella prematura sensazione che tutto fosse finito, qualche primo segno di movimento cominciò a manifestarsi. Già nel pomeriggio precedente, in piazza Giardinetto (racconta Aldo De Jaco) una ronda che aveva fermato alcu-

ni giovani era stata investita dalla folla e costretta a desistere e allontanarsi.[2] Nella mattina del 27 (ma la data è incerta) altra reazione di folla intorno alla fabbrica di scarpe militari nel vico Trone a Materdei. Una pattuglia tedesca, sembra di 13 uomini, tentò di irrompere nell'edificio per requisire le scorte di cuoio, ma venne circondata, bloccata e costretta a ritirarsi.

Poi (racconta Tarsia in Curia) verso le 11.30 si sparse la voce che gli angloamericani fossero già entrati in città. La falsa notizia giunse al Vomero Vecchio dove molti giovani si erano rifugiati nella masseria « Pagliarone » per sfuggire alle ronde e dove, già da quindici giorni, si erano nascosti 18 prigionieri indiani evasi. Con loro c'erano una decina di uomini armati, guidati da Vincenzo Sacco. Usciti in strada, incontrarono un noto fascista, Vincenzo Calvi, lo aggredirono e lo trascinarono verso il « Pagliarone » con l'intenzione di fucilarlo. Intanto gli strapparono giacca e camicia, e lo sospinsero a torso nudo, a colpi di frusta. Sopraggiunse però un tedesco in motocicletta, e gli uomini armati, ai quali si era unito Vincenzo Stimolo, fecero fuoco uccidendolo. Poco dopo, altra motocicletta con due tedeschi, altra raffica che ne uccise uno e ne ferì un altro.

Gli spari furono uditi però nel vicino campo sportivo, dove i tedeschi avevano una delle loro basi. Una grossa pattuglia avanzò prima nella via Belvedere e disperse il gruppo, poi, mentre Calvi scampava ai suoi aggressori, rastrellò il quartiere, prese numerosi ostaggi, sembra 47, e li rinchiuse nel Campo. Il « Pagliarone » venne evacuato prima dell'arrivo dei tedeschi. I giovani si dispersero e gli armati trovarono rifugio altrove, mentre i 18 indiani si allontanavano per proprio conto, badando bene a non farsi coinvolgere in imprese che li avrebbero privati della loro qualifica di combattenti regolari. Un uomo che stava al balcone venne ucciso da una raffica, e cinque passanti caddero colpiti da scariche di mitraglia. « Alle ore 15.30 », dice sempre Tarsia, « un silenzio di morte regnava in tutto il Vomero Vecchio. »

Siamo ormai alla vigilia di quelle che poi si cercò di far passare alla storia come « quattro giornate ». Antonino Tarsia in Curia narra l'episodio di via Belvedere in un breve scritto, *I moti insurrezionali al Vomero*, edito nel 1945, e lo colloca, come si è detto, nella mattina del 27.[3] Poiché anche Edoardo Pansini riferisce i fatti alla stessa data, il Tamaro la ritiene credibile, e forse ha ragione. Tarsia però, in una seconda opera scritta nel 1950, *La verità sulle quattro giornate di Napoli*, sposta il racconto al successivo giorno 28,[4] e lo inserisce nel quadro di quella che, a suo dire, era ormai un'insurrezione in pieno sviluppo. La discordanza non è da poco, perché dimostra che a più breve distanza dai fatti il concetto di « quattro giornate » era ancora fluido e impreciso, e prese (o gli si diede) forma definitiva soltanto in seguito.

Nella sua versione del 1945, infatti, Tarsia fa del 27 la prima « giornata », e la giustifica proprio con gli scontri – chiamiamoli così – di via Belvedere: « Dal mattino del 27 settembre alla sera del 30 Napoli per quattro giorni si trasformò in un campo di battaglia, e ciò diede origine alla denominazione che è rimasta ai moti insurrezionali di Napoli delle 'quattro giornate' ».[5] Nella versione 1950, invece, non fa accadere nulla il 27 (per questo trasferisce i fatti di via Belvedere al 28) e segue quella che nel frattempo era diventata la datazione ufficiale: « quattro giornate », dal 28 settembre al 1° ottobre.

Per interpretare questi spostamenti di date e migrazioni di fatti, bisogna tener presente che *Il Risorgimento* (unico quotidiano pubblicato a Napoli nella prima fase dell'occu-

pazione angloamericana) nel suo numero del 3 ottobre parlò di « tre giornate », dal 28 al 30 e non pensò a includervi il 1° ottobre: non ritenendo, evidentemente, che si potesse far passare come « insurrezionale » una giornata in cui la città – come vedremo – era già occupata dagli angloamericani. Ma sostenere che una sparatoria tra una decina di armati e due o tre tedeschi in motocicletta (con successiva fuga dei responsabili, e rappresaglia sui civili inermi) bastasse a trasformare Napoli in un « campo di battaglia » era ancora più difficile. Così, per mantenere le « giornate » in numero di quattro, il 27 settembre venne eliminato, e il 1° ottobre incluso. Con quale vantaggio per la logica e la verosimiglianza è facile vedere.

Fin da questo primo episodio, comunque, i fatti assumono una precisa dinamica e un chiaro significato, a prescindere dal momento esatto in cui possono essersi verificati. Ci sono innanzitutto il carattere estemporaneo ed episodico degli scontri, e il ridotto numero (poche unità da una parte e dall'altra) di coloro che vi parteciparono. Carattere che si estese a tutto quello che avvenne nei giorni seguenti, come anche Tarsia in Curia riconosce: i lettori – avverte nel suo secondo scritto – « non leggeranno che sparatorie, agguati, uccisioni, ferimenti e catture, frutto della guerriglia mortale scatenatasi tra partigiani e nazi-fascisti; purtroppo niente di diverso vi è da rilevare poiché soltanto questi furono gli avvenimenti di quell'urto breve e cruento ».[6]

C'è inoltre la difficoltà di ricostruire con esattezza i fatti, nella varietà e disparità dei racconti, nell'imprecisione delle date, nella contraddittorietà dei particolari. Carattere, anche questo, che si estende a tutti gli eventi di fine settembre, nell'inevitabile enfasi dei protagonisti che forniscono con i loro ricordi le sole fonti esistenti. Lo stesso Tarsia, che pure – lo abbiamo visto – non brilla certo per esattezza, nella premessa alla sua prima opera, afferma di aver

voluto rivelare la verità dei fatti « liberandoli da tutte le esagerazioni e le inesattezze che sono frutto della fantasia popolare », e nella prefazione alla seconda osserva che si era « creata una leggenda che, attraverso la fervida immaginazione dei narratori, è corsa sulle ali della fantasia » a tal punto da « farne quasi scomparire il nucleo della verità ». E così anche Pansini osserva che « in tutte le narrazioni si notano o deformazioni, o amplificazioni o addirittura falsità... e alcuni racconti sono addirittura parti di fantasia ».

C'è poi la netta differenza, che subito si manifesta, tra il notevole numero dei giovani rifugiati e i ristretti nuclei di coloro che si erano procurate armi con l'intenzione di usarle. Anche questo è un carattere che si nota in tutti gli eventi successivi, e che fa comprendere – a dispetto di quanto si disse e ancora si dice – come non solo la popolazione della città ma anche la gran massa dei fuggiaschi e degli sfollati sia rimasta sostanzialmente in disparte, non si sia fatta coinvolgere nei disordini, e abbia badato solo a chiudere la vicenda al più presto e con il minor danno possibile.

C'è infine la molla scatenante, che viene dalla notizia, per il momento falsa, dell'arrivo degli angloamericani. A spingere all'azione non è dunque il desiderio di « scuotere la tirannide » ma, al contrario, la sensazione che la tirannide sia finita o agli ultimi guizzi. Chiaramente, gli uomini armati che uscivano dal rifugio credevano di trovare solo qualche « fascista » a cui dare la caccia, o qualche tedesco ritardatario su cui esercitarsi al tiro. E questo mette in gioco l'immagine stessa delle cosiddette « giornate », che è strettamente connessa alle circostanze in cui presero il via gli eventi.

Il problema non sfuggì ai protagonisti stessi dei fatti. « Perché », si chiede Alfredo Parente, « i patrioti attaccarono il 28 settembre, attesero cioè il giorno in cui i tedeschi

offrirono palesi segni che stessero abbandonando Napoli, per attaccarli? La domanda avrebbe lo stesso valore di quest'altra: perché un drappello di uomini, armati unicamente di bastoni e sassi, non decide di demolire le torri di Castel Nuovo? È chiaro che i patrioti non potessero cominciare a muoversi apertamente, prima che i tedeschi lasciassero trapelare l'idea di sguarnire il presidio di Napoli. »[7]

In altre parole, non si poteva insorgere fino a quando in città c'era qualcuno contro cui insorgere. E si può anche capirlo, perché la prudenza non è mai troppa. Tuttavia, nella storia dei popoli qualche torre demolita a colpi di pietre e bastoni c'è pure stata, e in quella napoletana in particolare le sommosse contro un potere che non aveva alcuna intenzione di sloggiare non sono mancate. Nel valutare quello che avvenne a Napoli negli ultimi giorni di settembre, e nel misurarne le dimensioni reali, non si può fare a meno di tenerlo presente.

All'alba del 28 una parte del presidio tedesco aveva già lasciato Napoli. Difficile dire, a questo punto, quanti fossero i rimasti. Caudana e Assante affermano che fin dal giorno precedente il loro numero complessivo era « superiore ai 200 uomini, ma certamente inferiore ai 250 ».[8] Fonti tedesche parlano di 250-300 soldati, e Tamaro le cita mostrando di ritenerle attendibili.[9] Altri autori però lo contestano, come Artieri che lo accusa di scarsa obiettività,[10] o come De Antonellis che lo definisce « poco credibile » perché « da parte tedesca furono lasciati sul campo più di 500 caduti ».[11] Versione questa ancor meno credibile, perché le perdite tedesche, in questo caso, sarebbero state quasi il triplo di quelle accertate fra i napoletani che li attaccarono, e a cui venne riconosciuta la qualifica di partigiano.

In realtà, anche se in assenza di documenti certi la cifra esatta non si può e forse non si potrà mai stabilire, non sembra che ci si possa discostare dalle 2-3 centinaia. In quasi tutti gli scontri narrati dai protagonisti, infatti, i tedeschi coinvolti vanno da un paio di unità alla decina, e solo in pochissimi casi sono più di venti. Non si comprende, del resto, perché i tedeschi avrebbero dovuto impegnare un numero rilevante di uomini in una città che ormai si trovava oltre le loro linee, già stabilizzate sulle nuove posizioni, anche se l'armata nemica non le aveva ancora investite. La « Hermann Göring », di cui si è favoleggiato a lungo (ma di cui abbiamo seguito le vere vicende), non vi ebbe parte alcuna se non per qualche nucleo di specialisti. Come il 9 la divisione era già al fronte di Salerno, il 28 era già al Volturno: non « piombò sulla città » all'inizio, e non la « strinse nei suoi artigli » alla fine. Scholl, verosimilmente, restò ancora in città solo per completare l'opera di smantellamento a cui si era dedicato già da dodici giorni. E trattenne quindi con sé gli uomini che a questo scopo gli poterono ancora servire: guastatori, genieri, artificieri, non altri.

Ormai, però, anche la sistematica demolizione della città (già devastata, non bisogna dimenticarlo, dai bombardamenti angloamericani) era quasi completa. Le installazioni militari, portuali, industriali erano state distrutte, e da molti giorni colonne di fumo si levavano dovunque. In quell'ultima giornata, i guastatori fecero saltare in aria la centrale elettrica, il deposito del gas, uno dei due serbatoi dell'acqua. La città, già priva di telefoni e quasi di ogni mezzo di trasporto, restò completamente paralizzata.

Nello stesso tempo, fin dalle ore del mattino, i tedeschi abbandonarono, e in parte demolirono, anche gli edifici e i locali di cui si erano serviti. Villa Lucia, sede di alcuni loro uffici, era chiusa e vuota fin dal giorno precedente.[12] Anche gli altri comandi, entro la mattinata, restarono deserti e alcuni alberghi che erano stati usati come alloggi vennero

evacuati e resi inutilizzabili. Faceva eccezione solo l'Albergo Parco, dove c'erano ancora, tranquilli e senza apparenti problemi, Scholl e il suo comando, evidentemente destinati a uscire per ultimi dalla città. Anche nei punti di raccolta dei giovani che erano stati fermati e concentrati nei giorni precedenti non c'era più nessuno. Alle 11 – secondo De Jaco – i rastrellamenti cessarono, e poco dopo un'ultima colonna di deportati si avviò da piazza Dante per via Santa Teresa: uno dei nuclei di armati che cominciavano ad affacciarsi per via la vide ma non l'attaccò « per la sproporzione delle forze ».[13]

Questo gruppo non era il solo. Un occhio alle navi angloamericane che erano apparse di nuovo e ancora più numerose tra Capri e Sorrento, un occhio alle file di autocarri tedeschi che uscivano dalla città salendo verso Capodimonte o verso Capodichino, non pochi tra i clandestini armati cominciarono a sperare che, se fossero venuti allo scoperto, non sarebbero andati incontro a nuove, pericolose delusioni, e non avrebbero dovuto attaccare le torri coi bastoni. L'ora sembrava (e questa volta era) davvero vicina.

Già nella notte precedente, secondo la relazione di uno dei protagonisti, era stata piazzata una mitragliatrice di fronte all'officina Borghese occupata dai tedeschi, un'altra all'angolo di via Pisa e una terza sul terrazzo dello stabile al numero 82 di piazza Nazionale, così da bloccare i passaggi da Poggioreale al Vasto.[14] In una corsia dell'ospedale degli Incurabili si erano nascosti dal pomeriggio del 26 una ventina di ex confinati politici, che avevano occultato nella camera mortuaria un buon numero di fucili e di bombe a mano, e persino tre mitragliatrici. Il gruppo, che si era guardato bene dal muoversi in seguito al « falso allarme » del 27, scese ora in città verso via Duomo.[15]

Qui, secondo alcuni racconti non del tutto ineccepibili, vennero erette le prime barricate, all'angolo di via Tribunali, e all'imbocco di via Foria, e un motociclista tedesco di passaggio venne ucciso. Fin dalle prime ore, un gruppo si sarebbe appostato sulle scale dell'Orto Botanico, da cui avrebbe controllato piazza Carlo III.[16] Sparatorie sarebbero avvenute all'Arenella e alla Speranzella. Alfredo Parente, dal palazzo di Santa Teresa degli Scalzi in cui si era rifugiato, notò « un notevole afflusso di automezzi » con molte macchine targate Roma che uscivano verso Capodimonte, e vide alcuni giovani che, « rasentando cautamente il muro » o appostati all'angolo delle vie Santa Teresa e Materdei, avevano aperto il fuoco contro gli autocarri tedeschi che andavano verso la salita.[17]

Come si vede, anche accettando tutto per buono, siamo ben lontani dall'immagine di una « giornata » insurrezionale. E tuttavia, accettare tutto è ben difficile soprattutto perché i tedeschi continuarono per tutta la mattina a defluire praticamente indisturbati attraverso quelle che erano allora le abituali vie d'uscita dalla città dove, secondo questi racconti, avrebbero dovuto incontrare barricate, posti di blocco, appostamenti e simili. I protagonisti stessi della « giornata » notano che l'esodo proseguì, e nessuno di essi afferma che i tedeschi abbiano dovuto aprirsi la strada combattendo. Che i principali punti di passaggio fossero sgombri risulta anche dalla personale esperienza di un (allora) giovane, il quale afferma di essere passato quel mattino dinanzi al Museo venendo da via Salvator Rosa, di aver attraversato tutta via Foria, di essersi fermato in piazza Carlo III in attesa di un automezzo che gli desse un passaggio verso Roma, senza vedere barricate né uomini armati, senza udire nemmeno una fucilata, e senza notare che i tedeschi fossero per qualche motivo in difficoltà.

Che in città non stesse accadendo nulla di speciale ebbe modo di accorgersi anche Antonino Tarsia, che nelle prime ore del mattino scese dal Vomero in centro « per prendere

contatto con i patrioti delle sezioni San Ferdinando e Chiaia », ma non ne ricavò molto, tanto che nei suoi ricordi tace del tutto sui risultati della spedizione. Tornando verso casa su una delle poche linee tramviarie rimaste in funzione (unico esempio nella storia universale di un « campo di battaglia » attraversato in tram) si avvide invece che qualcosa stava accadendo perché approssimandosi al Vomero « si udiva, abbastanza vicino, il crepitio di mitragliatrici ».[18]

I tedeschi, infatti, si erano attestati in via Luca Giordano, e avevano piazzato alcune armi automatiche che battevano « le principali arterie perpendicolari ». Scontri e scaramucce erano cominciati abbastanza presto, quando quattro civili armati, in via Bonito, si erano « impossessati » di un'automobile e poi, in piazza Vanvitelli, avevano ingiunto a tre vigili metropolitani di unirsi a loro. Poiché i tre tutori dell'ordine si erano rifiutati di partecipare ai disordini, li avevano circondati, disarmati e picchiati. Poco dopo – erano ora in sette – avevano visto un'auto tedesca che ne trainava una italiana, avevano ucciso a colpi di pistola e di bombe a mano l'autista e l'altro soldato che era con lui. Sull'auto tedesca – racconta sempre Tarsia – erano poi montati in quattro, e dopo avervi issata una bandiera tricolore avevano cominciato a percorrere le vie del Vomero, incitando il popolo alla rivolta. « Il grido di quei giovani 'fuori i tedeschi' », scrive Tarsia, « fu come la diana al campo; tutti compresero che era giunta l'ora di combattere e di sacrificare anche la vita, per la libertà e l'onore del paese ».[19]

Ora, non è dato sapere se tutti davvero avessero compreso, ma certo è che nessuno si mosse, tanto che i quattro ben presto rinunciarono. Quando Tarsia scese dal tram, si avvide che « il numero dei giovani che volevano battersi superava di poco la trentina »,[20] e fra essi notò « operai, studenti, contadini, soldati e ufficiali di complemento » (a occhio e croce, dunque, due o tre per categoria, un buon assortimento). Intanto, non essendo riusciti a sollevare il popolo, tre armati scesero dalla camionetta in via Cimarosa, e insieme ad altri due, avendo visto sulla porta della federazione fascista « due giovanissini militi armati di moschetto » si divisero, colsero « alle spalle » (precisa accuratamente Tarsia) le sentinelle, le spogliarono e « le massacrarono di botte ».[21]

L'inizio dei disordini, secondo il racconto diretto e inedito di Franco Tilena, figlio di Domenico, avvenne però in modo diverso, e fu proprio l'attacco alla federazione ad avviarli. Franco Tilena, allora dodicenne, si trovava a piazza Vanvitelli e udì « il primo colpo di fucile » sparato non contro soldati tedeschi, ma contro i militi che erano di guardia alla porta della sede di via Cimarosa, e « il primo a essere colpito fu il giovane fascista Giovine Mario ». Iniziata la sparatoria – narra ancora Franco Tilena –, « in seguito propagatasi in diversi punti della città, mi preoccupai di raggiungere mio padre in federazione, e da ragazzino qual ero inventai la scusa che mia madre aveva urgenza di vederlo, e ciò valse a salvargli la vita, tanto è vero che subito dopo il suo allontanamento i partigiani irruppero nella federazione devastandola ».

L'irruzione nella federazione incustodita viene narrata anche da Tarsia, il quale afferma di averla condotta personalmente, e di aver fatto bruciare tutto quello che conteneva. Infine, a chiusura della mattinata, una trentina di armati di cui Tarsia elenca i nomi (e dunque tutti quelli che « volevano battersi », o quasi) si scontrarono tra via Cimarosa e via Bernini con un'autoblindo tedesca e tentarono di bloccarla a colpi di moschetto, ma furono facilmente dispersi. Tre di loro, insieme ad altri due, mentre tornavano verso via Morghen, colsero di sorpresa tre tedeschi e li fecero prigionieri.

In centro, nel pomeriggio, la situazione – sempre stando

ai racconti dei protagonisti – cominciò a farsi in parte più seria. Aldo De Jaco segnala uno scontro a San Giovanni a Carbonara presso Porta Capuana, dove sarebbe stato respinto un attacco di « tedeschi e fascisti » che avrebbero riportato quattro morti e due feriti, mentre una donna veniva uccisa per caso. Altri scontri, sempre secondo De Jaco, a Posillipo, al Vasto, in piazza Medaglie d'Oro, a via Nazionale, mentre a via Foria un autotreno, un'autoblindo e una macchina venivano bloccati, e sulla barricata di via Duomo venivano uccisi tre marinai e cadeva « un fabbricante di bambole mentre sparava con una mitragliatrice ».[22]

Difficile dire fino a che punto questi racconti, del tutto privi di conferma, si avvicinino al vero. Arduo, per esempio, è collocare nelle sue giuste dimensioni il caso della batteria da 37/54 che il tenente Droetto – ancora secondo De Jaco – avrebbe dissotterrato al Moiarello di Capodimonte, e intorno alla quale avrebbero preso posizione sessanta uomini armati di fucile e di una mitragliatrice. La batteria avrebbe aperto il fuoco contro una colonna di carri che scendeva da Capodichino, ne avrebbe immobilizzati otto e distrutti altri. Secondo il Tamaro,[23] invece, si sarebbe trattato di un solo cannone, che avrebbe colpito alcuni camion, prima di essere « presto ridotto al silenzio ». Versione certamente riduttiva, ma forse proprio per questo più credibile, anche perché il De Jaco stesso, nel narrare i fatti del giorno seguente, dice che la batteria fu accerchiata e distrutta da « forze soverchianti », senza dare altri e più esaurienti particolari.[24]

Certi invece, anche se narrati da tutti in modo troppo e ingiustamente sommario, sono gli scontri avvenuti nel pomeriggio in via Roma, dove due ragazzi, Filippo Illuminato di 13 anni e Pasquale Formisano di 17, lanciarono bombe a mano contro un'autoblindo, e caddero stroncati da una raffica di mitragliatrice. Alla loro memoria, per questo atto

veramente eroico, venne concessa la medaglia d'oro. Mentre si avvicinava il pomeriggio, però, anche al Vomero la situazione si fece più seria. Già in via Solimene un mitragliere tedesco, che poi si era eclissato, aveva ucciso con una raffica Salvatore Esposito, uno dei tre armati che avevano cercato di snidarlo, e poco dopo in uno scontro con una pattuglia tedesca era stato ferito mortalmente Alfonso Melluso.

Le mitragliatrici tedesche piazzate in via Luca Giordano erano ben difese, e i tentativi di farle tacere fallirono. Da piazza Vanvitelli, lungo via Scarlatti, un gruppo di armati cercò di avvicinarsi camminando in fila indiana sotto i platani, ma fu costretto a fermarsi anche perché, dalla vicina villa Floridiana, i tedeschi minacciavano di prenderli di fianco. Alcuni armati fecero fronte da questo lato riparandosi dietro un albero abbattuto, ma il fuoco delle mitragliatrici li fermò. Le spese le fecero alcuni passanti che furono investiti dalla sparatoria e restarono uccisi: Ferraro, Isotta, e una donna di cui non si conosce il nome.[25]

La sparatoria durò a lungo, sembra cinque o sei ore, bloccando la vita del quartiere, disperdendo le file delle donne dinanzi alle panetterie, provocando panico e sgomento, ma senza che il fuoco delle mitragliatrici venisse neutralizzato. Gli uomini di Tarsia, che nel frattempo aveva preso il comando delle operazioni, riuscirono ad avvicinarsi alle postazioni tedesche, ma non a investirle. Il numero dei partecipanti non aumentò: sempre una trentina da un lato, al massimo una ventina dall'altro. Poi, intorno alle 18 (è questo il solo punto su cui tutti i racconti concordano), un violento acquazzone investì e disperse i guerriglieri che, evidentemente, si erano forniti di armi ma non di ombrelli. L'insurrezione, causa maltempo, venne rinviata al mattino seguente.

10. *Code avvelenate*

La quiete dopo la tempesta venne rotta più volte, nel corso della sera e della notte. Un paio di autoblindo tedesche percorsero le strade del Vomero, mentre le postazioni di mitragliatrici in via Luca Giordano vennero ritirate e anche il forte caposaldo nel parco della Floridiana fu sgombrato prima dell'alba. A loro volta i guerriglieri misero in moto qualche pattuglia e ad Antignano piazzarono un posto di blocco, che poi diede qualche disturbo al traffico tedesco nel corso della giornata. Anche in alcuni quartieri del centro nella notte sul 29 settembre vi fu una certa attività. Una barricata venne eretta in via dei Mille, e vi prese posto anche Filippo Caracciolo il quale raccontò poi che, chiacchierando « con qualche donna, qualche capofamiglia », si era reso conto che « questa manifestazione di collera popolare era alimentata dal risentimento per la caccia all'uomo posta in atto dalle autorità di occupazione ».[1]

Uomini armati si raccolsero, più folti del giorno precedente, nei vicoli di via Toledo: « Vidi », narra Giulio Petroni, « gruppi di popolani che brandivano moschetti, due giovanotti che tenevano per quattro lembi una coperta piena di bombe a mano e nugoli di ragazzini eccitati. Quella notte conobbi Tortore, che s'era messo a capo di un gruppo di insorti a Piazza Carità. Strano personaggio di ribelle e di saccheggiatore, di patriota e di affamato. Organizzò la sparatoria contro i nazisti e il saccheggio del magazzino viveri tedesco all'albergo Regina e Carlton ». Tra i popolani, molti ragazzi, che già si erano segnalati per il loro coraggio negli scontri del giorno precedente. Nelle prime ore del mattino del 29, Mario Menichini, diciassettenne, si appostò all'angolo tra via Roma e via Nardones quando vide giungere un'autoblindo da via Chiaia. Il giovane l'affrontò

avanzando allo scoperto in piazza San Ferdinando, e scagliando due bottiglie di benzina, finché cadde falciato da una raffica. Anche alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro.

Un posto di blocco fu collocato accanto alla stazione della metropolitana in piazza Cavour, e nella stessa zona, un'azione più organica, ma sempre senza coordinamento preciso, si intrecciò tra il museo, via Santa Teresa e via Salvator Rosa. A via Santa Teresa durante la notte fu costruita una rudimentale barricata con blocchi di tufo, pietre disselciate e una vettura tramviaria. Poi al mattino, con l'intervento di Alfredo Parente che era ingegnere, furono rimosse e accatastate nella barricata un'altra trentina di vetture ferme in via Salvator Rosa.

Al museo, il giorno precedente, i tedeschi avevano chiesto di entrare nell'edificio ma, di fronte al rifiuto del direttore, professor Amedeo Maiuri, non avevano insistito, e si erano ritirati verso Capodimonte. Il 29 mattina, Maiuri respinse un'analoga richiesta del tenente Martone che guidava un gruppo di guerriglieri e voleva piazzare fucilieri ai balconi. Martone insediò allora il suo comando nell'ex caserma della Guardia Regia, e fece presidiare gli sbocchi intorno al museo dai suoi uomini che « sparavano o lanciavano bombe dalle finestre contro ogni veicolo o viandante sospetti o non riconoscibili da parola d'ordine ».[2]

Questi apprestamenti difensivi, però, restarono in gran parte inutilizzati. I tedeschi tentarono talvolta di forzarli, mai di rimuoverli. Necessità di transito non ne avevano quasi più, e i rudimentali sbarramenti che erano stati costruiti non intralciavano i loro ormai radi movimenti. In città era rimasto solo qualche gruppo isolato, che prese il largo nella stessa giornata. Secondo Aldo De Jaco, postazioni di mitragliatrici erano piazzate sui tetti degli alberghi Universo e Toledo e su quello della Rinascente, al palazzo delle Finanze e alla banca del Lavoro, mentre qualche ultima pattuglia si attardava ancora nell'albergo Bologna in via Depretis.[3] Il grosso del già ridotto presidio si era ritirato nel bosco di Capodimonte. E questo era verosimilmente avvenuto prima che venisse eretta la barricata di via Santa Teresa, i cui difensori (così risulta dal confronto dei vari racconti) non ebbero occasione di ostacolare tedeschi in uscita.

Restava infine il comando di Scholl all'albergo Parco, sempre sguarnito di difese efficienti e privo persino di sentinelle. Il colonnello, a quanto si era visto di lui nelle precedenti settimane, non era un temerario e nemmeno un imprudente. Si comportava così perché nessuno aveva mai pensato né pensava di attaccarlo. Nemmeno in quella mattina, che era visibilmente l'ultima disponibile per tentare qualcosa, nessuno dei vari nuclei di guerriglia che si erano formati maturò il proposito di colpire il bersaglio classico di ogni movimento insurrezionale, e cioè il comando avversario. Dai gruppi del Vomero o del Museo nessuno tentò di scendere o di risalire verso il corso Vittorio Emanuele per investire l'albergo Parco. Tra i tanti movimenti, più o meno autentici, che vengono segnalati in queste ore, non c'è nemmeno un tenue indizio di assaggio in questa direzione.

Nel pomeriggio, forse per scortare il ripiegamento degli ultimi reparti rimasti in città, quattro carri « Tigre » scesero da Capodimonte, e nell'ultimo tratto di via Santa Teresa si trovarono dinanzi la barricata costruita da Parente. I panzer, però, non l'attaccarono né cercarono di snidarne gli occupanti, perché trovarono un varco sufficiente sul marciapiede. Passando accanto alla barricata la mitragliarono con un fuoco che Aldo Piegroni definì poi « terrorizzante », e gli occupanti risposero sparando con i loro moschetti, praticamente inoffensivi.[4]

I carri sfilarono – secondo il racconto di Caudana e As-

sante – « cannoneggiando d'infilata la rampa di San Potito e facendola sgombrare precipitosamente », girarono per via Salvator Rosa, tornarono indietro, passarono accanto al Museo e giunsero a piazza Dante. Qui trovarono i popolani e i ragazzi che venivano dai vicoli di Toledo, e che li attaccarono a colpi di moschetto e di bombe a mano. Gennaro Capuozzo, che aveva solo 11 anni, fu ucciso da un colpo di cannone mentre sparava dal terrazzo del convento delle Filippine, e anche alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro. Mentre i carri si allontanavano in via Roma, altri due ragazzi dodicenni, Vincenzo Baiano e Antonio Garofalo, restarono senza vita sul selciato.[5]

Un altro conflitto, ancora più sanguinoso, si accese nel settore « Vincenzo Cuoco », dove un folto gruppo guidato dal maggiore Amicarelli perse più di metà degli effettivi, e su 80 uomini ebbe 12 morti e 32 feriti.[6] Al Vomero, altra tragedia. In contrada Cupa Fredda, sei guerriglieri vennero sorpresi sulla via per Soccavo da una camionetta armata di mitragliatrice, e le raffiche ne uccisero quattro.[7] Nel resto del quartiere, invece, ci fu una pausa di relativa tranquillità, rotta solo da scontri isolati e senza conseguenze in piazza Medaglie d'Oro, all'Arenella e alla Cappella dei Cangiani tra piccoli gruppi di armati (12-15 per volta) e camionette tedesche di passaggio.

I guerriglieri approfittarono della tregua per attrezzare una sede nell'edificio del liceo « Sannazzaro », e per organizzare un comando affidandolo ad Antonino Tarsia, Edoardo Pansini e Aldo Romano. In queste ore trovarono anche modo di dare la caccia « alle spie », e cioè a quanti nelle settimane precedenti non si erano mostrati ostili verso i tedeschi. Ne trovarono alcuni e li consegnarono ai carabinieri, ma il maresciallo (« evidentemente c'imbattemmo in un carabiniere fascista », nota Tarsia) li mise subito in libertà. Scovarono anche « due graziose donnine di nazionalità tedesca », una delle quali tentò di corrompere con 6000 lire l'uomo che aveva di guardia.[8]

Ma queste divagazioni variamente amene furono interrotte dall'arrivo di un grosso autocarro carico di soldati tedeschi e preceduto da un'autovettura, che puntò prima sulla stazione della funicolare, poi si fermò in piazza Vanvitelli. I gruppi di armati che gravitavano nelle vie adiacenti si diressero verso la piazza e si appostarono agli angoli delle vie circostanti. Si accese una sparatoria che durò circa due ore, senza che i guerriglieri (circa quaranta) riuscissero a sopraffare i tedeschi o che questi potessero ridurre al silenzio gli avversari. Alla fine, i tedeschi risalirono sull'automezzo e ripartirono abbandonando l'auto e portando con sé, sembra, un paio di morti. Nello scontro uno dei guerriglieri cadde, e altri quattro furono feriti.[9]

A sera, restava in sospeso solo il problema del campo sportivo (situato ai margini del Vomero, e quindi della città) dove da due giorni erano prigionieri i 47 ostaggi, presi durante il rastrellamento-rappresaglia del 27. Un gruppo più folto di guerriglieri (circa 70, buona parte dei quali avevano partecipato alla sparatoria di piazza Vanvitelli) venne raccolto da Vincenzo Stimolo che li dispose tra via Gemito, via Acetillo, via Ribera e via Rossini, intorno al campo. All'interno, a guardia degli ostaggi si trovavano una cinquantina di soldati, sembra guastatori, agli ordini del maggiore Sakau (o, secondo De Jaco, Ratchell).[10]

L'assedio durò circa sette ore, poi i tedeschi, che erano privi d'acqua perché le condutture erano state tagliate durante le distruzioni dei giorni precedenti, chiesero di parlamentare. Il maggiore chiese via libera, Stimolo intimò invece la resa, e le trattative si interruppero. Riprese un'ora dopo, ebbero esito migliore, perché Stimolo propose il rilascio degli ostaggi in cambio del libero passaggio per i soldati tedeschi, e il maggiore disse che gli occorreva il con-

senso di Scholl. Decisero di andarlo a chiedere, e saliti su un'auto con bandiera bianca andarono tutti insieme all'albergo Parco dove il colonnello li accolse – dice Artieri – « a tè e biscottini »[11] e autorizzò l'accordo.

Qui intervengono varie versioni, da cui è difficile districare la verità. Secondo alcuni, il transito fu indisturbato, secondo altri ci furono incidenti e sparatorie ai posti di blocco e l'autista fu ucciso, l'auto bloccata e solo in seguito lasciata proseguire. Alcuni dicono che il primo viaggio non fu conclusivo, e ne occorse un secondo. Altri affermano che Stimolo spaventò Scholl affermando di aver accerchiato il campo con tremila armati, altri ancora che il colonnello avrebbe addirittura chiesto un salvacondotto per se stesso e, secondo Artieri, anche per il gruppo che era rimasto all'albergo Bologna.[12] Versioni piuttosto dubbie, sia perché non concordano tra loro, sia perché oggettivamente improbabili, ma che comunque, se fossero esatte, starebbero a comprovare che in quel momento, e cioè alla sera del 29, a Napoli erano rimasti solo il comando dell'albergo Parco e gli uomini dell'albergo Bologna. Sempre secondo queste ultime versioni, l'accordo prevedeva il ritorno dei parlamentari all'albergo Parco alle 7 del mattino per discutere l'esodo del colonnello, ma all'ora fissata l'albergo era deserto e Scholl sparito.

Pochi, ma essenziali, i fatti certi in tante contraddizioni. L'intesa funzionò, gli ostaggi furono liberati nella serata stessa, i tedeschi uscirono poco dopo su tre autocarri dal campo sportivo. Scholl smobilitò in nottata il comando e lasciò l'albergo Parco alle 5 del mattino dopo aver fatto evacuare anche l'albergo Bologna dove non si trovò più nessuno. Il suo compito era esaurito, e per lui era tempo. Alle sue spalle, in città, non lasciava neppure un tedesco.

All'alba del 30 settembre, e cioè di quella che viene ufficialmente conteggiata come « terza giornata » (e dopo, sempre secondo il conto ufficiale, ce ne dovrebbe essere stata ancora una quarta), Napoli non era più sotto il controllo germanico. Restavano alcune posizioni intorno alla città, non ancora sgombrate: una batteria (ma secondo il Tamaro si sarebbe trattato di un solo cannone, secondo la già citata relazione del tenente Lafragola di un mortaio lanciagranate) nel bosco di Capodimonte, un reparto carrista attestato a Capodichino, un gruppo isolato di provenienza incerta fermo accanto al ponte della Pigna, presso la masseria « Pezzalonga » all'estrema periferia del Vomero.

Forse c'erano inoltre, ancora in armi, alcuni fascisti, isolati o in piccoli gruppi. Nei due giorni precedenti, tiratori fascisti erano già entrati in azione. Difficile dire quanti fossero, e persino « chi » fossero. Artieri dice che erano « pochi, accaniti, qualche centinaio o meno », e non deve essere lontano dal vero. La sede della federazione in via Cimarosa era stata devastata fin dal giorno 28, e i pochi aderenti non avevano più punti di riferimento né di raccolta. Del resto, la funzione politica della federazione, che aveva lo scopo dichiarato di affermare anche a Napoli e anche *in extremis* la presenza del fascismo nella sua nuova veste repubblicana, oltre a quello di fare da « cuscinetto » con i tedeschi, si era esaurita con l'avvicinarsi degli angloamericani e l'inizio dei primi moti. L'epilogo era ormai imminente, e poiché tedeschi e guerriglieri sparavano, anche i fascisti presero le armi che trovarono, e cominciarono a sparare.

Secondo certi racconti, peraltro tutti da verificare, spararono senza risparmio. Nessuno di loro ha lasciato scritti o testimonianze, né dirette né indirette, e di quel che fecero abbiamo conoscenza solo dai resoconti dei loro avversari. Da queste tracce, non numerose e naturalmente non certo favorevoli, si può tuttavia intuire che alcuni di loro si batte-

rono per un'estrema affermazione delle proprie ragioni, altri semplicemente perché non volevano arrendersi, altri ancora perché si sentivano braccati e volevano vendere cara la pelle. Non senza motivo, del resto, perché la caccia al fascista era cominciata ancora prima dei moti, come si era visto dalla vicenda di Calvi in via Belvedere.

Certo, a differenza dei loro avversari, questi franchi tiratori di opposta sponda non lottavano per vincere e sapevano di non avere un domani. La loro presenza si fece sentire soprattutto al Vomero, intorno al Museo e a Porta Capuana, ma anche altrove. Artieri narra di un fascista che dalla terrazza della Rinascente sparò con la mitragliatrice, e quando venne raggiunto « si lasciò precipitare dalla finestra stringendo la propria arma », di un capitano della milizia che a via Duomo si asserragliò, combatté fino a quando gli insorti raggiunsero la porta, e poi si uccise, di un altro fascista che da un primo piano di piazza Marinelli sparò e tirò bombe, venne preso e fucilato: « Pochi si salvarono, pochissimi chiesero pietà, non il Tommasone, che aveva sparato per tre giorni da una casa alla Salute, non il Porro, non altri uccisi in combattimento o fucilati sommariamente ».[13]

Del capitano di via Duomo e del fascista di piazza Marinelli (« fucilato sulla piazza stessa ») parla anche De Jaco, il quale narra di altri due franchi tiratori, sempre in via Duomo, uno dei quali venne « buttato giù dal balcone » e l'altro fucilato sul posto. Ancora De Jaco spiega che il Porro venne « portato a Materdei e fucilato » perché « trovato in possesso di radio trasmittente » (il Tamaro precisa che il cadavere venne « gettato su un mucchio di immondizie, e lì lasciato ») e narra di un fascista, « che aveva denunciato i contadini di San Rocco, ucciso a colpi di pietra ».[14] Il De Antonellis segnala invece un « commando che uccise molti partigiani tra via Salvator Rosa e il Museo, annientato dopo molti sforzi e perdite », un altro gruppo che spara su piazza

Dante dal liceo Vittorio Emanuele, singoli tiratori in via Roma, via dei Mille, salita di Magnocavallo ».[15]

Sempre secondo De Antonellis, i fascisti si erano asserragliati nella caserma « Paisiello », e avevano tenuto duro per due giorni finché, il giorno 30, furono attaccati in forze e dopo un'ora di sparatoria riuscirono a dileguarsi.[16] Alfredo Parente, a sua volta, narra di nuclei fascisti che « tenevano duro in alcune zone della città », e di una « vera battaglia tra partigiani e fascisti » che si sarebbe svolta in via Nuova Capodimonte, subito dopo il ponte della Sanità.[17] Il Tamaro conferma la difesa della caserma « Paisiello », rileva fascisti in azione in via dei Mille, al parco CIS, a piazza Carità, e segnala un nucleo che, « barricatosi dentro una casa in piazza del Plebiscito, resistette per due giorni ».[18]

Del gruppo in azione presso il Museo si avvide anche il tenente Martone, che al mattino del 30 « irruppe con un picchetto armato » nell'edificio, e accusò Maiuri di aver rifiutato l'accesso ai suoi, e di averlo poi concesso ai fascisti, che avevano preso posizione sui tetti, e di lì sparavano. Fu compiuta un'ispezione con la « pistola alle reni » di un collaboratore di Maiuri, e si scoprì che i colpi venivano da una casa retrostante, dove i fascisti si erano insediati con una mitragliatrice. La postazione (il racconto di Maiuri coincide qui con quello di De Antonellis) venne smantellata a fatica.[19] Poco dopo il tenente Martone fu ferito per errore da uno dei suoi, e l'auto su cui veniva trasportato in ospedale non fu riconosciuta dagli uomini che stavano a guardia del posto di blocco presso la stazione della Metropolitana in piazza Cavour: una bomba uccise Martone e il suo accompagnatore, e ferì l'autista.

Più lunghi e complessi, ma anche più difficili da ricondurre in termini certi e oggettivi, sono gli scontri avvenuti a Porta Capuana e nei pressi. Qui, secondo Aldo De Jaco, il

28 mattina una prima sparatoria sarebbe avvenuta a San Giovanni in Carbonara. Un attacco misto di tedeschi e fascisti sarebbe stato respinto con quattro morti e due feriti, ma anche una donna del popolo sarebbe stata uccisa. Poi i guerriglieri avrebbero sfondato la porta della Torre degli Arditi (una delle due di Porta Capuana) dalla quale i fascisti sparavano ma, una volta entrati, non avrebbero trovato più nessuno. Un fascista, nascosto tra le macerie, sarebbe stato preso e ucciso.[20]

Secondo Giacomo De Antonellis, il 29 i fascisti sarebbero entrati (o rientrati?) nella Torre, insieme a guastatori tedeschi. Poi i tedeschi si sarebbero ritirati, e i fascisti sarebbero stati attaccati dagli arditi stessi che, dopo molte ore, avrebbero rioccupato la Torre. Un fascista, tentando una sortita e sparando all'impazzata, avrebbe ucciso un'anziana donna (quella di cui parla De Jaco, o un'altra?), poi sarebbe stato ferito, soccorso e trasportato verso l'ospedale, ma il figlio della donna l'avrebbe raggiunto e ucciso a coltellate.[21] Il tutto, come si vede, è molto confuso. La sola cosa che sembra certa è che la Torre fu al centro di ripetuti e accaniti scontri tra napoletani, una vera e propria tragica anteprima di guerra civile.

Tiratori fascisti si inserirono in alcune delle sparatorie del Vomero. Nello scontro con l'autoblindo avvenuto il 28 mattina tra via Bernini e via Cimarosa, alcuni tiratori spararono dai balconi, e subito dopo un uomo in camicia nera fu trovato morto in un giardino presso piazza Vanvitelli, mentre un altro fascista, benché ferito, riuscì a scappare.[22] Sempre il 28, nella successiva sparatoria al centro del quartiere, un fascista aprì il fuoco da una finestra di via Alvino, e fu ucciso a fucilate. Il 29, franchi tiratori fascisti si unirono ai tedeschi nello scontro di piazza Medaglie d'Oro, e uno di essi venne colpito a morte mentre sparava da un cornicione.[23]

Infine, mentre i guerriglieri tentavano di accerchiare i tedeschi giunti in camion a piazza Vanvitelli nel pomeriggio del 29, un uomo sbucò da via Alvino e si diresse allo scoperto per via Scarlatti. Tarsia lo vide e lo afferrò per un braccio, avvertendolo del pericolo, e gridandogli di mettersi al riparo, ma l'uomo si divincolò e rispose con invettive e insolenze. Colpito con due bastonate al capo, l'uomo venne atterrato. Tarsia – racconta Artieri – « fa afferrare il fascista. Lo portano in un portone e gli si trova una tessera. Era il federale di Enna. 'Volevo morire', dice. Non morì ».[24]

La ritirata germanica, per quanto preordinata e metodica, lasciava intorno alla città una lunga coda, in più punti avvelenata. A Ponticelli, dove il bando per il « servizio del lavoro » era stato ignorato come altrove, i soldati tedeschi, circa una quindicina, rastrellarono i giovani casa per casa ma furono attaccati da uomini armati che riuscirono a immobilizzare un'autoblindo, a bruciare un camion, a ferire un ufficiale e uccidere due o tre soldati. Ma il giorno 29 i tedeschi tornarono in forze, stroncarono ogni resistenza, e massacrarono per rappresaglia decine di cittadini lasciandone per strada i corpi, prima di ritirarsi definitivamente il giorno successivo.

La loro ritirata da Nola – che aveva già subìto la strage del presidio – fu invece incruenta, ma segnata da un gesto vandalico gravissimo, che provocò conseguenze irreparabili. In una villa di San Paolo Belsito, nei pressi della città, era stato trasferito per salvarlo dai bombardamenti l'archivio storico di Napoli, che comprendeva 50 mila pergamene e 30 mila volumi di documenti. Ripiegando da Avellino, un reparto tedesco lo incendiò distruggendolo interamente, e annientando un patrimonio inestimabile di storia e di cultura.

Due sanguinosi scontri avvennero infine, altra coda avvelenata della vicenda, uno all'estremo margine della periferia di Napoli, l'altro in aperta campagna. Dal gruppo di carri che si era attestato a Capodichino, quattro « Tigre » – sembra per rappresaglia in seguito a fatti che però non sono noti – scesero nelle prime ore del mattino verso piazza Ottocalli, bloccarono le vie, presero 18 ostaggi, aprirono il fuoco sulle case circostanti, uccisero due ragazzi di 12 e 14 anni che avevano lanciato una bottiglia incendiaria. Caddero anche una donna e un anziano ferroviere che sparava con un moschetto. Poi i carri si ritirarono, portando con sé gli ostaggi. In aperta campagna cominciarono a fucilarli e ne avevano già uccisi due, quando un motociclista portò l'ordine di sospendere l'esecuzione e rilasciare gli altri.

Oltre alla postazione (o cannone singolo, o mortaio) che continuava a sparare sull'abitato da Capodimonte, restava ancora il piccolo reparto che si era fermato presso il ponte della Pigna, tra le campagne circostanti il Vomero. Anche questi erano soldati in via di ritirata, sembra una quindicina, che entro poche ore avrebbero raggiunto gli altri sulla via del Volturno. Gli armati del Vomero, però, li costrinsero a fermarsi e a ingaggiare un conflitto a fuoco, attaccandoli prima con un gruppo che si trovava nei paraggi, poi con i rinforzi giunti dal « Sannazzaro ». Conflitto che provocò al Vomero uno spargimento di sangue superiore a tutti quelli dei giorni precedenti, e della cui necessità e opportunità è lecito almeno discutere.

Per non procedere allo scoperto, i guerriglieri si attestarono nel cascinale della fattoria « Pezzalonga », e sostennero per molte ore il contrattacco sferrato dai tedeschi con l'appoggio di alcune mitragliatrici. La lotta proseguì per molte ore con alterne vicende ma i guerriglieri, ormai una quarantina, non riuscirono ad avere la meglio, e a un certo punto furono costretti a una strenua difesa tra le mura stesse del cascinale. Qui, dice Tarsia, furono « attaccati da ogni lato », e dopo che i tedeschi ebbero sfondato le porte a colpi di bombe a mano, « la lotta si spostò nel cortile », dove « i partigiani si difesero strenuamente ma furono sopraffatti ». Cinque di loro caddero, altri furono feriti. I tedeschi ne presero altri quattro e, dopo aver abbandonato la masseria, li portarono in località « Trombino » dove li fucilarono.

Partiti i tedeschi, fu possibile raccogliere i morti e soccorrere i feriti. Al comando del Vomero venne allestita una camera ardente. « Adolfo Pansini », narra Paolo Ricci, « era caduto in combattimento nel pomeriggio. La sua salma e quella dell'operaio Alfonso Sommella e di altri patrioti furono trasportate al Sannazzaro... Edoardo Pansini, pallido e muto, depose dei fiori su quei poveri corpi, ultimo su quello di suo figlio, che pareva dormisse. »[25]

11. Nella terra di nessuno

MENTRE nelle campagne circostanti si svolgevano questi ultimi scontri, Napoli restò in larga parte e per quanto possibile tranquilla. Tranquilla, ma abbandonata a se stessa come nella sua storia recente non era mai stata. Il 30 settembre, dopo l'uscita di Scholl e degli ultimi guastatori, la città non era più nemmeno un avamposto delle linee tedesche, e la terra di nessuno l'aveva per così dire assorbita. Napoli si trovava a metà strada tra le posizioni dei due eserciti: trenta chilometri a nord il Volturno, trenta chilometri a sud-est la piana di Nocera. Per le sue strade non c'erano più tedeschi e non c'erano ancora angloamericani. Circolavano solo le bande che nei due giorni precedenti avevano sparato sulle retroguardie in ritirata.

Queste bande, oltre ai fascisti a cui davano la caccia, e alcuni dei quali si difendevano ancora, non avevano più nemici contro cui combattere. Non per questo smobilitarono, anzi. Ora che potevano agire liberamente ne approfittarono per cercare altre armi, per rafforzare le barricate, per stabilire contatti, per pattugliare strade e perquisire case. Erano padrone della situazione, e avevano Napoli in mano. Avevano poco da fare, ma proprio per questo si davano molto da fare, e molto si facevano vedere. Il loro numero – è umano – si moltiplicò. Le barricate si popolarono, i comandi si affollarono, ronde armate e camion imbandierati cominciarono a percorrere le strade. Animazione dovunque, anche e forse soprattutto nei quartieri dove non si era sparato un colpo. E molti allarmi, naturalmente falsi.

A Capodimonte c'era ancora la postazione tedesca che sparava dall'alto sulla città, anche se le truppe e i carri che erano stati concentrati nel bosco si erano ormai ritirati. Il colonnello D'Auria, che guidava un gruppo operante nei

pressi, chiese aiuto alla barricata di Santa Teresa perché – racconta Alfredo Parente – in quella zona « si aveva ragione di temere l'arrivo di alcuni carri armati tedeschi, cosa tutt'altro che inverosimile, ma si credeva persino di conoscere i particolari di tale spedizione: cioè che i mezzi motorizzati, appoggiati da carri armati, procedevano coperti da uno scudo umano costituito da giovani napoletani reclutati per il lavoro obbligatorio ».

Altruisticamente, Parente e i suoi si privarono dell'unico cannoncino antiaereo che possedevano, e che usavano per tenere sotto tiro via Salvator Rosa (dalla quale, però, non era mai venuto nessuno) e lo portarono con gran fatica e – essi credevano – rischio, fino al vico Sanità a Materdei, per cederlo agli amici in bisogno. Questi, però, tanto in bisogno non erano. L'arma – nota Parente – era stata chiesta « sotto l'assillo di fantasiose informazioni »: i carri non vennero quella sera, e non sarebbero venuti più.[1] Allo stesso episodio (ma potrebbe trattarsi di un altro simile) sembra riferirsi il tenente Lafragola: nel tardo pomeriggio del 30 si temeva una puntata di panzer, un cannone anticarro venne inviato a Materdei e puntato verso Capodimonte, ma « l'attesa, benché lunga, fu inutile, i tedeschi non si fecero vivi ».

Tra pericoli immaginari e un'attività frenetica benché putativa trascorse la « terza giornata ». Il moto però – proprio per la libertà d'azione e la sicurezza di cui godeva – assunse un aspetto sia pur minimamente organizzato, che nei giorni precedenti non aveva avuto. Una rete di comandi di quartiere si formò, se non dovunque in buona parte della città. Ne assunsero la guida – secondo Giovanni Artieri – a Montecalvario il capitano Mario Orbitello, al Vasto Tito Murolo (ma con accanto altri gruppi autonomi) a Materdei il colonnello Ermete Bonomi (ai cui ordini si era messo il tenente Lafragola), al Duomo il capitano medico Cibarelli,

a San Ferdinando e Chiaia il capitano medico Stefano Fadda, all'Avvocata il tenente Carmine Masella, al museo il maggiore Amato, nel settore Caracciolo-Posillipo il tenente Agresti, a corso Garibaldi Gennaro Zenga.[2]

Al Vomero il comando che esisteva già da due giorni aveva dato al movimento il nome di « Fronte unico rivoluzionario ». Il 30, sotto questa sigla, Antonino Tarsia fece affiggere un manifesto per rendere noto che assumeva « temporaneamente i poteri civili e militari », vietava « le manifestazioni che turbano l'ordine pubblico », ingiungeva ai negozi di « rimanere aperti », e avvertiva che « squadre d'azione rivoluzionarie » avrebbero sorvegliato « la disciplina e la vendita dei pubblici esercizi ».[3] Testo che, a parte il tono vagamente e pateticamente fuori misura, dimostra da solo che tutto era finito e che l'unico problema, ormai, era quello del ritorno alla normalità.

Il manifesto, peraltro, non ebbe vita facile innanzitutto perché Tarsia non riuscì a trovare una tipografia aperta e fu costretto a farlo battere a macchina, e poi perché il solito maresciallo (siamo già stati informati che si trattava di un « carabiniere fascista ») fece togliere le copie dai muri, e ordinò ai portieri di staccarle dai battenti. Altre difficoltà (il nemico era sempre in agguato) sorsero per il vettovagliamento, quando ai negozi di alimentari si chiese di fornire il necessario: « Ad un commerciante che si rifiutò di offrire la merce per dar da mangiare ai partigiani fu operata la requisizione con la forza, e bastò questo esempio per far comprendere a qualche bottegaio recalcitrante che ogni opposizione, assumendo un carattere fascista, poteva essere causa di severe sanzioni ».[4]

Dove si vede che il concetto di « fascismo » cominciava già a subire quel processo di dilatazione che doveva poi accen-

tuarsi, nelle dimensioni ben note, nei mesi e negli anni seguenti. Ma i guerriglieri non dimenticavano per questo di occuparsi dei fascisti in senso stretto. « Venne ripresa », racconta sempre Tarsia, « la caccia alle spie ed ai gerarchi fascisti; si formarono squadre che dovevano disimpegnare tale compito; ma prima che partissero il comandante diede severe istruzioni sul comportamento da tenere nell'invasione delle case sospette. L'arredamento doveva essere distrutto o parzialmente danneggiato sul posto; solo i materassi dovevano essere salvati dalla distruzione per distribuirli alla povera gente del vicinato; il comandante della squadra era responsabile del trafugamento del più insignificante oggetto da parte dei suoi uomini. »[5]

Nonostante quest'ultima norma, che non si sa fino a che punto osservata, Franco Tilena, nella sua già citata testimonianza, afferma che non solo i negozi di alimentari subirono le conseguenze dei disordini di quei giorni. Conferma inoltre la devastazione delle abitazioni private, e cita quella dell'ingegner Schiasso in via Bernini, dove tutte le suppellettili vennero gettate in strada e bruciate. Di sistematici rastrellamenti, anche se giustificati dalla presenza di franchi tiratori, parla anche il tenente Lafragola, il quale afferma che « molti furono i morti durante la cosiddetta caccia all'uomo », e precisa di aver partecipato alla « perlustrazione » di tre stabili in via Salvator Rosa. Nei pressi di quella stessa via, e precisamente in piazza Mazzini, fu catturato il fascista Tommasoni che secondo alcune fonti sarebbe morto poco dopo a causa delle ferite riportate in combattimento. Secondo altre testimonianze, però, il Tommasoni venne invece condotto nell'Angiporto Galleria, e qui fucilato.

La caccia al fascista si protrasse, indisturbata e incontrollata, fino all'arrivo degli angloamericani, e in qualche caso persino dopo. Terribile e crudele fu il linciaggio avvenuto a Ponticelli nel pomeriggio del 1° ottobre, dopo che alle 9

del mattino una colonna angloamericana diretta a Napoli aveva attraversato l'abitato, e i cittadini l'avevano trionfalmente accolta « cospargendo sulla loro via i fiori della gioia e della riconoscenza », come si espresse poi la Corte d'Assise nella sentenza sui fatti che seguirono.

I tedeschi, dopo la rappresaglia del 29 settembre, si erano ritirati fin dal giorno precedente, e tutto sembrava finito, tanto che anche Federico Travaglini, segretario per otto anni del fascio di Ponticelli, sembrava sul punto di scendere in strada con la sua famiglia per andare « con fiori incontro ai liberatori ». Ne aveva qualche motivo più degli altri, perché nonostante il suo passato non solo non aveva aderito al fascismo repubblicano, ma durante gli scontri e le rappresaglie dei giorni precedenti i tedeschi avevano perquisito anche la sua casa e avevano deportato suo figlio Giuseppe, tanto che per salvare un altro suo figlio dalla stessa sorte lo aveva fatto passare per ammalato e ricoverato in ospedale.

Doveva quindi considerarsi una vittima, e tale probabilmente si considerava. Stava invece per divenire un capro espiatorio. Qualcuno lo avvertì che c'era chi lo cercava, e che avrebbe fatto meglio a non farsi vedere. Travaglini si rifugiò allora a Barra, ma nelle prime ore del pomeriggio fu riconosciuto da alcuni uomini armati, e trascinato sulla piazza di Ponticelli. Qui fu circondato dalla folla, ingiuriato, percosso. Uno dei suoi aggressori lo cosparse di benzina e aveva già acceso un fiammifero per bruciarlo vivo quando un carabiniere ebbe il coraggio di intervenire, di liberarlo e di portarlo in caserma.

Sembrava salvo, ma i suoi persecutori non rinunciarono, circondarono la caserma e cominciarono a sparare contro le mura e le finestre. Incredibilmente – ma purtroppo il fatto risulta dalla sentenza – poco dopo Travaglini venne « violentemente messo fuori » e costretto a uscire dalla porta della caserma che si richiuse dietro di lui. Cercò allora

scampo nella vicina farmacia, che però venne subito invasa dagli armati. Inseguito fino al piano superiore dove si era rifugiato, trascinato di nuovo in piazza, venne finito a colpi di moschetto e di pugnale, « con ferocia e con sadica voluttà ». Conosceva i suoi assassini, perché gridò a uno di essi: « Umbé, tu uccidi un padre di undici figli, io non ho alcuna colpa ». L'uomo non si commosse, e « digrignando i denti fece partire un colpo dall'alto in basso », mentre un altro, « dopo aver immerso il pugnale nel corpo del Travaglini, lo mostrò intriso di sangue alla folla, come annunzio di una espiazione compiuta ». Il cadavere, abbandonato in piazza, venne vilipeso oscenamente e persino donne e bambini lo oltraggiarono. Sul corpo non venne compiuta autopsia, e in un primo momento – citiamo sempre la sentenza della Corte d'Assise – si cercò persino di « deviare la causa dell'uccisione, denunciandola all'Ufficio di stato civile come prodotta da mitragliamento tedesco ». Dal processo risultò chiaramente che Travaglini non aveva svolto alcuna attività politica dopo il 25 luglio, che non aveva collaborato con i tedeschi ma ne era stato perseguitato, che nella sua lunga opera di segretario del fascio si era sempre comportato da galantuomo e da uomo onesto, e aveva sempre beneficato i poveri di Ponticelli.

Sfuggì invece per la seconda volta, e ancora per puro miracolo, alla morte Domenico Tilena, che nella mattina del 30 era andato a costituirsi al CIS, dove – racconta il figlio Franco nella sua testimonianza – « erano i carabinieri comandati dal capitano Pecorella. In tale circostanza un gruppo di partigiani riuscì a individuarlo proprio mentre si trovava sul piazzale antistante la caserma, al che lo misero al muro e lo avrebbero assassinato se non fosse intervenuto di autorità lo stesso Pecorella ».

Tilena si era costituito per evitare altre rappresaglie contro la sua famiglia che la sera e la notte precedenti era stata

in gravissimo pericolo. Narra ancora Franco Tilena: quattro partigiani, « all'imbrunire, si presentarono presso la mia abitazione sita alla via Massimo Stanzione 18, rione INCIS, allo scopo di prelevare mio padre e giustiziarlo, ma non trovandolo costrinsero mia madre, che tra l'altro aveva partorito la mia ultima sorella Paola il 15 settembre '43, a seguirli con la neonata e così, spingendola lungo la strada con i calci dei fucili, ebbero a trascinarla sino al 'Sannazzaro' dove avevano creato una base, ivi compresa una sala mortuaria. Ed infatti portarono mia madre con la tenera Paola in quest'ultima, invitandola a dire dove fosse reperibile mio padre, altrimenti avrebbero ammazzato entrambe. Solo per l'intervento di un personaggio di cui non ricordo il cognome ciò non avvenne, e mia madre poté far ritorno a casa il mattino successivo ».

Non essendo stato sbrigativamente ucciso, come avvenne invece a Travaglini e a tanti altri, Tilena poté far valere almeno in parte le sue ragioni. Una commissione mista formata da rappresentanti italiani e angloamericani, che si insediò pochi giorni dopo al CIS, lo interrogò sul motivo per cui si era presentato, ma, quando riscontrò che Tilena altro non aveva fatto se non ricostituire la federazione fascista, lo rimise in libertà. Arrestato di nuovo alla vigilia di Natale, Tilena fu processato per il suo appello che venne « inteso come diretto a sovvertire l'ordine sociale esistente nello Stato italiano » ma la Corte – verosimilmente considerando che a quei tempi tutto c'era nello Stato italiano meno che un ordine sociale – lo condannò solo per la sua attività politica a sei anni di reclusione, che non scontò interamente per la sopravvenuta amnistia.

Tagliati completamente fuori da quel che accadeva nelle strade, e ignorati da tutti, gli esponenti dell'antifascismo

ufficiale non avevano avuto parte negli scontri dei giorni precedenti, e non avevano possibilità di presa sull'anarchia armata che ora incombeva sulla città. Cercarono, come poterono, di occuparsene. Nel pomeriggio del 30, il Comitato di concentrazione antifascista che il 24 si era trasformato in Comitato napoletano di liberazione nazionale si riunì a Palazzo Bagnara, sede dell'Associazione Combattenti. Parteciparono alla seduta Claudo Ferri che prese la presidenza, Eugenio Reale e Vincenzo Ingangi per il PCI, Lelio Porzio per il PSI, Gennaro Fermariello per il Partito d'Azione, Giulio Rodinò di Migliore per la DC, Mario Falerio per il PLI, e un esponente della Democrazia del Lavoro.[6] Mancava, come si vede, Alfredo Parente che era stato l'unico punto in comune con il movimento armato e che, probabilmente, aveva preferito restarsene a Santa Teresa.

C'era invece Leopoldo Piccardi, ministro del governo Badoglio, che – secondo De Antonellis – sarebbe stato inviato da Brindisi per prendere contatto con il comitato, e nel corso della riunione avrebbe accettato « con qualche esitazione di prendere i poteri nella città ».[7] Secondo Caudana e Assante, invece, Piccardi veniva da Roma diretto a Brindisi (e questo è più credibile, perché il ministro non era tra quelli che avevano fatto parte della carovana reale) e si trovava a Napoli fin dal 27, « ma aveva preferito non esporsi finché i tedeschi erano in città ».[8]

Ora, partiti i tedeschi, ci si poteva esporre e – seguiamo ancora il racconto di Caudana e Assante - Piccardi andò in prefettura a presentarsi in veste di ministro. Di lì si mise in contatto con il comitato che intanto stava accanitamente discutendo se proclamarsi governo cittadino in nome del CLN, come voleva il rappresentante del Partito d'Azione, o riconoscere l'autorità del governo Badoglio, e quindi di Piccardi. Prevalse (segno dei tempi che stavano per cominciare) una soluzione di compromesso: sarebbe stato proclamato un governo autonomo della città all'insegna del Comitato di liberazione ma « a testimoniare le buone predisposizioni nei confronti del governo reale » i poteri sarebbero stati affidati a Piccardi.

Il ministro li assunse, e così, contando Tarsia che li aveva già assunti per proprio conto, i detentori dei poteri erano già in due. Ma, a un più attento controllo, il numero sale a tre perché al processo Pentimalli-Del Tetto il comandante del distretto militare, Dante Bedoni, affermò di aver « assunto il comando della piazza di Napoli » fin dal 28, d'accordo con il prefetto Soprano.[9] Ma a Napoli, in realtà, non c'erano poteri né piazze da prendere, l'arbitrio dilagava, nessuno comandava e nessuno aveva la possibilità di comandare. Meno che mai l'avevano quelli che « non si erano esposti » e sbucavano all'aperto solo ora che tutto era finito.

Persino le mosche che tentavano di prendere le redini della carrozza finirono per rendersene conto. E ben se ne rese conto Piccardi quando cercò di mandare in giro alcuni ufficiali perché assumessero l'effettivo controllo dei gruppi armati che scorrazzavano nei vari quartieri. I suoi inviati, quando si presentarono, non vennero presi sul serio. Alla barricata di Santa Teresa giunse un generale che subito chiese « un regolare rapporto » ma fu costretto ad andarsene. Al « Sannazzaro », un colonnello di fanteria che voleva assumere il comando venne semplicemente ignorato, anche perché aveva dimenticato di togliersi dal petto le decorazioni della guerra d'Africa, della Spagna e dell'Albania (« tutte campagne di guerra fasciste... » dice Tarsia) e persino un'onorificenza germanica. Peggio andò a un maggiore che era con lui e che aveva ancora il nastrino della Marcia su Roma: fu preso, schiaffeggiato, semidenudato e costretto « a rientrare a casa in mutande e camicia ».[10]

La postazione tedesca di Capodimonte intanto continuava a sparare sulla città, provocando altri danni materiali e perdite umane. Morti e feriti vi furono in diverse ore e diversi quartieri, per le strade e nelle file per il pane. Nessuno però, tra i capi guerriglieri o tra gli uomini politici, pensò a fare la sola cosa seria e concreta che si poteva fare in quella « terza giornata », e cioè organizzare una spedizione per mettere a tacere la postazione, o almeno per costringerla a ritirarsi. Non si trattava certo più, a questo punto, di « demolire una torre con pietre e bastoni », e dunque si poteva tentare. Non si tentò. Anzi, poiché la postazione continuò a sparare qualche colpo durante la notte e la mattina seguente, il suo nefasto stillicidio venne utile per battezzare come « quarta giornata » quella del 1° ottobre, circa la quale anche i più enfatici tra i narratori e i più generosi tra gli storici altro non seppero poi invocare che le granate di Capodimonte: se « il tedesco » (e questa volta, forse, si trattava davvero di un tedesco singolo) sparava ancora, si poteva ben dire che l'« insurrezione » continuava.

Anche quest'ultimo appiglio, però, ebbe breve durata, nemmeno lo spazio di un mattino, perché poco dopo le 10 la postazione tedesca si ritirò, e dall'altro capo della città entrò una prima pattuglia del « King's Dragon Guard ». I carri « coperti di foglie e di fiori » – come ebbe a scrivere in tono agreste il *Roma* quella sera – dilagarono in breve per la città, accolti con le scene di frenesia collettiva che sono state tante volte narrate. « In nome della stampa e della cittadinanza delirante », scrisse ancora il *Roma*, « Emilio Scaglione, salito su un carro armato, ha abbracciato e baciato i primi carristi liberatori. »

Quando Scaglione ebbe finito di abbracciare e baciare carristi, lui e gli altri esponenti dell'antifascismo ufficiale cominciarono a studiare il da farsi, mentre anche i capi dei guerriglieri studiavano per loro conto. Gli uni e gli altri si

presentarono a ondate successive al colonnello Kraegge, comandante della colonna angloamericana, che era entrato in città (seguito poi dal generale Hume e, il giorno dopo, da Clark) e si era insediato nel palazzo del Municipio. Al capitano Fadda, venuto con una delegazione di partigiani, l'inglese non disse molto, rifiutò ogni offerta di cooperazione militare e invitò lui e i suoi a rendersi utili per mantenere l'ordine nelle file per il pane, aiutare a distribuire l'acqua con le autobotti, rimuovere le macerie e i cumuli di immondizie che ingombravano le strade.[11] Chiaro preambolo alle drastiche disposizioni che il colonnello stesso emanò subito dopo per lo scioglimento delle bande e la requisizione di tutte le armi. Più o meno come aveva fatto Scholl.

In modo più formale Kraegge si comportò con la delegazione dei partiti antifascisti che sopraggiunse a « consegnargli » la città. Diplomaticamente (e bonariamente) il colonnello se la sciò « consegnare », ma concesse ben poco, in pratica solo l'affissione di un manifesto in cui « il comitato napoletano del fronte nazionale » assumeva « il nome e la funzione di comitato per la liberazione nazionale, e la rappresentanza di Napoli ». Anche Piccardi fu autorizzato ad affiggere un manifesto in cui affermava che, « trovandosi a Napoli unico membro del governo », assumeva « i poteri necessari al fine di garantire la rapida ripresa della vita cittadina ».[12] Parole, come si vede, pesate col bilancino in entrambi i casi, e che mal nascondevano il fatto che i « poteri », quelli veri, passavano dai tedeschi agli angloamericani.

Parole ancora più scarse e avare usarono i nuovi occupanti per descrivere quello che era accaduto a Napoli prima del loro arrivo, e a cui evitarono con cura di riconoscere la minima influenza sul corso degli eventi. Il « Resoconto delle attività svolte dal governo militare alleato e dalla commissione alleata di controllo » non contiene nemmeno una

parola di compiacimento e si limita a questa sola frase: « Il 1° ottobre, il generale Hume entrava a Napoli con le prime pattuglie della 5ª armata. La popolazione, che si era ribellata ai tedeschi qualche giorno prima, accolse le truppe alleate con cordialità ».[13]

Non a caso, certo. Come avevano sempre fatto, come necessariamente dovevano fare (e come prima di loro avevano fatto i tedeschi), gli angloamericani affrontarono il problema Napoli da un punto di vista strettamente militare, che lasciava in secondo piano e spesso ignorava quello politico. Avevano spietatamente demolito la città con i bombardamenti aerei quando era la principale base logistica avversaria, e anche dopo per seminare panico e sconforto. Ora che era divenuta il più grande porto di cui disponevano nel teatro italiano, collocato proprio alle spalle del loro fronte che andava a stabilirsi sulla riva sinistra del Volturno, dovevano rimetterla in sesto. E come i tedeschi, in questa previsione, avevano distrutto tutte le installazioni utili, ora gli angloamericani dovevano impegnarsi per ricostruirle. A questo dovevano badare, e non volevano complicazioni e interferenze « politiche ».

« Uno sforzo immenso », scrive Churchill, « venne concentrato sul riattamento del porto, che aveva subìto ogni opera di distruzione ad opera di mani esperte. »[14] E Morison: « Lungo tutta la linea del porto infuriavano incendi, gli accessi ai moli ed alle banchine erano bloccati dalle macerie e sul fondo erano orrendamente accatastati autocarri, gru, e perfino qualche locomotiva. Un gruppo sceltissimo della marina britannica e del genio americano si mise all'opera. Il 18 ottobre già si scaricavano 5000 tonnellate al giorno, e con la fine dell'anno il tonnellaggio sbarcato a Napoli era superiore alla capacità massima del porto prima della guerra ».[15]

Tutto questo non rallegrava molto i guerriglieri che,

messi ai margini, disarmati e spediti a spalare macerie, non erano contenti. Osservò amaramente Pansini: « Già fin dall'ottobre 1943, i patrioti napoletani ebbero la sensazione precisa della differenza esistente tra la propaganda di guerra e la realtà praticata dagli stranieri, che invece di considerarci loro alleati ci hanno trattato dopo pochi giorni dalla loro entrata a Napoli, senza incontrarvi più un sol nazifascista, come popolo vinto ».[16] Tarsia, ancora più deluso, cercò di cogliere il fondo della questione, e molto vi si avvicinò: « Senza dubbio gli angloamericani non erano persuasi della sincerità dei cittadini napoletani in quanto, molto probabilmente, si erano lasciati guidare dal ragionamento che sia cosa assurda concepire un popolo il quale, da un giorno all'altro, possa schierarsi da un campo all'altro della competizione guerresca ».[17] E forse, alfine, lo sfiorò il pensiero che gli angloamericani, da bravi e leali soldati, non potevano che pensare così.

12. *Il rovescio della medaglia*

« RESISTETTE impavida, per oltre tre anni, in condizioni drammatiche, spesso disperate, al succedersi pervicace e spietato di massicci bombardamenti aerei nemici, tendenti ad abbattere il morale e la tenace resistenza della popolazione civile. L'inesorabile azione aerea nemica si abbatté sempre più violenta e indiscriminata su edifici, impianti pubblici, templi, causando perdite gravissime tra la popolazione e danni incalcolabili. Oltre 3000 morti, circa 30.000 tra mutilati e feriti, in gran parte donne, vecchi, bambini, e la perdita di ingente patrimonio culturale, artistico e religioso segnarono il calvario dell'olocausto glorioso. » La medaglia d'oro venne concessa con questa motivazione non alla città di Napoli, ma alla città di Palermo. Senza alcun dubbio Palermo l'aveva meritata quanto Napoli. Ma senza alcun dubbio Napoli l'aveva meritata quanto Palermo. E se fu atto di riconoscenza e di giustizia l'averla data a Palermo, non fu atto di riconoscenza né di giustizia l'averla negata a Napoli.

A Napoli, invece, la medaglia d'oro venne concessa con quest'altra motivazione, di opposto oggetto e di diverso tono: « Con superbo slancio patriottico seppe ritrovare, in mezzo al lutto e alle rovine, la forza per cacciare dal suolo partenopeo le soldatesche germaniche sfidandone la feroce, disumana rappresaglia. Impegnando un'impari lotta col secolare nemico offriva alla Patria, nelle 'Quattro Giornate' di fine settembre 1943, numerosi, eletti figli. Tal suo glorioso esempio additava a tutti gli italiani la via verso la libertà, la giustizia, la salvezza della Patria ».

Così Napoli non venne decorata per ciò che aveva fatto, per la forza veramente « impavida » che aveva saputo opporre a chi l'aveva selvaggiamente aggredita per anni, fa-

cendo sistematicamente strage di « donne, vecchi, bambini », e distruggendo « edifici e templi », per « abbattere il morale e la tenace resistenza » della sua popolazione. Non per « il calvario dell'olocausto glorioso » che aveva salito tutta insieme, coralmente, con sforzo unanime, con tacita, paziente, comune tensione. E non, dunque, per l'epopea vissuta di un'intera città, che nella lotta e nella sventura aveva trovato e riconosciuto se stessa. Valori non retorici, non emotivi, valori che si possono lecitamente esaltare, se ad altra città ne viene riconosciuto il merito.

Napoli venne decorata, invece, per qualcosa che, come città e popolo, come unitaria comunità, era ed è assai arduo dimostrare che abbia fatto. Che le « soldatesche germaniche » siano state « cacciate dal suolo partenopeo », dai napoletani o da altri, è pura invenzione: si poteva sostenere nel 1944 per motivi di propaganda bellica (il decreto per la medaglia d'oro è del 1° settembre di quell'anno) ma oggi se ne può parlare solo nei comizi o nelle tavole rotonde, non in sede storica. Dopo cinquant'anni, i movimenti degli opposti eserciti nella fase meridionale della campagna d'Italia sono largamente documentati, e non si può fingere di non sapere quello che abbiamo qui esposto, e cioè che il ripiegamento della 10ª armata tedesca da Salerno al Volturno cominciò il 16 settembre, ed era praticamente concluso il 27 quando anche le retroguardie di genieri e guastatori rimaste a Napoli cominciarono a uscirne. Le « soldatesche » andarono via quando era ormai tempo che andassero. È un argomento su cui è persino penoso insistere, ma non si può fare a meno di ricordare che né Kesselring, Westphal e von Vietinghoff, né Churchill, Alexander e Clark, né Liddell Hart e gli altri massimi studiosi di storia militare hanno mai accennato a una insurrezione, rivolta o sommossa che abbia in qualche modo accelerato o intralciato la ritirata del presidio tedesco da Napoli.

Ma, chiarito che i tedeschi non furono « cacciati », si può almeno sostenere che la città si sollevò contro di loro, sia pure mentre stavano sloggiando? Vi furono, insomma, le « quattro giornate », ed eventualmente quando? La datazione ufficiale, quella che ricorre nelle lapidi, nelle celebrazioni e negli scritti rievocativi, va dal 28 settembre al 1° ottobre. Abbiamo già visto, però, dal contrasto fra gli scritti di uno dei maggiori protagonisti, che all'inizio non si parlava del 1° ottobre, e si citava invece il 27 settembre. E, d'altra parte, la motivazione stessa della medaglia d'oro accenna nel testo a « quattro giornate di fine settembre », e data in calce « Napoli, 27-30 settembre 1943 ».

Sembra dunque che, un anno dopo i fatti, nessuno avesse ancora pensato a immettere il 1° ottobre nel novero delle « giornate ». Il 1°, dunque, è un'annessione postuma. E d'altra parte il fatto che, dopo matura riflessione, si sia deciso di espungere il 27 settembre, già basta a escludere che in quel giorno sia avvenuto qualcosa da ricordare. Né, oltre al citato e non sicuramente datato episodio Calvi, vi abbiamo trovato da parte nostra qualcosa. Esclusi il 27 e il 1°, restano il 28, il 29 e il 30. Ma abbiamo visto, dai racconti stessi dei protagonisti, che il 30 in città non c'era più un solo tedesco contro cui « insorgere ». E abbiamo anche visto che nella mattina del 28 avvenne ben poco, e che prima di sera un acquazzone mise precocemente fine agli scontri. Rimangono quindi, anche a star larghi e a prendere tutti i racconti per buoni, l'intero 29 e metà del 28, per il conto totale di una giornata e mezzo.

Dunque, per sostenere che vi furono « quattro giornate » insurrezionali bisogna fare davvero i salti mortali. Si fanno da cinquant'anni. E nel farli, nel vantare le « giornate » che non vi furono, si tengono ai margini e nell'ombra quelle che invece vi furono, anche se, a rigor di termini, non si possono definire « giornate » per il loro carattere che fu

strettamente militare e non guerrigliero né popolare. Nella narrazione che precede abbiamo cercato di ricostruire attentamente quello che avvenne a Napoli il 9, il 10 e l'11 settembre, con una coda drammatica e sanguinosa il 12, quando reparti delle forze armate italiane, regolarmente inquadrati e agli ordini dei loro comandanti, difesero la città dalla penetrazione tedesca, e si arresero solo dopo che erano rimasti soli in Italia. I tedeschi erano allora in entrata e non in uscita e, anche se non scatenarono una vera e propria battaglia per la conquista di Napoli, esercitarono una dura e crescente pressione. Dietro le loro avanguardie (non retroguardie) si intravedeva la presenza delle grandi unità, che erano all'offensiva e non in ritirata. Combatterli in questa fase fu davvero un affare serio. E disconoscerlo, come ancora oggi si fa, serve solo a distorcere la prospettiva vera dei fatti.

Se dunque in Napoli si combatté per impedire che vi prendessero e tenessero il potere i tedeschi, questo avvenne nei primi giorni dopo l'8 settembre e non negli ultimi dopo il 26. Stabiliti i tempi e i caratteri delle due fasi, e poiché alla prima parteciparono quasi soltanto marinai, fanti e carabinieri, resta da vedere se nella seconda – nel giorno e mezzo effettivo – intervenne realmente la città, come ente globale e comunità umana, e non soltanto una ben delimitata minoranza. Il numero dei partecipanti alle « giornate » è assai controverso, e fu polemicamente discusso fin dal primo momento. Si cominciò male. Subito dopo l'arrivo degli angloamericani, infatti, si formò un comitato allo scopo di distribuire qualifiche e riconoscimenti a chi aveva partecipato alle « giornate », ma non durò: « Lo presiedeva », scrive Tamaro, « un americano di nome Chaperman, il quale poco dopo diede le dimissioni, dichiarandosi scandalizzato dalla

facilità con cui si regalavano e si vendevano a contanti le tessere e le medaglie ».[1]

Le cose restarono a lungo indefinite, e solo nell'agosto del 1945 si cercò di dare un crisma ufficiale a nomi e cifre. Con decreto governativo fu istituita una commissione, presieduta da Antonino Tarsia in Curia, con il compito di attribuire legalmente « la qualifica di partigiano combattente ». La commissione accertò, con elenchi nominativi, che alle « giornate » avevano partecipato 1589 partigiani, che vi erano stati inoltre 155 morti, 85 feriti, 53 invalidi e 21 mutilati, e che altri 126 caduti si erano avuti fra la popolazione.[2] Il totale dei combattenti si avvicina quindi alle 2000 unità. Ma 2000 unità non sono una metropoli che già sfiorava allora il milione di abitanti, e questo basterebbe a dimostrare che la città non si mosse, che il popolo napoletano restò indifferente, e che – lo abbiamo già visto esaminando minutamente i fatti del 28 settembre – nemmeno la polveriera umana di fuggiaschi e rifugiati, stivata con tanta indifferenza da Scholl e alimentata dai suoi bandi, riversò la sua carica esplosiva nel movimento.

Ma anche queste cifre, a un più attento esame, sembrano piuttosto lontane dal vero. Già nel saggio di De Antonellis gli elenchi vengono definiti non attendibili, perché « gonfiati di combattenti dell'ultima giornata, e largamente deficitari dei combattenti più impegnati ».[3] Tarsia stesso, parlando degli uomini del suo gruppo, dopo aver spiegato che negli scontri del giorno 28 non ne ebbe intorno più di 30, precisa che « i patrioti che effettivamente combatterono al Vomero non superarono i 170-180 », che essi « complessivamente si misero in possesso di 140-150 moschetti », alcuni dei quali però « non furono mai adoperati poiché fecero soltanto bella mostra sulle spalle di individui – furbi ma non coraggiosi – che in quei giorni pensarono a fare esclusivamente dell'esibizionismo ».[4]

A parte la confusione delle cifre (non si capisce bene come 170-180 uomini abbiano potuto combattere servendosi di 140-150 moschetti, una parte dei quali non adoperati), è abbastanza chiaro che queste furono le dimensioni reali del movimento. Anche perché lo stesso Tarsia, nella sua seconda opera, dà gli elenchi nominativi dei partecipanti alle varie azioni, ed è facile vedere che essi, tranne che in tre casi (l'assedio al campo sportivo, lo scontro a piazza Vanvitelli e quello alla « Pezzalonga »), si tennero intorno o sotto alla ventina. Né vi è motivo di ritenere che negli altri quartieri i ranghi dei combattenti, almeno nel giorno e mezzo di scontri effettivi, siano stati più folti. Diversamente devono essere andate le cose il 30, quando – partiti i tedeschi – si insediarono i comandi, si organizzarono le zone, si formarono i reparti. Al totale di 2000, in quella « terza giornata », probabilmente si arrivò senza sforzo.

Tutto questo non toglie, anzi aggiunge, valore alle imprese di chi realmente si impegnò a compierle: perché è evidente che minore è il numero dei combattenti, maggiore è il loro coraggio. Vale però a stabilire che non la città di Napoli ma un piccolo, forse piccolissimo, numero di napoletani sparò sui tedeschi. E c'è quindi da chiedersi perché si sia sempre detto e si continui a dire il contrario. Se lo chiesero, probabilmente, anche alcuni dei protagonisti, se risponde al vero l'osservazione di De Antonellis sugli elenchi gonfiati da un lato e deficitari dall'altro.

Sembra infatti di comprendere che, mentre altri si affollavano, una parte dei combattenti non si sia preoccupata, o abbia addirittura evitato, di farsi includere negli elenchi e di ottenere la relativa qualifica. Che una certa riluttanza a mettersi in mostra, e persino a farsi avanti, sia emersa tra i veri partecipanti agli scontri, risulta anche da altre fonti. « Nelle quattro giornate di Napoli », scriveva Giovanni Artieri nel 1963, « rarissimo caso, nessuno dei capi o dei

combattenti avanzò pretese a ricompense, sbandierò ferite e mutilazioni. Tarsia morì oscuro e povero qualche anno fa; Stimolo continuò a fare il partigiano in imprese arrischiatissime, e cadde durante una missione in Romagna per conto del CLN di Genova. Parente è tornato ai suoi libri e ai suoi studi, e via dicendo. »[5]

Di questo stato d'animo si avvide anche il giornalista Vittorio Ricciuti, che nella presentazione editoriale del film dedicato da Nanni Loy alle « quattro giornate » osservò: « Sono riuscito durante le mie ricerche a identificare alcuni di questi patrioti che non vogliono nemmeno sentir parlare di quel periodo. Sostengono di non ricordare quel che avvenne e come cronologicamente avvenne. In fondo, quelle memorabili giornate divennero leggenda nel momento stesso in cui coloro che ne erano protagonisti le vivevano ».[6] Ecco: non sappiamo se il giornalista lo comprese in pieno, ma forse fu proprio la leggenda che non piacque a chi l'aveva vissuta come realtà.

La leggenda era già sui muri, mentre i guerriglieri consegnavano agli angloamericani le armi che avevano usato contro i tedeschi, e mentre gli « scugnizzi » si toglievano le cartucciere dal collo per impugnare le spazzole dei lustrascarpe. Il manifesto fatto affiggere dal comitato dei partiti affermava che la città aveva « subìto in silenzio, senza odiare, oltre cento azioni aeree », che « non appena aveva potuto aveva cacciato con le armi gli ultimi reparti tedeschi », che aveva « nascosto i suoi figli per preservarli alla lotta contro l'invasore tedesco », e che gli alleati avrebbero ritrovato « la vecchia amicizia tradizionale, non scalfita dalla assurda guerra » e « l'animo immutato che ci unì nel periodo 1915-1918 ».[7] Non da meno il manifesto di Piccardi, che si diceva « compensato di ogni dolore e amarezza »

dal privilegio di aver assistito « al superbo risveglio di questa popolazione, la quale, fedele alle più nobili tradizioni, si è levata in armi per cacciare l'odiato invasore », e invitava la popolazione medesima ad « accogliere le forze liberatrici delle Nazioni Unite con una dignitosa e fiera manifestazione di entusiasmo e di simpatia ».[8]

In queste prime parole, stampate e affisse mentre ancora durava l'eco viva dei fatti, era già evidente l'intenzione di usare le « giornate », per quante fossero o non fossero state, come supporto per una precisa tesi ideologica: gli italiani – e nel caso specifico i napoletani – non avevano mai considerato gli angloamericani come nemici, tanto è vero che avevano già dimenticato (e, prima ancora, vissuto « senza odiare ») lo spaventoso massacro a cui, talvolta persino senza motivo, erano stati sottoposti; avevano invece sempre odiato i tedeschi, e avevano accolto in massa e con gioia la prima occasione per trattarli da nemici quali erano sempre stati, e per rinverdire il conflitto '15-'18. Tesi che conduceva per via logica al corollario: guerra ingiusta e impopolare la prima; guerra giusta e popolare la seconda.

A tesi e corollario diede ali oratorie e dignità accademica Adolfo Omodeo, prontamente eletto rettore magnifico dell'università di Napoli, nel suo discorso inaugurale: « Voi, soldati d'Inghilterra e d'America, avete bombardato per più di cento volte la nostra città. Pure, quando siete venuti fra noi, nei vostri volti abbiamo visto la nostra stessa umanità, e abbiamo sentito la possibilità di collaborare con voi che eravate ufficialmente i nostri nemici di ieri. Non così coi tedeschi. Nulla parlava a noi nella cupa, gelida, pietrificata rigidità dei loro volti. Quando essi mostrarono ciò di cui erano capaci rivelarono un abisso di abominio. Provammo lo stesso orrore che, secondo la tradizione antica, provarono i Goti quando vennero a contatto con gli Unni, figli delle steppe ».[9]

Certo, Omodeo doveva aver provato un gran sollievo quando si era accorto che i sorridenti e vocianti angloamericani (bombardieri dal volto umano) camminavano su scarpe felpate e non chiodate, e non avevano il monocolo né l'accento prusso-orientale del colonnello Scholl: un sollievo tanto grande da indurlo a trasformare se stesso in Goto, e i Goti in Unni. E da non ricordarsi che in quello stesso momento i Goti autentici stavano combattendo una lotta mortale contro i « figli della steppa », alleati dei suoi alleati. Sempre lo stesso sollievo, probabilmente, lo spinse a ricordare – nello stesso discorso – che nella sua università avevano insegnato Tommaso d'Aquino, Giambattista Vico e Francesco De Sanctis, e pochi giorni dopo a concedere – forse al fine di colmare i vuoti lasciati da quei grandi – la laurea *honoris causa* al generale Clark. Il quale invero, come abbiamo visto, non aveva fatto molto per meritarla nemmeno come stratega.

Questa tesi ideologica, che nel mezzo secolo seguente doveva dominare la propaganda politica, la cultura ufficiale, il cinema e la letteratura e persino l'insegnamento scolastico, circolava a quel tempo solo in ristrettissime cerchie, a Napoli come in ogni città e regione d'Italia. A Napoli l'abbiamo vista emergere, oltre che dalle perorazioni dell'alta classe accademica, dal manifesto partitico del comitato ciellenista e da quello badogliano di Piccardi, e cioè dai due tronconi rivali di quel mondo che cominciava appena a prendere forma dal doppio vortice del 25 luglio e dell'8 settembre. L'uno e l'altro troncone – per non parlare della crema accademica – non avevano avuto parte né presa sui moti di fine settembre, ed è dunque persino dubbio che la loro tesi di fondo fosse anche soltanto nota tra coloro che vi avevano partecipato: ai muri, manifesti degli « insorti »

non si vedevano. Con le « giornate », comunque si volesse considerarle, i portatori di quella tesi non avevano avuto nulla a che fare. E dunque, considerarla come il lievito ideale che aveva alimentato i moti, era già un arbitrio.

Sostenere poi che la condividesse il popolo, a Napoli come altrove, era davvero un inverosimile assurdo. Eppure bisognava sostenerlo, perché quella tesi forniva una indispensabile veste di legittimità alla nuova classe dirigente politica che si affacciava alla soglia del potere, e avrebbe poi formato la base dell'edificio costituzionale che quella classe dirigente si proponeva di costruire e che poi, proprio su quella base, realmente costruì. Napoli e le sue « giornate » venivano quindi a proposito. L'immagine di una città, di una grande città, che riconosce da sola il « vero » nemico, che lo affronta e lo caccia, che comprende per sua autonoma scelta qual è la « parte giusta », dava alla tesi ideologica l'indispensabile contenuto popolare, il crisma del consenso. Napoli, « la città che insorge », divenne e restò un archetipo, un paradigma, non solo agli effetti locali ma universali. Ecco dunque la leggenda, il mito, che sorgeva veloce, a ridosso dei fatti, e in cui persino alcuni dei partecipanti non riuscivano a vedersi, non si identificavano.

C'era però qualche punto debole, che rischiava di guastare tutto. C'erano prima di tutto i fascisti, che si erano intromessi nella vicenda, politicamente e poi in armi. La loro presenza spezzava e lesionava l'immagine, toglieva alle « giornate » il carattere del moto univoco, della spontaneità naturale e totale, e trasformava la lotta contro lo straniero in guerra civile. L'intervento dei fascisti venne perciò semplicemente rimosso. Di loro si parlò pochissimo, il meno possibile, e solo per sottolineare, e naturalmente bollare, la posizione che avevano assunto a fianco dei tedeschi. Ancora oggi, bisogna andare a cercare le notizie che li riguardano tra le righe delle opere di parte opposta, in qualche sentenza, nei ricordi dei pochi superstiti.

I fascisti vennero quindi conseguentemente esclusi anche dal film che Nanni Loy dedicò venti anni dopo alle « quattro giornate di Napoli », e che nei trent'anni successivi ha potentemente contribuito a disegnarne l'immagine nella coscienza del grande pubblico. Ogni traccia dei fascisti venne cancellata dalla sceneggiatura in cui, in un primo momento, la loro presenza era stata prevista. Quando alcuni partigiani napoletani, avendo visto il film, rimproverarono Loy per questa lacuna, il regista rispose – secondo uno degli sceneggiatori, Carlo Bernari – che « i fascisti avrebbero introdotto nel film un secondo tema, per chiarire il quale gli sarebbe stato indispensabile risalire al 25 luglio », per spiegare quelle « sopravvivenze fasciste » che egli considerava « un virus letale ».[10]

Così, per non introdurre secondi temi, e non spargere virus letali, un aspetto intero della storia venne asportato, falsando inevitabilmente l'altro. Venne dunque sancito e stabilito che la vicenda napoletana era stata uno slancio unitario dell'anima cittadina, non uno scontro tra minoranze, non un embrionale indizio di guerra civile. E lo sforzo per imporre questo concetto si inserì nella più vasta e complessa muraglia ideologica che la cultura ufficiale oppose per quasi cinquant'anni alla pura e semplice constatazione che una guerra civile si era combattuta in Italia, nel '43-'45, tra la Repubblica Sociale e la Resistenza. Muraglia in cui solo recentemente, e solo con la fondamentale opera di Claudio Pavone, si è aperta una breccia.

C'era poi – altro punto debole – il presidio militare di Napoli che si era battuto contro i tedeschi non per scelta ma per dovere, non per odio ma per dignità, non per foga insurrezionale ma per fedeltà alle istituzioni. Poco si prestava, la sua azione, a rientrare nell'immagine dell'ondata po-

polare, vindice e redentrice. Se mai, le sue alterne sorti – la lotta, la determinazione e il coraggio, poi l'impotenza, la dispersione e la resa – si potevano considerare come l'esempio tipico e ammonitore, vero paradigma, quindi, di quel che avviene quando in una guerra moderna si pretende di far cambiare fronte, nemici e alleati a un esercito di milioni di uomini, disteso attraverso migliaia di chilometri, come se si trattasse di una legione romana o di un'antica compagnia di ventura, raccolta in un accampamento e indifferente a quel che le veniva detto di fare.

Qui, chiaramente, non poteva bastare la pura e semplice rimozione, occorreva la sovrapposizione di un'altra realtà alla realtà vera. Il giorno dopo l'ingresso degli angloamericani, sulle colonne del *Roma*, Emilio Scaglione (scalatore di carri e precursore di Eltsin) tuonò senza risparmio: « Io accuso le autorità militari preposte alla tutela di Napoli di essere venute meno al loro dovere, al loro onore, di aver – per impreparazione, incapacità, negligenza, pusillanimità, corruzione, comunque: tradimento – disarmato e disperso le nostre truppe, svuotato deliberatamente le caserme, consegnato Napoli al nemico... Tutto ciò quando la cittadinanza voleva lottare, quando borghesi, goliardi, marinai, fanti, carabinieri già sparavano di loro iniziativa dovunque ». E così anche Mario Berlinguer, nella prefazione al libro di Zara Algardi, affermò che « il nostro popolo, sempre ostile al fascismo e alla guerra fascista », aveva riscattato « il tradimento di alcuni generali battendosi per le strade di Napoli ».

Quindi, una città impaziente di battersi, che viene frenata dal « tradimento » e « consegnata al nemico », e infine insorge e si « riscatta ». Tutto questo è avvenuto solo nel mondo dell'ideologia, non in quello della realtà. Napoli non venne « consegnata », non « insorse » e non si « riscattò », se non altro perché non c'era nulla da « riscattare ».

Nel mondo reale c'è una sola Napoli, quella che affrontò e sostenne per tre anni un'aggressione aerea spietata e implacabile, prima che la sua forza venisse piegata.

Ma, nel quadro dell'ideologia dominante, la Napoli realmente esistita, l'epica Napoli dei bombardamenti, non può trovar posto. E, per converso, vi deve trovar posto, a dispetto non solo della realtà ma della stessa evidenza, l'inesistente Napoli delle « giornate ». La verità ufficiale è ancora quella di Scaglione e Berlinguer, e tutto il mondo politico, giornalistico e culturale la professa. Fiori, canti e discorsi continuano ad avvolgere un mito. E per il resto, nel migliore dei casi, c'è soltanto l'oblio.

Così, la leggenda delle « quattro giornate » – che abbiamo cercato di rettificare, non di sfatare – si presenta come un tipico frutto del contrasto fra ideologia e realtà. È il contrasto che ha dominato il secolo. E mentre il secolo si chiude e le ideologie crollano, mentre ancora non si possono contare i lutti e le rovine che esse hanno seminato nel mondo, la realtà fatica a farsi strada, emergendo a stento tra le macerie. Nessuno è abituato a vederla, nemmeno chi scrive, e a nessuno è facile riconoscerla, anche quando traspare. Le pagine che precedono sono un arduo, doloroso, sincero ma fatalmente embrionale tentativo di guardarla in faccia.

Note

1. Colpo alla nuca

1 I dati riguardanti i bombardamenti subiti da Napoli nel periodo 1940-43 si fondano sui resoconti quotidiani dello stato maggiore dell'esercito, e sull'ampia ricostruzione di Aldo Stefanile, apparsa in una serie di servizi sul quotidiano *Il Corriere di Napoli* e poi ripubblicata nel volume *I cento bombardamenti di Napoli e il tempo delle amlire*.
2 A. Stefanile, *op. cit.*, p. 27.
3 Cit. in Aldo De Jaco, *Cronaca di quei giorni di settembre*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, a cura di Giovanni Artieri, Marotta, Napoli, 1963, p. 164.
4 Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, cap. XLII, p. 11.
5 A. Stefanile, *op. cit.*, p. 63.
6 Id., p. 105.
7 Id., p. 70.
8 Id., p. 79 e sg.
9 Id., p. 106.
10 Id., p. 127.

2. « Achse » e « Avalanche »

1 Basil Henry Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1971, p. 608 e sg.
2 Nota in Benito Mussolini, *Opera Omnia*, La Fenice, Firenze, 1960, vol. XXXI, p. 180.
3 G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-45*, Garzanti, Milano, 1975, p. 43.
4 In Winston Churchill, *Storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1965, vol. VI, p. 2354.
5 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 17.
6 Nota in B. Mussolini, *cit.*, p. 181.
7 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 612 e sg.; v. anche, dello stesso autore, *Storia di una sconfitta*, Rizzoli, Milano, 1971, p. 394.
8 B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, cit., p. 622.
9 « In queste condizioni si determinò l'aggressione germanica nella

sua fase preliminare, iniziatasi la mattina del 26 luglio, con la penetrazione in Italia, in formazione da combattimento, di ingenti complessi, prevalentemente motocorazzati, che dilagarono ovunque, ponendo virtualmente sotto controllo tutto il territorio nazionale, con la giustificazione ufficiale di voler concorrere alla difesa della penisola, ma dislocati prevalentemente nelle sue regioni settentrionali. » Ministero della Difesa, stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, p. 681.

10 Attilio Tamaro, *Due anni di Storia*, Tosi, Roma, 1948, vol. I, p. 131.
11 Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, p. 183.
12 « Il 17 agosto, in una riunione al Quirinale, si decise di mantenere invariato il dispositivo antialleato e di prendere in senso antigermanico solo quei limitati provvedimenti che non avessero potuto apparire provocatori. » Ettore Musco, *La verità sull'8 settembre*, Garzanti, Milano, 1965, p. 69.
13 B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, cit., p. 655.
14 A. Kesselring, *op. cit.*, p. 184.
15 E. Musco, *op. cit.*, p. 80.
16 W. Churchill, *op. cit.*, p. 2408.
17 Id., p. 2312.
18 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 633.
19 W. Churchill, *op. cit.*, p. 2364.
20 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 105.
21 Ibid.
22 W. Churchill, *op. cit.*, p. 2364.
23 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 125.
24 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 113.
25 W. Churchill, *op. cit.*, p. 2408.
26 Dal diario di Joseph Goebbels in data 9 settembre: « Se avessimo potuto adoperare sul fronte orientale le divisioni che dovemmo mandare in Italia dopo la caduta di Mussolini, l'attuale crisi non sarebbe mai sorta, poiché la superiorità dei bolscevichi sopra di noi è molto leggera ». Nello stesso diario alla stessa data questa osservazione di Hitler: « Se avessimo 15, 20 divisioni intatte e di prima classe da gettare in Oriente, ci riuscirebbe senza dubbio di battere e respingere i sovietici. Ma queste 15, 20 divisioni oggi dobbiamo impegnarle purtroppo sul fronte italiano ». In A. Tamaro, *op. cit.*, vol. I, p. 500.

3. *Roma non risponde*

1 Dalla sentenza dell'« Alta Corte per le sanzioni contro il fascismo » nel processo ai generali Riccardo Pentimalli ed Ettore Del Tetto. Gli atti del procedimento sono pubblicati integralmente nell'opera di Zara Algardi *Pagine di storia napoletana attraverso i processi dei generali Pentimalli e Del Tetto*, L'Ape, Roma, 1945.
2 Dalle deposizioni dei generali Pentimalli e Arisio nel procedimento di cui a nota 1.
3 Una sintesi della « Memoria 44 o.p. » in E. Musco, *op. cit.*, p. 16 e sg.
4 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 203 e sgg.
5 V. nota 1.
6 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 217 e sg.
7 V. nota 1.
8 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 217.
9 Id., p. 218.
10 Ibid.
11 Id., p. 219.
12 Id., p. 220.
13 Ibid.
14 Giovanni Artieri, *Breve storia di un'epopea*, in *Le quattro giornate*, cit., p. 31.
15 V. nota 1.

4. *A suon di musica*

1 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 227 e sg.
2 A. Tamaro, *op. cit.*, pp. 504, 533 e sg.
3 Id., pp. 502-506.
4 E. Musco, *op. cit.*, p. 136.
5 Id., p. 228 e sg., il testo integrale dell'accordo.
6 A. Kesselring, *op. cit.*, p. 179 e sg.
7 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 231.
8 B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta*, cit., p. 404.
9 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 252.
10 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 405.

11 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 235.
12 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 403.
13 E. Musco, *op. cit.*, p. 196.
14 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 684.
15 E. Musco, *op. cit.*, p. 190.
16 F. Stefani, *op. cit.*, p. 20.
17 Ibid.
18 E. Musco, *op. cit.*, p. 215, nota.
19 Id., p. 102.
20 A. Kesselring, *op. cit.*, p. 193.
21 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 237.
22 A. Kesselring, *op. cit.*, p. 193.
23 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 404.

5. *Il cerchio si chiude*

1 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 222.
2 Id., p. 220.
3 Id., p. 222 e sg.
4 V. nota 1, cap. 3
5 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit., p. 221.
6 V. nota 1, cap. 3.
7 Id.
8 Id.
9 Id.
10 Il testo del proclama in Aldo De Jaco, *Le quattro giornate di Napoli*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 83.
11 Il testo della circolare in A. Tamaro, *op. cit.*, p. 140.

6. *Clark all'ultima spiaggia*

1 Hugh Pound, *Salerno!*, Longanesi, Milano, 1966, p. 176.
2 B.H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, cit., p. 643.
3 H. Pound, *op. cit.*, p. 163.
4 « Di una cosa si poteva star certi con Montgomery, che prima di avanzare avrebbe ammassato tutte le forze a sua disposizione, preoccupandosi di avere rifornimenti ed equipaggiamento in abbondanza. » B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 657.
5 H. Pound, *op. cit.*, p. 61.
6 Id., p. 62.
7 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 162.
8 H. Pound, *op. cit.*, p. 203.
9 Id., p. 215.
10 W. Churchill, *op. cit.*, p. 2442.
11 Id., p. 2446.
12 H. Pound, *op. cit.*, p. 225.
13 Id., p. 236.
14 Id., p. 241.
15 A. Kesselring, *op. cit.*, p. 205.

7. *Scholl*

1 A. Tamaro, *op. cit.*, vol. II, p. 76.
2 In Giacomo De Antonellis, *La fine del fascismo a Napoli*, Ares, Milano, 1967, p. 75.
3 V. nota 1, cap. 3.
4 Gino De Sanctis, *Brani di un diario dimenticato*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, cit., p. 151.
5 Ibid.
6 Antonino Tarsia in Curia, *La verità sulle quattro giornate di Napoli*, SE, Napoli, 1950, p. 20.
7 G. Artieri, *op. cit.*, p. 35.
8 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 71.
9 Alfredo Parente, *Una conclusione, un giudizio*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, cit., p. 373.
10 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 78.
11 G. Artieri, *op. cit.*, p. 40.
12 In G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 145.
13 Foto del manifesto con il testo integrale in A. Tamaro, *op. cit.*, p. 79.
14 In G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 112.
15 Il testo integrale in A. De Jaco, *op. cit.*, p. 104.

8. *La matita di Kesselring*

1 A. Kesselring, *op. cit.*, p. 205.
2 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 175.

3 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 225.
4 H. Pound, *op. cit.*, p. 225.
5 Id., p. 248.
6 Id., p. 246.
7 G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 178.
8 B.H. Liddell Hart, *op. cit.*, p. 658 e sgg.
9 H. Pound, *op. cit.*, p. 46.
10 Vittorio Paliotti, *L'ultimo avvocato di Mussolini*, in *Candido*, febbraio 1960.
11 Id.
12 G. Artieri, *op. cit.*, p. 18.
13 Paolo Ricci, *La torrida estate del 1943*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, cit., pp. 241 e sgg.
14 G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 164.
15 Id., p. 18.
16 A. De Jaco, *op. cit.*, pp. 134-136.
17 Antonino Tarsia in Curia, *I moti insurrezionali al Vomero*, IGP, Napoli, 1945, p. 6 e sg.

9. *Torri e bastoni*

1 G. Artieri, *op. cit.*, p. 43.
2 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 127.
3 A. Tarsia in Curia, *op. cit.*, p. 9.
4 A. Tarsia in Curia, *La verità sulle quattro giornate di Napoli*, cit., p. 60 e sgg.
5 A. Tarsia in Curia, *I moti insurrezionali al Vomero*, cit., p. 5.
6 A. Tarsia in Curia, *La verità sulle quattro giornate di Napoli*, cit., p. 4 e sg.
7 Alfredo Parente, *op. cit.*, p. 373.
8 Mino Caudana e Arturo Assante, *Dal regno del sud al vento del nord*, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1962, vol. I, p. 237.
9 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 81.
10 G. Artieri, *op. cit.*, p. 58.
11 G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 16.
12 G. Artieri, *op. cit.*, p. 43.
13 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 147.
14 Id., p. 142.
15 M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, pp. 237 e 242.
16 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 153.
17 Alfredo Parente, *La barricata di Santa Teresa*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, cit., p. 67.

18 A. Tarsia in Curia, *I moti insurrezionali al Vomero*, cit., p. 14.
19 Id., p. 13.
20 Id., p. 15.
21 Id., p. 13.
22 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 167.
23 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 87.
24 A. De Jaco, *op. cit.*, pp. 155 e 211.
25 A. Tarsia in Curia, *op. cit.*, p. 17.

10. *Code avvelenate*

1 In G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 145.
2 Amedeo Maiuri, *Cronistoria della battaglia al Museo*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, cit., p. 251.
3 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 205.
4 Nel n. 8 de *La barricata*, in G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 136.
5 M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, p. 248.
6 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 88.
7 A. Tarsia in Curia, *La verità sulle quattro giornate*, cit., p. 75, ma nella precedente versione in *I moti insurrezionali al Vomero*, cit., p. 19, si trattava di « mitragliatrici appostate nella selva ».
8 « È inutile dire che il tentativo risultò infruttuoso. » A. Tarsia in Curia, *I moti insurrezionali al Vomero*, cit., p. 20.
9 A. Tarsia in Curia, *La verità sulle quattro giornate*, cit., pp. 83-87.
10 A. Tarsia in Curia, id., pp. 88-93.
11 G. Artieri, *op. cit.*, p. 54.
12 Ibid.
13 Id., p. 51.
14 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 291.
15 G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 101.
16 Id., p. 103.
17 A. Parente, *op. cit.*, p. 106.
18 A. Tamaro, *op. cit.*, p. 90.
19 A. Maiuri, *op. cit.*, p. 251.
20 A. De Jaco, *op. cit.*, p. 156.
21 G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 102.
22 A. Tarsia in Curia, *op. cit.*, p. 59
23 Id., pp. 71 e 77.
24 G. Artieri, *op. cit.*, p. 54.
25 P. Ricci, *op. cit.*, p. 250.

11. Nella terra di nessuno

1 A. Parente, *op. cit.*, p. 97.
2 G. Artieri, *op. cit.*, p. 57.
3 A. Tarsia in Curia, *op. cit.*, p. 100.
4 Id., p. 95.
5 Ibid.
6 G. De Antonellis, *op. cit.*, pp. 164 e 165.
7 Id., p. 165.
8 M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, p. 259.
9 V. nota 1, cap. 3.
10 A. Tarsia in Curia, *op. cit.*, pp. 104 e sgg.
11 M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, p. 263 e sg.
12 Id., p. 266.
13 In G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 17.
14 W. Churchill, *op. cit.*, p. 2449.
15 In G.A. Shepperd, *op. cit.*, p. 179.
16 M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, p. 264.
17 In A. Tamaro, *op. cit.*, p. 29.

12. Il rovescio della medaglia

1 A. Tamaro, *op. cit.*, nota a p. 82; v. anche M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, p. 238 e sgg.
2 Gli elenchi nominativi completi in appendice a A. Tarsia in Curia, *op. cit.*, e AA.VV., *Le quattro giornate*, cit.
3 G. De Antonellis, *op. cit.*, p. 18.
4 A. Tarsia in Curia, *I moti insurrezionali del Vomero*, cit., p. 8.
5 G. Artieri, *op. cit.*, p. 59.
6 In G. De Antonellis, *op. cit.*, nota a p. 9.
7 In M. Caudana e A. Assante, *op. cit.*, p. 266.
8 Ibid.
9 In G. De Sanctis, *op. cit.*, p. 149.
10 Carlo Bernari, *Le mie quattrocento giornate*, in AA.VV., *Le quattro giornate*, cit.

Indice dei nomi

Adami Rossi, Enrico 54
Agresti (tenente) 151
Alanbrooke (visconte, già Alan Francis Brooke) 33, 36
Alexander, sir Harold 28, 35, 38, 89-91, 164
Algardi, Zara 174, 179
Amato (maggiore) 151
Ambrosio, Vittorio 31, 98
Amicarelli (maggiore) 138
Arangio Ruiz, Vincenzo 118
Arisio, Mario 40, 45, 53, 73, 179
Arnold, H.H. 33
Artieri, Giovanni 103, 117, 126, 140-142, 145, 150, 168-169, 177, 179, 181, 182, 183, 184
Assante, Arturo 126, 137-138, 156, 182, 183, 184

Badoglio, Pietro 23, 25, 30, 38, 39, 53, 56, 57, 61-64, 77-78, 97-98, 109, 114, 156
Baffigo, Domenico 68
Baiano, Vincenzo 138
Bakunin (professoressa) 96
Bedoni, Dante 43, 157
Bellomo, Nicola 109
Berlinguer, Mario 174-175
Bernari, Carlo 173, 184
Biglino (generale) 41
Bonito Oliva (colonnello) 44
Bonomi, Ermete 150
Brooke, Alan Francis *vedi* Alanbrooke
Buckley, Christopher 108

Cacciapuoti, Salvatore 118
Calvi, Vincenzo 122, 142, 165
Capuozzo, Gennaro 138
Caracciolo, Filippo 103, 135
Caracciolo di Feroleto, Mario 54
Carboni, Giacomo 64
Castellano, Giuseppe 37, 59, 61, 63
Cattaneo, Carlo 15
Caudana, Mino 126, 137-138, 156, 182, 183, 184
Chaperman (funzionario americano) 166-167
Churchill, Winston 32, 34-37, 54, 89-90, 160, 164, 177, 178, 181, 184
Cirabelli (capitano medico) 150
Civildo, Enrico 16
Clark, Mark Wayne 36, 81-92, 159, 164, 171
Cocchia, Aldo 15-16
Cuocolo, Giovanni 116

D'Auria (colonnello) 149-150
De Antonellis, Giacomo 118, 126, 142-144, 156, 167-168, 181, 182, 183, 184
De Courten, Raffaele 56-57
De Jaco, Aldo 117, 121, 128, 132, 136-137, 139, 142-144, 177, 180, 181, 182, 183
De Pasqua, Michele 68
De Ritis, Ruggero 117, 118
De Sanctis, Gino 181, 184
Del Tetto, Ettore 41-43, 46-50, 62, 67, 69, 71, 73, 75-76, 96, 118, 157, 179
Di Nardo, Nando 115
Dönitz, Karl 29
Droetto (tenente) 132

Eisenhower, Dwight D. 25, 34, 36, 58, 59, 64, 90, 98
Eltsin, Boris 174
Esposito, Salvatore 133

Fadda, Stefano 151, 159
Falerio, Mario 156
Farina, Giovanni 15
Farinacci, Roberto 62
Farneti, Gaetano 67
Fermariello, Gennaro 156
Ferraiolo, Michele 44, 68
Ferri, Claudio 117, 118, 156
Feuerstein, Valentin 29
Fiorelli, Ugo 15
Formisano, Pasquale 132-133
Forzati, Enrico 68

Gamerra, Paolo 54
Garofalo, Antonio 138
Giannattasio, Vittorio 15
Giffone, Gaetano 104
Giovine, Mario 131
Goebbels, Joseph 178
Gonzaga, Ferrante 41, 44, 68
Gray, Ezio Maria 19-20
Guariglia, Raffaele 31, 56
Guzzoni, Alfredo 28

Hamilton, Ian 89
Hewitt, H. Kent 88
Hitler, Adolf 25-30, 32, 33, 62-63, 84, 87, 111-112, 178
Hube, Hans Valentin 28
Hume (generale) 159, 160

Illuminato, Filippo 132-133
Ingangi, Vincenzo 156

Jodl, Alfred 31, 59

Keitel, Wilhelm 31
Kesselring, Albert 25, 28-33, 56, 62-63, 73, 84-87, 88, 91-92, 93, 107-119, 164, 178, 179, 180, 181
King, Pete 33
Kraegge (colonnello) 159

Lafragola, Eduardo 72, 102, 141, 150, 152
Lattario, Giacomo 48
Lauricella (questore) 99
Lauro (maggiore) 15
Liddell Hart, Basil Henry 25, 28, 64, 86, 90, 91, 108, 111, 164, 177, 178, 179, 180, 181, 182
Loy, Nanni 169, 173

Maenza, Giuseppe 67
Maffettone, Gennaro 15
Maggi (colonnello) 71
Maiuri, Amedeo 136, 143, 183
Marino (generale) 46, 47, 71
Marshall, George C. 33, 35-36
Martone (tenente) 136, 143
Masella, Carmine 151
Mazzitelli, Orfeo 19
Melluso, Alfonso 133
Menichini, Mario 135-136
Milone, Fabio 115
Minniti, Raffaele 96
Molino, Ugo 68
Monaco, Riccardo 19
Montague, Evelyn 108
Montgomery, sir Bernard Law 36, 82, 83, 85-88, 90-91, 108, 109, 180-181
Morison, Samuel E. 160
Murolo, Tito 150
Musco, Ettore 55, 60, 61, 178, 179, 180
Mussolini, Benito 25, 27-29, 35-36, 56, 79, 81, 111-112, 114, 116, 177, 178

Neurath, Konstantin von 27

Oliver (ammiraglio) 88-89
Olivieri, Giuseppe 47, 68
Omodeo, Adolfo 170-171
Orbitello, Mario 150

Palermo, Mario 117-118
Paliotti, Vittorio 116, 182
Pansini, Adolfo 147
Pansini, Edoardo 123, 125, 138, 147, 161
Parente, Alfredo 100-101, 117, 118, 125-126, 129, 136, 137, 143, 150, 156, 161, 169, 181, 182, 183, 184
Pavolini, Alessandro 114
Pavone, Claudio 173
Pecorella (capitano) 154
Pellegrini Giampietro, Domenico 115
Pentimalli, Riccardo 39-51, 62, 67, 70-72, 73, 75-76, 96, 157, 179
Petroni, Giulio 135
Picardi, Ciro 118
Piccardi, Leopoldo 156-157, 159, 169-170, 171
Piegroni, Aldo 137
Portal, sir Charles 233
Porzio, Giovanni 117
Porzio, Lelio 118, 156
Pound, sir Dudley 33
Pound, Hugh 92, 112, 180, 181, 182

Rahn, Rudolph von 57
Ratchell (maggiore) 139
Reale, Eugenio 118, 156
Ribbentrop, Joachim von 31, 56, 62-63
Ricci, Paolo 117, 147, 182
Ricci, Renato 114, 183
Ricciuti, Vittorio 169
Rintelen, Enno von 56
Ripamonti, Mario 68
Roatta, Mario 31, 45, 57, 64, 69-70
Rodinò, Ugo 117, 118
Rodinò di Migliore, Giulio 156
Romano, Aldo 138
Rommel, Erwin 11, 25, 29, 30, 32, 84, 87, 111, 112-113
Roosevelt, Franklin Delano 32, 34
Ruberto, Amedeo 68
Ruggero, Vittorio 53

Sacco, Vincenzo 122
Sakau (maggiore) 139
Salvi (generale) 54
Santasilia, Marcello 16
Saraceno, Edoardo 115
Sasso (colonnello) 99
Scaglione, Emilio 96, 118, 158, 174-175
Schiasso (ingegnere) 152
Schmalz, Wilhelm 69-71, 92, 110
Scholl (colonnello) 49, 54, 76-78, 81, 93-105, 107, 111, 115-116, 121, 127, 128, 137, 140, 149, 159, 167, 171
Scorza, Carlo 27
Senger und Etterlin, Frido von 26
Sessa, Mario 14-15
Shepperd, G. A. 27, 36, 177, 178, 181, 184
Sicardi (colonnello) 72
Siniscalchi, Francesco Saverio 115
Skorzeny, Otto 79, 81
Smith, Walter Bedell 59
Solimena (colonnello) 48
Solimene (commissario al Comune) 99
Sommella, Alfonso 147
Soprano (prefetto) 94-95, 99, 104, 157
Sorice (generale) 57, 63
Spiazzi (colonnello) 54
Stefani, Filippo 55, 177, 180
Stefanile, Aldo 19, 20, 177
Stimolo, Vincenzo 122, 139-140, 169

Student, Kurt 29, 32

Tamaro, Attilio 57, 94, 102, 123, 126, 132, 141-143, 166, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184
Tarsia in Curia, Antonino 96-97, 122-125, 129-131, 133, 138, 145, 147, 151-152, 157, 161, 167-169, 181, 182, 183, 184
Taylor, Maxwell 64
Tilena, Domenico 115-116, 131, 154-155
Tilena, Franco 131, 152, 154-155
Tilena, Paola 155
Travaglini, Federico 153-154, 155
Travaglini, Giuseppe 153

Ventone, Valentino 118
Vietinghoff, Heinrich von 29, 84-85, 87, 89, 91, 107, 110, 164
Vittorio Emanuele III (re d'Italia) 26, 47, 53, 56, 57, 109, 114

Walkenburg, von (colonnello) 57
Westphal, Siegfried 56-57, 64, 164

Zenga, Gennaro 151

Indice generale

1. Colpo alla nuca 9
2. « Achse » e « Avalanche » 25
3. Roma non risponde 39
4. A suon di musica 53
5. Il cerchio si chiude 67
6. Clark all'ultima spiaggia 81
7. Scholl 93
8. La matita di Kesselring 107
9. Torri e bastoni 121
10. Code avvelenate 135
11. Nella terra di nessuno 149
12. Il rovescio della medaglia 163

Note 177
Indice dei nomi 187